



CRESCITA, EVOLUZIONE, SVILUPPO: I CAMBIAMENTI OPERATI DALL'ACCOGLIENZA



DIREZIONE

Daniela Di Capua e Luca Pacini

COORDINAMENTO E CURA:

Monia Giovannetti, Maria Silvia Olivieri, Chiara Peri



LA PUBBLICAZIONE È STATA REDATTA DA:

Marco Accorinti, Emiliana Baldoni, Alessandra Caldarozzi,
Marco Catarci, Massimiliano Florucci, Monia Giovannetti,
Annalisa Giovannini, Serena Martini, Maria Silvia Olivieri,
Chiara Peri, Francesca Scorzoni, Sara Spada.

INDICE

PREFAZIONE	4	CAPITOLO 4	
		ACCOGLIENZA E CONTESTI TERRITORIALI: UN	
PRESENTAZIONE	5	BINOMIO CHE CREA VALORE	67
		4.1	ALLA RICERCA DI INDICATORI PER LA
INTRODUZIONE	6		RILEVAZIONE DELLA RICADUTA SOCIALE
			DELL'ACCOGLIENZA
CAPITOLO 1		4.2	VERIFICARE L'ACCOGLIENZA IN TERMINI DI
LA RICADUTA SOCIALE DELLE ESPERIENZE			VALORE SOCIALE PRODOTTO
TERRITORIALI DI ACCOGLIENZA	9	4.3	VALUTARE L'ACCOGLIENZA: ELEMENTI
			METODOLOGICI
1.1	CONDIVIDERE E PRENDERSI CURA		77
	LE RICADUTE SOCIALI		
	AZIONI E MODALITÀ DEGLI INTERVENTI		
1.2	EDUCARE ALLA COSTRUZIONE DI		
	COMUNITÀ		17
	LE RICADUTE SOCIALI		17
	AZIONI E MODALITÀ DEGLI INTERVENTI		18
1.3	CONDIVIDERE CON		23
	LE RICADUTE SOCIALI		23
	AZIONI E MODALITÀ DEGLI INTERVENTI		25
1.4	INCONTRARSI E FARE INSIEME		33
	LE RICADUTE SOCIALI		33
	AZIONI E MODALITÀ DEGLI INTERVENTI		34
CAPITOLO 2			
I TERRITORI CHE ACCOLGONO: LA VISIONE DEGLI			
AMMINISTRATORI	43		
CAPITOLO 3			
TERRITORI INCLUSIVI E			
COMUNITÀ COMPETENTI	61		
3.1	SULLA NOZIONE DI "EDUCAZIONE		
	PERMANENTE NATURALE IN ATTO"		62
3.2	TERRITORI INCLUSIVI, COMUNITÀ		
	COMPETENTI		64

L'accoglienza di migranti gode di maggiore o minor consenso nei diversi contesti sociali, come abbiamo visto negli ultimi anni, condizionato da svariati elementi più o meno strettamente intrecciati: paura di un'invasione; crisi economica; sensibilizzazione mediatica riguardo ai conflitti in corso (pensiamo a quello siriano); emersione a livello mondiale di sovranismi con gli slogan del «prima noi»; ampliamento della forbice sociale non solo tra le diverse regioni del mondo, ma anche all'interno della stessa nazione; una comunicazione che presenta come spreco di risorse l'investimento per l'accoglienza di non cittadini. Eppure l'accoglienza, come ha dimostrato l'esperienza di anni, se pensata con lungimiranza e nella sua complessità può divenire strumento di *crescita, evoluzione e sviluppo* perché neutralizza proprio quelle grandi forze disgregatrici che a livello macro sono state fattori determinanti per la partenza di migranti forzati dal loro Paese: l'ingiustizia e i conflitti. Parte di un buon processo di accoglienza infatti è riorganizzare e incanalare all'interno dei territori le forze e le energie legate alla paura di perdere per sé servizi e risorse e di confrontarsi con la diversità. Ciò è possibile solo nei contesti locali, dove si vive la quotidianità delle relazioni, dove si affronta l'esistenza nella puntualità delle situazioni che si presentano giorno dopo giorno, dove il dialogo della vita si gioca in piccoli gesti, nelle risposte a necessità concrete e misurabili, a situazioni esistenziali quali la malattia e il disagio mentale. L'accoglienza richiede di coniugare la complessità del fenomeno migratorio con la complessità del reale, comporta l'incontro di persone ma ha bisogno della creatività di contesti locali che abbiano la voglia e il coraggio di lasciarsi attraversare da presenze inattese. Quando queste condizioni si verificano l'accoglienza, accompagnata con sapienza, può generare la novità di società ancora più ricche in umanità e spesso anche di risorse economiche e di servizi alla persona. La complessità, cifra caratterizzante del fenomeno migratorio e di conseguenza – necessariamente – dell'accoglienza, ha bisogno non solo di un approccio multidisciplinare e di una *governance* multilivello, ma anche di un sincero spirito di collaborazione di tutti gli attori in vista di un orizzonte comune, di un obiettivo che abbia senso per tutti: nel caso

specifico, la speranza di un futuro di convivenza pacifica e fruttuosa. In un suo libro Richard Sennet scriveva: «La collaborazione può avvenire anche in maniera informale, la gente che si ferma per strada a far due chiacchiere o si incontra al bar e parla del più e del meno non pensa consapevolmente 'Ecco, sto collaborando'. L'atto di collaborazione si riveste dell'esperienza del piacere condiviso»¹. Per arrivare a questo punto il cammino è lento e si nutre del graduale apprendimento del sapersi mettere reciprocamente nei panni dell'altro. La capacità di accoglienza, come in una circolarità ermeneutica, è presupposto culturale ma anche conseguenza, e più si procede in esperienze di accoglienza più la sfida culturale dell'accoglienza si radica nei territori grazie alla collaborazione di Stato, ente locale, privato sociale, volontariato, in un esercizio di cittadinanza attiva che non è virtuale ma virtuoso. Le pagine che seguiranno danno conto di tutto questo lento processo, che è l'unica via generativa del futuro.

¹ Richard Sennet, *Insieme. Rituali, piaceri, politiche della collaborazione*, Feltrinelli Milano 2012.

In un sistema di *governance multilivello* è lo Stato insieme a regioni, autonomie locali e in collaborazione con le associazioni del terzo settore, a favorire l'integrazione dei cittadini stranieri che si trovano regolarmente in Italia². In tale sistema, sempre più rilevante è il ruolo che negli anni hanno assunto gli enti locali non solo nella gestione ma anche nella pianificazione degli interventi e nella effettiva erogazione di misure in materia di inclusione dei cittadini immigrati. Parallelamente, il Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR), ovvero la rete dei Comuni che ne fanno parte, costituisce il perno attorno a cui ruota un sistema di accoglienza sostenibile, diffuso e controllato, indispensabile per la buona riuscita dei percorsi di integrazione e strumento facilitatore dei percorsi di cittadinanza per un nuovo welfare universale.

E' partendo proprio dal ruolo centrale dei Comuni e dalle iniziative realizzate dai progetti aderenti alla rete SPRAR, con il contributo delle associazioni del terzo settore, che in questo lavoro viene proposta per la prima volta una visione delle ricadute sociali che quelle stesse iniziative hanno prodotto sui territori e nelle comunità. Quotidianamente, innumerevoli amministratori locali, funzionari, operatori dell'accoglienza afferenti al terzo settore e le comunità nel loro complesso (dalle scuole alle imprese, dai centri anziani ai piccoli artigiani, passando per singoli cittadini) si confrontano, elaborano progettualità, donano il proprio tempo di vita, trasferiscono i propri saperi gli uni agli altri in un processo osmotico che si traduce in cambiamento. È infatti attraverso un percorso di progettualità strutturata e condivisa tra tutti i soggetti in campo, istituzionali e sociali, che le iniziative raccolte in questa pubblicazione sono state ideate, elaborate e realizzate sotto la regia dell'ente locale, allo scopo di portare un miglioramento per tutti i cittadini, nel solco del principio della sussidiarietà orizzontale. Difatti, tutte le iniziative territoriali presentate, dal prendersi cura di un bene comune alla valorizzazione di piccoli borghi o alla creazione di orti urbani quali spazi condivisi di socialità, hanno rappresentato una risorsa per i territori e le comunità. Una risorsa sociale, economica e culturale.

Mentre gli ultimi dati dell'Istat confermano lo spopolamento dei piccoli Comuni che negli ultimi sei anni hanno perso circa 74.000 residenti, in alcuni casi, come viene mostrato in questo lavoro, è la presenza di famiglie di migranti accolte nei centri SPRAR a rivitalizzare i piccoli borghi evitando ad esempio la chiusura degli esercizi commerciali, mantenendo aperte le scuole, prendendo in affitto degli appartamenti da privati che in alternativa sarebbero rimasti chiusi e, in alcuni casi, grazie al coinvolgimento delle imprese del territorio o a singoli artigiani, promuovendo forme di microimprenditorialità dei migranti o avviando piccole botteghe artigiane. Facendo così riprendere l'economia di quei luoghi. Si ha una ricaduta sociale positiva sui territori, come è stato sottolineato dagli *stakeholders* coinvolti in questa analisi, quando il cambiamento introdotto diviene elemento strutturale di quella comunità, un mutamento da cui non è possibile tornare indietro, se non andando incontro ad una nuova trasformazione. Si tratta infatti di cambiamenti che determinano vantaggi per tutta la collettività e non solo per un singolo o per un determinato gruppo sociale.

Ma le ricadute sociali positive non riguardano soltanto i piccoli centri né afferiscono alla sola sfera economica. Le esperienze illustrate hanno infatti prodotto un cambiamento anche all'interno della stessa struttura amministrativa. Sono numerosi infatti gli amministratori per i quali l'attivazione di progetti SPRAR ha determinato un miglioramento complessivo dei servizi sociali fino all'apertura di nuovi servizi per tutta la comunità. Ci si potrebbe fermare a queste considerazioni ma le ricadute positive per l'amministrazione non coinvolgono la sola organizzazione endogena essendo bensì riflesse anche verso l'esterno, nella costruzione di reti territoriali o nella creazione di istituti dedicati. In ultima analisi, l'accoglienza, nelle forme ed esperienze qui presentate, ha contribuito all'accrescimento dei territori, rendendoli permeabili al cambiamento e sostenendone l'evoluzione dei relativi contesti sociali, economici e istituzionali.

² Come prevede l'art. 42 del Testo unico sull'immigrazione "D.lgs. 25 luglio 1998, n. 286".

INTRODUZIONE

L'Italia ha una storia di accoglienza relativamente breve. Se si risale indietro nel tempo, possiamo ricondurre alla prima metà degli anni '90 del secolo scorso le prime esperienze di organizzazione di accoglienze, predisposte – in maniera più o meno strutturata – a fronte di arrivi non isolati di persone in cerca di protezione. Erano gli anni dell'atroce conflitto nella ex Jugoslavia che – come ebbe modo di rappresentare Luca Rastello³ – ci portò letteralmente la “guerra in casa”. Attraversando inizialmente i soli confini terrestri del Nord-Est, arrivarono dai territori dei Balcani prima i disertori poi i civili, che impropriamente furono definiti “profughi”, appellativo che da allora non avrebbe mai più abbandonato quanti in fuga da guerre, persecuzioni, violazioni di diritti umani, catastrofi umanitarie. Di fronte alla necessità di rispondere a un bisogno di rifugio e di protezione, furono dapprincipio approntate misure estemporanee, promosse da singoli e comitati cittadini, animati da sentimenti diffusi di solidarietà. Tutte esperienze nate dal basso, spontanee e naturali, a testimonianza di quanto il conflitto al di là dell'Adriatico fosse arrivato al cuore delle comunità cittadine italiane. Da questi esordi la storia dell'accoglienza ha avuto poi un'evoluzione piuttosto veloce, che nel giro di appena venti anni ha ricondotto il concetto stesso di accoglienza da mera espressione di moto umano a pertinenza della sfera dei diritti e del diritto internazionale, con un ago orientato alla responsabilità pubblica delle istituzioni, condivisa a livello centrale e locale.

Senza necessariamente ricostruire qui il percorso storico fatto e ripercorrere la nascita e lo sviluppo del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati (SPRAR)⁴, né la sequenza delle cosiddette “emergenze sbarchi” che si sono susseguite negli anni⁵, è necessario tuttavia soffermarsi su come il concetto stesso di accoglienza si sia delineato, soprattutto in seno allo SPRAR. Questo è fondamentale per comprendere l'intenzione di questa pubblicazione.

Per evidenziarne il processo di cambiamento, possono essere isolati pochi elementi portanti, sui quali si fonda la demarcazione tra le vicende dell'accoglienza proprie della fine del ventesimo secolo e come la stessa è attualmente connaturata.

In primo luogo una imputabilità dell'accoglienza oggi in capo allo Stato centrale e condivisa con le istituzioni territoriali, che siano i Comuni e gli enti locali nel caso dello SPRAR o le Prefetture per le accoglienze – anche straordinarie – di tipo “governativo”. Si è demarcata, pertanto, una attribuzione di responsabilità politica puntuale nell'ambito della sfera pubblica, pur riconoscendo l'importante, e sovente indispensabile, contributo delle realtà del privato sociale nella stessa attuazione dei servizi.

In maniera consequenziale le misure di accoglienza – là dove, come nello SPRAR, i Comuni se ne arrogano la titolarità – si sono andate a inserire all'interno della compagine dei servizi locali, avendo come obiettivo principale il rafforzamento delle misure universali in favore dell'intera comunità, piuttosto che la predisposizione di un *welfare* speciale per i soli richiedenti e titolari di protezione internazionale e umanitaria.

Questo approccio ha comportato ulteriormente la rivendicazione di una gestione dell'accoglienza non autarchica ma, al contrario, fortemente complementare e dialogante con il territorio, necessariamente sostenuta da una rete di riferimento, da costruire, mantenere e rinforzare.

Infine è definitivamente tramontato – sicuramente nello SPRAR e almeno in via teorica, come anche si legge negli avvisi prefettizi, negli altri contesti di ospitalità – il concetto di una accoglienza esclusivamente riconducibile a interventi materiali, di mera erogazione di vitto e alloggio. Lo SPRAR rivendica, in proposito, la codificazione dei concetti di “accoglienza integrata”, perché strutturata su più servizi, ed “emancipante”, in quanto con l'ambizioso obiettivo di emancipare le singole persone dal bisogno stesso di accoglienza. Tale considerazione ci riporta all'inizio di questa riflessione, chiudendo idealmente il cerchio del ragionamento, perché – per essere effettivamente emancipanti – le misure di accoglienza devono risiedere nella sfera pubblica, attribuite nella titolarità alle istituzioni e pertanto riconducibili a una programmazione universale di politiche, strategie e misure di intervento di stato sociale.

Da questa delimitazione emerge con chiarezza che le misure di accoglienza non sono atolli isolati e avulsi dai contesti territoriali su cui nascono e si sviluppano, ma ne diventano parte integrante, se non altro perché non sono ignorate, né passano inosservate.

Questo vuol dire che con i territori – intesi come l'insieme di comunità cittadine, di amministrazioni comunali, di servizi locali, di opportunità e risorse – interagiscono operando dei cambiamenti, che sono potenzialmente di differente natura: culturale, sociale, politica, economica, organizzativa. E questo può avvenire nel bene e nel male, perché – se priva di una gestione, anche politica, in grado di sviluppare un sapiente raccordo territoriale – l'accoglienza, invece di farsi promotrice di coesione sociale, rischia di diventare causa di insorgenza di conflitti, di alimentare forme di politiche e sociali resistenti all'accoglienza stessa, nonché di enfatizzare i rigurgitanti aneliti alle “piccole patrie”.

Quello che interessa, dunque, è poter rilevare quando l'incidenza delle misure di accoglienza sia da registrarsi

³ Luca Rastello, *La guerra in casa*, Einaudi, 1996

⁴ I rapporti annuali dello SPRAR sono pubblicati e consultabili sul sito www.sprar.it

⁵ Una prima “emergenza” fu decretata con ordinanze di Protezione civile nel 2008. A questa ne è seguita nel 2011 un'altra, come conseguenza di

quelle che furono denominate le “primavere arabe”; quindi tra il 2014 e il 2016 a seguito degli importanti numeri di arrivi via mare. Per approfondire si vedano i rapporti sulla Protezione internazionale in Italia e i Rapporti SPRAR.

come positiva, in quali contesti e a quali condizioni si verifichi, con quali azioni possa essere favorita, sostenuta, promossa.

La possibilità di operare cambiamenti deve essere letta come la ricaduta sociale che dalle misure di accoglienza, a partire dal modello proposto dallo SPRAR, si verifica sui singoli territori. Si è iniziato a ravvisarla da subito, fin dal primo inizio del Sistema di Protezione. Nel corso degli anni si è assistito a una **crescita** culturale e sociale di differenti contesti cittadini, che attraverso l'accoglienza hanno fatto una esperienza di mondo, di incontro e conoscenza, mettendosi in gioco nell'opportunità educativa che l'accoglienza offriva loro.

Allo stesso modo si è potuto riscontrare uno **sviluppo** dei meccanismi di *welfare trasformativo*; in merito tempo fa un amministratore comunale commentava: «*Se i servizi socio-sanitari saranno in grado di rispondere al più vulnerabile dei rifugiati, allora questi stessi servizi sapranno rispondere ancora meglio ai bisogni di tutte le cittadine e cittadini*». Più recentemente un'altra amministratrice ha fatto presente che il suo Comune può oggi contare su personale in grado di saper dare riscontro alle procedure relative al REI (reddito di inclusione), in quanto si è formato sulla presa in carico delle persone accolte nello SPRAR.

I locali contesti sociali, economici, politici hanno potuto beneficiare di una **evoluzione** che li ha resi più solidi e strutturati, perché l'accoglienza ha favorito una dinamizzazione dei territori, l'accrescimento trasversale

delle competenze e delle figure professionali coinvolte. Si sono stretti nuovi patti sociali tra cittadini autoctoni e rifugiati che hanno saputo vedere nei luoghi dell'accoglienza, terre in cui restare e a cui contribuire. Le comunità locali hanno saputo accogliere le sfide di una trasformazione inevitabile e sovente l'hanno fatto collaborando per la promozione dei beni comuni e nel raggiungimento di scopi condivisi, per l'intera comunità cittadina. E' fiorito, dunque, tra tutti, vecchi e nuovi cittadini, un senso di appartenenza ai territori e alle comunità, che comporta il superamento del percepirsi ed essere percepiti stranieri, e finalmente essere parte integrante e non più estranei.

Crescita, sviluppo ed evoluzione si intrecciano nel filo rosso ricorrente nelle pagine che seguono e che per la prima volta intendono indagare intorno alle positive ricadute sociali dell'accoglienza e alla trasformazione delle comunità locali accoglienti.

I diversi contributi che compongono questa pubblicazione nascono dalla partecipazione e dalla conoscenza delle esperienze di accoglienza, e intendono restituire i frutti di un lavoro dal basso, al quale con fierezza si dedicano quotidianamente tante amministrazioni comunali, le tante operatrici e operatori che nel corso di appena venti anni hanno saputo costruire un modello di accoglienza capace di incidere positivamente sui territori. E' dalle loro esperienze, dalla capacità che hanno avuto di operare cambiamenti positivi, che oggi si riparte e si rilancia.

La presente pubblicazione è frutto di una riflessione avviata da tempo all'interno dello SPRAR, sviluppata con il contributo di Cittalia e più di recente arricchita dal prezioso confronto con il Centro Astalli.

In tale percorso di elaborazione sono stati indispensabili la rilevazione di esperienze particolari che sono state raccolte e approfondite. Nei capitoli che seguono, l'analisi di queste esperienze viene accompagnata da singole schede di presentazione che – oltre a darne una rappresentazione di sintesi – vogliono altresì essere spunto e suggestione per altri enti locali e del privato sociale interessati a replicarne le attività o a prendervi spunto per sviluppare iniziative analoghe.

Per delineare al meglio i contorni dei temi che questa pubblicazione affronta, è stato fondamentale potersi confrontare direttamente con un gruppo ricco ed eterogeneo di interlocutori privilegiati con cui si è avuto modo di scambiare idee, opinioni, commenti intorno al concetto stesso di ricaduta sociale degli interventi di accoglienza. La sede di questo confronto è stata un vivace e intenso focus group che si è tenuto il 12 dicembre 2017 a Roma. A quanti hanno partecipato – i cui contributi corrono nelle pagine che seguono e alcuni stralci sono riportati nei capitoli identificabili come virgolettati di "partecipante al focus group" – va il grazie da parte del Servizio Centrale dello SPRAR, del Centro Astalli e di Cittalia.

Si vogliono, infine, ringraziare Marco Accorinti, Marco Catarci, Massimiliano Fiorucci per il loro contributo amicale e la confermata disponibilità a confrontarsi con e nello SPRAR. Da anni seguono il sistema di accoglienza, i processi di inclusione sociale delle persone accolte, i percorsi formativi e lavorativi delle persone impegnate quotidianamente nell'erogazione dei servizi, l'evoluzione delle comunità di accoglienza: le loro riflessioni sono sempre occasione per fare passi avanti nello sviluppo delle misure di accoglienza e di inclusione.

Un ringraziamento particolare va inoltre agli amministratori e amministratrici locali che si sono resi disponibili ad essere intervistati, dando così un ulteriore contributo all'arricchimento delle riflessioni. Le loro interviste, riportate nel capitolo 3, sono quasi un "coro greco" che conferma ancora una volta e rinforza la convinzione che la condizione prioritaria, affinché le misure di accoglienza possano effettivamente produrre una positiva ricaduta sociale, è la presenza attiva del Comune e la riconduzione degli interventi nella più ampia compagine dei servizi pubblici.

CAPITOLO 1

LA RICADUTA SOCIALE DELLE
ESPERIENZE TERRITORIALI
DI ACCOGLIENZA

1.1 CONDIVIDERE E PRENDERSI CURA

*“Senza il legame sociale manca la comunità.
Legame sociale vuol dire riconoscersi nei beni comuni”*

L'idea di curare un “bene comune” non al fine di privatizzarlo ma per migliorarne la qualità a vantaggio di tutti sta assumendo una centralità crescente. Essa assume valore politico nel momento in cui diventa uno dei modi in cui cittadini – anche quelli normalmente lontani dalla politica e dalle istituzioni – con-dividono fra di loro e con l'amministrazione risorse e responsabilità, riempiendo e facendo rivivere lo spazio pubblico attraverso azioni piccole, di basso impatto, locali, riproducibili, legate ai cicli del vivente, nell'intento di costruire un nuovo modello di società, la “società della cura”⁶. E' tuttavia necessario chiarire un equivoco di fondo. Secondo le interpretazioni correnti, la gratuità del gesto di cura non significa assenza di valore economico: così come il lavoro quotidiano di cura degli individui nella più ristretta dimensione familiare mette i membri in condizione di dedicarsi al lavoro retribuito, il lavoro di cura dei beni comuni rappresenta la precondizione per la sopravvivenza dell'intero sistema economico, sociale e politico, concorrendo a mantenerne l'equilibrio.

Prendersi cura di un bene collettivo implica conoscenza e consapevolezza del patrimonio di un territorio e l'assunzione di un ruolo attivo nel valorizzarlo e preservarlo. Dal punto di vista delle pratiche di accoglienza dei migranti, riconoscere qualcosa come *comune* consente di (ri)appropriarsene e, in ultima istanza, superare la rigida contrapposizione tra “ospitati” e “ospitanti”. Difatti, parafrasando le parole di un operatore, per tale via è possibile *trasformarsi da ospiti a membri attivi nella propria comunità di residenza*, offrendo altresì a quest'ultima la possibilità di *adottare uno sguardo divergente su se stessa*.

Tra le attività che rientrano in questo campo, tre risultano particolarmente significative: si tratta del progetto “Dai beni comuni al ben(essere) comune” realizzato dal Consorzio Solidalia presso lo SPRAR di Marsala, del progetto “Ager Nostrum” della cooperativa sociale “Il faro” e dell'associazione “Oltre i confini” a Benevento e dell'iniziativa dell'associazione Coopisa - Cooperazione in Sanità presso due strutture SPRAR di Sant'Alessio in Aspromonte, Comune di circa 350 abitanti. L'esigenza di fondo da cui prendono origine le iniziative è da un lato promuovere e diffondere tra tutti i soggetti coinvolti l'importanza della cura e conservazione dei beni comuni, favorendo una coscienza civica anche rispetto all'adozione di stili di vita più responsabili, dall'altro creare spazi condivisi di socialità, in modo da attivare percorsi virtuosi di integrazione per i beneficiari.

L'ambito di intervento intorno a cui ruotano le singole azioni è quello ecologico/ambientale: le iniziative riguardano la ristrutturazione, il recupero e la valorizzazione di aree in stato di abbandono e di degrado, nell'ottica di un loro riutilizzo da parte dell'intera collettività, a seguito di un percorso propedeutico di formazione e sensibilizzazione sui temi della tutela e salvaguardia del territorio. Nel caso di Marsala, il bene comune prescelto è stato il parco giochi comunale, poi denominato “Il parco dei sorrisi” e dedicato a tutti coloro che hanno preso parte al suo abbellimento; a Benevento il recupero di un terreno incolto di proprietà dell'azienda sanitaria locale ha portato alla creazione di un orto sociale nel centro urbano mentre a Sant'Alessio in Aspromonte l'idea (ancora in corso d'opera) di riprogettazione di architetture e spazi “più fruibili”, presentata dal partenariato tra ente locale, ente gestore e il Dipartimento di

⁶ <http://www.labsus.org/>

architettura e territorio D'ArTe dell'Università Mediterranea di Reggio Calabria, è più ambiziosa e riguarda l'intero centro storico.

Vale la pena sottolineare quanto tali attività si discostino da quelle di pulizia e manutenzione di strade o aree verdi di mero volontariato, che hanno senz'altro un impatto di visibilità ma che in realtà generano ben poche occasioni di identificazione con il bene e di interazione reale con la popolazione locale. Del resto, *“manutenzione è un termine che fa venire in mente attività di tipo tecnico, come la manutenzione di una motocicletta, mentre cura è un termine che fa venire in mente sentimenti come empatia, premura, partecipazione, sollecitudine, delicatezza. Ma anche preoccupazione e inquietudine per le sorti della persona o dell'oggetto di cui si ha cura, perché alla base della cura c'è sempre un'assunzione di responsabilità. E infatti il contrario della cura è l'indifferenza”*⁷.

LE RICADUTE SOCIALI

Ri-conoscere e prendersi cura di un bene comune ha **ricadute** importanti **di ordine strettamente sociale**, creando occasioni di incontro e di condivisione che si trasformano in “cantieri di socialità”. Si tratta di momenti in cui beneficiari e resto della cittadinanza testano la capacità di stare insieme, all'interno di un percorso strutturato di apprendimento e di scambio. Per i beneficiari ciò ha ripercussioni profonde in termini di inserimento sociale, stimolando la creazione di reti informali, senso di appartenenza e di cittadinanza attiva; per la collettività rappresenta un'opportunità di conoscenza, sensibilizzazione e avvicinamento alle tematiche dell'immigrazione e della protezione internazionale. Nel caso dell'iniziativa “Dai beni comuni al ben(essere) comune” di Marsala – che in un'ottica di collaborazione partecipata ha coinvolto gli alunni dell'istituto comprensivo F. Vivona (scuola dell'infanzia, elementare e media inferiore) e i beneficiari dello SPRAR Marsala-Vita ma anche gli altri membri della cittadinanza ciascuno con le proprie competenze, idee, capacità e tempo a disposizione – le finalità dell'azione progettuale comprendevano la cura delle relazioni di comunità, la messa in comune delle risorse e la ricerca di soluzioni collettive, anche attraverso attività di educazione alla non discriminazione e rispetto della diversità. Anche la creazione dell'orto sociale urbano nell'ambito del progetto “Ager Nostrum”, prima esperienza di questo tipo nella città di Benevento, ha visto i beneficiari dello SPRAR lavorare fianco a fianco con i cittadini beneventani nel recupero del terreno, nella creazione di un impianto di irrigazione e nella messa a coltura del suolo. I prodotti dell'orto sono ceduti a titolo gratuito alla comunità o utilizzati per l'autoconsumo interno.

Una riflessione ulteriore può essere fatta in relazione agli **aspetti di tipo culturale**, strettamente legati alle osservazioni precedenti. E' evidente che le attività “svolte insieme” costituiscono occasioni di comunicazione e confronto che favoriscono l'accettazione dell'altro e il superamento di pregiudizi e diffidenze. Ma non solo. In senso più ristretto gli interventi di cura dei beni comuni prevedono a monte l'acquisizione di conoscenze specifiche sui territori e sulle tradizioni locali. Il progetto Ager Nostrum, ad esempio, ha previsto una prima parte di formazione per

⁷ <http://www.labsus.org/2018/01/la-societa-della-cura-un-progetto-fondato-sullempatia/>

i beneficiari in ambito ecologico e agricolo sul recupero delle attività contadine tradizionali, sulla valorizzazione delle aree verdi in stato di abbandono e sull'uso intelligente delle risorse attraverso incontri frontali con esperti e dimostrazioni sul campo.

AZIONI E MODALITÀ DEGLI INTERVENTI

Nelle tre iniziative "positive" analizzate, il fine della condivisione del bene collettivo è stato perseguito mettendo in campo **azioni e strategie** ben differenti. Il progetto di ristrutturazione del parco giochi comunale di Marsala si è sviluppato lungo un percorso che ha previsto nove incontri nell'arco di tre mesi. I primi sono stati dedicati alla sensibilizzazione di studenti e beneficiari sul tema dei beni comuni, alla scelta e alla supervisione del luogo da tutelare (con escursioni e laboratorio di fotografia). Successivamente, con la partecipazione di tutti gli attori coinvolti (studenti, beneficiari, aziende, famiglie e attività commerciali ed artigianali) sono state effettuate attività di pulizia (attraverso raccolta differenziata dei rifiuti), ripristino dei giochi e abbellimento del parco attraverso la piantumazione di piante da fiore. Anche la scelta del nome del parco è stata affidata a una procedura di "concorso" con tanto di commissione valutatrice mista formata dai rappresentanti dei vari soggetti. La presentazione del progetto realizzato attraverso la visione di due elaborati multimediali e la restituzione alla comunità del bene comune sono infine avvenute alla presenza di soggetti istituzionali quali il sindaco del Comune di Vita e l'assessore alle politiche sociali e del referente del progetto UNICEF di Trapani. E' interessante osservare che ogni step si è concluso con l'organizzazione di momenti ludico-ricreativi e di convivialità estesi a tutta la popolazione locale.

Nel caso del progetto di Sant'Alessio in Aspromonte, la convezione tra Comune, associazione COOPISA e Dipartimento di architettura e territorio D'ArTe dell'Università Mediterranea di Reggio Calabria ha l'obiettivo di porre in essere in sinergia attività culturali, formative e scientifiche per l'accrescimento del patrimonio di competenze in relazione allo sviluppo dei progetti SPRAR sul territorio. Nello specifico, le parti si sono impegnate nella realizzazione di esercitazioni degli studenti all'interno del corso di laurea in architettura aventi per oggetto la progettazione di architetture e spazi nel Comune che abbiano come finalità l'integrazione dei beneficiari dei progetti SPRAR (botteghe artigiane presenti nel quartiere storico). In tale ambito è stato attivato per i beneficiari un laboratorio di falegnameria per la produzione di arredo urbano (panchine e tavolini) con materiali di riciclo da donare al Comune. Qui, in sostanza, il recupero del patrimonio comune si sposa con la valorizzazione di saperi e tradizioni locali, offrendo ai beneficiari la possibilità di una formazione professionale mirata.

Nell'iniziativa "Ager Nostrum" di Benevento il fine ultimo di inserimento lavorativo è perseguito in maniera più esplicita. Oltre alla creazione dell'orto sociale urbano sono state infatti avviate collateralmente attività formative sia nel settore vitivinicolo, olivicolo-oleario e cerealicolo, con l'offerta di tirocini formativi, sia nel campo dell'imprenditorialità nel settore agroalimentare e del fundraising. Gli enti gestori hanno stipulato un contratto di affitto per i terreni adiacenti ad una delle strutture di accoglienza e promosso i percorsi formativi con l'ausilio di cooperative agricole e contadini esperti.

Infine, uno dei punti di forza delle attività sopra descritte è il coinvolgimento di una vasta rete di soggetti nella loro realizzazione, ben al di là dei beneficiari in accoglienza nelle diverse strutture (beneficiari che, è il caso di sottolineare, nel progetto di Sant'Alessio in Aspromonte appartengono sia alla categoria degli "ordinari", sia a quella delle "persone con necessità di assistenza sanitaria, sociale e domiciliare, specialistica e/o prolungata", portatrici quindi di particolari fragilità). In tutte e tre le iniziative descritte è indicato come ambito di intervento anche il rafforzamento delle competenze e delle capacità degli interlocutori territoriali; oltre agli stessi operatori dello SPRAR, destinatari delle azioni sono infatti gli amministratori locali, il personale dei servizi pubblici, le associazioni e la comunità cittadina. A Marsala, la proposta progettuale è stata portata avanti in rete con le associazioni di volontariato ma hanno contribuito anche le imprese artigiane e commerciali locali, mettendo a disposizione la loro professionalità e donando prodotti utili per la ristrutturazione. Il coinvolgimento delle aziende agricole è stato determinante anche nell'iniziativa dello SPRAR di Benevento per le attività di formazione e tirocinio mentre nel progetto di Sant'Alessio in Aspromonte l'interlocutore chiave è l'Università Mediterranea di Reggio Calabria, nell'ottica di una collaborazione fortemente incentrata sulla predisposizione di strumenti di inclusione sociale nei piccoli centri e di percorsi di sensibilizzazione della cittadinanza.

Del resto, come ricorda un operatore, "chi mette in atto un'esperienza di accoglienza deve costruire una rete perché il progetto possa essere davvero un fattore di sviluppo" poiché "un conto è un'esperienza in un paesino di montagna dove la gente è scappata ed è rimasto isolato, un conto è l'accoglienza a Milano. L'accoglienza si sviluppa sulla base di quelle che sono le caratteristiche della comunità". Ed è per questa via che si può davvero "trasformare i luoghi che accolgono i progetti in terre per restare".

ACCORDO CON FACOLTÀ DI ARCHITETTURA DELL'UNIVERSITÀ DEL MEDITERRANEO PER LA VALORIZZAZIONE DEI BORGHİ E LA REALIZZAZIONE DI INTERVENTI DI ARREDO URBANO

Comune di Sant'Alessio in Aspromonte
Associazione Coopisa - Cooperazione in Sanità

Il Comune di Sant'Alessio in Aspromonte, l'ente gestore e il Dipartimento di architettura e territorio D'ArTe dell'Università Mediterranea di Reggio Calabria nell'anno accademico 2016-2017 hanno stipulato una convenzione per la realizzazione, in sinergia, di attività culturali, formative e scientifiche, finalizzate all'accrescimento del patrimonio di competenze degli studenti universitari e dei beneficiari SPRAR.

Il Comune, l'ente gestore e il Dipartimento di architettura, ognuno per le proprie competenze, si sono impegnati nella progettazione e realizzazione di nuovi spazi urbani.

Le istituzioni hanno lavorato in un'ottica di collaborazione al fine di predisporre percorsi di sensibilizzazione della cittadinanza rispetto alle tematiche dell'inclusione sociale nei piccoli centri e, nello specifico, dell'inclusione sociale dei beneficiari SPRAR. In particolare sono stati realizzati due incontri, di cui una lezione tenuta dall'associazione COOPISA e dall'amministrazione comunale sulle prassi dell'accoglienza nel sistema SPRAR ed una visita degli studenti coinvolti allo SPRAR di Sant'Alessio in Aspromonte.

Il Comune ha messo a disposizione degli studenti del quarto anno del Corso di Laurea in architettura gli spazi e, dal canto loro, gli studenti, nell'ambito delle esercitazioni all'interno del Laboratorio di Progettazione Esecutiva, hanno messo a disposizione del Comune le loro competenze per la progettazione di architetture e spazi urbani fruibili dalla cittadinanza. Particolare attenzione è stata rivolta alla progettazione di botteghe artigiane in un quartiere storico del Comune.

I beneficiari SPRAR hanno attivato un laboratorio di falegnameria finalizzato alla produzione, con materiali di riciclo, dell'arredo urbano (panchine e tavolini) progettato dagli studenti universitari che è stato donato alla comunità nell'ottica dell'inclusione sociale e della valorizzazione del bene pubblico.

L'attività di valorizzazione dei borghi e di realizzazione di interventi di arredo urbano si inserisce in un più ampio progetto di ripopolamento del territorio del Comune di Sant'Alessio in Aspromonte. A tal proposito il sindaco Stefano Ioli Calabrò dice:

"L'impatto del progetto SPRAR sul territorio e sulla cittadinanza è molto positivo poiché numerose sono le ricadute socioeconomiche. Basti pensare agli otto appartamenti che il Comune ha preso in affitto, così come agli esercizi commerciali che si sono rivitalizzati grazie alla presenza di queste famiglie che ne garantiscono la sopravvivenza. Il dialogo tra il progetto SPRAR e i nostri cittadini è forte, intenso, continuo e parla la stessa lingua. È un'osmosi continua che passa attraverso la condivisione, ad esempio, di alcune feste religiose, pur avendo un credo e confessioni diverse".

"Utilizzare questo fenomeno come mezzo di contrasto allo spopolamento che attanaglia tutti i piccoli Comuni di Italia, non solo il mio Comune. Il grande riscontro è che alcune famiglie restano a S. Alessio o in Comuni vicini e riescono a ripopolare la nostra comunità che è l'obiettivo principale che vogliamo perseguire".

"Convincere la cittadinanza e soprattutto gli amministratori locali che ospitare e accogliere, oltre che essere una grande azione umanitaria e solidale, è anche un'azione di convenienza economica per l'intera cittadinanza".

RICADUTE SOCIALI

L'attività di modifica e di recupero degli spazi urbani si inserisce in una più ampia visione di valorizzazione del territorio di Sant'Alessio in Aspromonte che vede tra le finalità l'integrazione e l'inclusione dei beneficiari SPRAR e la sensibilizzazione della cittadinanza.

Gli studenti universitari hanno avuto possibilità di sviluppare in maniera pratica le competenze teoriche acquisite. I beneficiari hanno accresciuto i loro strumenti e competenze lavorative divenendo parte attiva della comunità. La comunità locale ha visto recuperati spazi urbani.

DAI BENI COMUNI AL BEN(ESSERE) COMUNE

Comune di Marsala

Consorzio Solidalia

Lo SPRAR del Comune di Marsala insieme ai Comuni associati sui cui territori si trovano le strutture di accoglienza (Alcamo, Castellammare, Buseto Palizzolo, Custonaci, Paceco, Marsala e Vita), ha proposto alle scuole e alle associazioni del territorio, il progetto "Dai beni comuni al ben(essere) Comune", un'attività di rivalorizzazione dei luoghi più significativi dei vari territori.

Il progetto ha visto la realizzazione di un percorso conoscitivo ed educativo ai beni comuni in ogni territorio coinvolto, rivolto agli studenti e ai beneficiari dello SPRAR, sviluppato in otto incontri di circa tre ore ciascuno realizzati con metodologie didattiche interattive al fine di fornire una conoscenza di base sui beni comuni. Durante gli incontri, tra le varie attività, si è attivata una riflessione sul significato di beni comuni e si è scelto un bene in particolare da rigenerare e/o valorizzare; si sono svolte visite guidate al bene comune individuato e realizzati cartelloni fotografici, si è discusso sugli interventi di tutela/valorizzazione da adottare per il sito, proposti poi all'amministrazione e si sono realizzati i prodotti da destinare e/o da fare sul bene comune.

I beni sui quali si è lavorato sono stati:

- Villa Cavallotti e parco giochi della piazza, nel Comune di Marsala;
- Biblioteca Comunale nel Comune di Paceco;
- Piazza Battaglia nel Comune di Buseto Palizzolo;
- Terreno in comodato d'uso all'AGESCI nel Comune di Salemi;
- Parco Giochi di Vita nel Comune di Vita;
- Sito Demaniale Località Firriato nel Comune di Castellammare Del Golfo e Alcamo.

Gli enti locali, in considerazione della partecipazione positiva alle varie iniziative, hanno avviato la progettazione per una seconda edizione del progetto che consisterà nella prosecuzione dell'attività di valorizzazione del medesimo bene scelto nella prima annualità o nella valorizzazione di un altro bene comune

A seguito dell'iniziativa, alcuni dei luoghi individuati sono stati ripristinati (parco giochi a Marsala e a Vita), alcuni arredati e/o decorati (biblioteca comunale a Paceco, Piazza Battaglia A Buseto Palizzolo), un sito è stato oggetto di piantumazione (Sito Demaniale Località Firriato nei Comuni di Castellammare Del Golfo e Alcamo), mentre su di un sito è stato inaugurato un percorso di Mountain Bike per Bambini (Salemi).

In particolare, nel Comune di Vita, è stato coinvolto l'intero territorio (singole famiglie, beneficiari SPRAR, aziende e attività commerciali) nella riapertura del parco giochi comunale. Le aziende hanno contribuito attraverso donazioni di prodotti utili per la ristrutturazione, le famiglie e i singoli cittadini dedicando il loro tempo per la pulizia del posto. Le aziende artigianali hanno messo a disposizione le loro professionalità ed il loro lavoro e le aziende commerciali offrendo prodotti utili alla realizzazione del bene comune. I bambini della scuola dell'infanzia e primaria sono stati resi protagonisti attivi dell'abbellimento naturalistico del posto: hanno provveduto insieme all'aiuto degli insegnanti e delle associazioni coinvolte, a piantare piccole piante.

RICADUTE SOCIALI

Il percorso ha sviluppato un maggiore interesse di alunni e beneficiari SPRAR alla conoscenza del territorio e alla conservazione dei beni comuni, promuovendo responsabilità, protagonismo giovanile e partecipazione attiva e contribuendo alla formazione di un pensiero e una coscienza critica sui temi dei beni comuni e della loro conservazione. L'esperienza ha inoltre favorito la diffusione di un atteggiamento civico positivo e accogliente nei confronti dell'altro, educando alla non discriminazione e al rispetto delle diversità. Gli interventi condotti sui beni comuni individuati e la valorizzazione che ne è conseguita rappresentano un patrimonio che va a beneficio dell'intera collettività presente sui territori interessati e condiviso da tutti i membri della comunità.

NOSTRUM – TERRA, CULTURA E INTEGRAZIONE

Comune di Benevento

Cooperativa Sociale "Il Faro"

Associazione di Promozione Sociale "Oltre I Confini"

"Ager Nostrum: terra, cultura e integrazione" è un percorso di educazione all'ecologia ambientale e di formazione in ambito agricolo e imprenditoriale per i beneficiari volto al recupero delle attività contadine tradizionali, alla valorizzazione delle aree verdi urbane in stato di abbandono, alla creazione di spazi condivisi di socialità, quali gli orti urbani.

L'attività si è sviluppata lungo un percorso che ha visto una prima parte di formazione e sensibilizzazione sui temi legati alla tutela e salvaguardia del territorio, all'uso intelligente delle risorse, al recupero delle tradizioni contadine, attraverso incontri frontali con esperti nel settore e dimostrazioni sul campo.

L'attività è poi proseguita in una fase pratica strutturata in due momenti. Inizialmente i beneficiari e la comunità locale hanno partecipato al recupero di aree urbane in stato di abbandono individuate dall'ente locale nell'ambito di una più ampia iniziativa di sensibilizzazione ai temi ambientali. Successivamente si è proposto un percorso formativo teorico e pratico in ambito agricolo che ha previsto la creazione, preparazione e messa a coltura di un orto sociale nel centro urbano, un'attività formativa nel settore vitivinicolo, olivicolo-oleario e nel settore cerealicolo e una formazione all'imprenditorialità e attività di fundraising.

L'orto sociale urbano è la prima esperienza di orto urbano condiviso nella città di Benevento. I beneficiari SPRAR insieme a diversi cittadini beneventani hanno lavorato insieme per il recupero di un terreno incolto di proprietà della azienda sanitaria locale, la creazione di un impianto di irrigazione e la preparazione e messa a coltura del suolo. I prodotti sono ceduti a titolo gratuito alla comunità o utilizzati per l'autoconsumo interno.

L'attività formativa nel settore vitivinicolo (con recupero di un antico vigneto di uve primitive), olivicolo e cerealicolo è nata dopo un'attenta analisi delle risorse disponibili sul territorio e delle eventuali e conseguenti possibilità di inserimento lavorativo. Sono state quindi offerte ai beneficiari interessati attività di tirocinio differenziate nel settore agricolo. Gli enti gestori hanno a tal fine stipulato un contratto di affitto per i terreni adiacenti ad una delle strutture di accoglienza e progressivamente promosso, attraverso l'ausilio di cooperative agricole e contadini esperti che hanno guidato i beneficiari nei vari percorsi.

L'educazione all'imprenditorialità e attività di fundraising è la fase finale del progetto che si propone come obiettivo fondamentale lo sviluppo di una mentalità microimprenditoriale del beneficiario, al quale sono forniti strumenti e conoscenze per avviare piccole attività nel settore agroalimentare.

La rappresentante dell'APS "Oltre I Confini", Maria Lucia Cazzato, propone di abbandonare forme narrative retoriche e autocelebrative relative al tema dell'immigrazione, per costruire un modello sano di accoglienza e di sviluppo, in rete con i vari attori sociali. Il confronto tra individui piuttosto che tra ideologie facilita il superamento degli ostacoli e dei limiti imposti dalle categorizzazioni e crea occasioni e momenti di incontro e di scambio culturale per un reciproco arricchimento.

Secondo il presidente della cooperativa sociale Il Faro, Giuseppe Tecce, è necessario gestire bene le fasi dell'integrazione senza snaturare il vissuto proprio delle persone accolte. Solo in questo modo, sottolineando il valore del rispetto reciproco, si ha la possibilità di formare delle persone rispettose delle tradizioni e cultura autoctone.

RICADUTE SOCIALI

Il percorso ha portato al recupero delle attività contadine tradizionali e alla rivalutazione delle aree verdi urbane a lungo abbandonate all'incuria e al degrado che sono state restituite così alla comunità tutta. Rappresenta, inoltre, occasione per la crescita del territorio in quanto promuove forme di microimprenditorialità dei migranti tentando di coniugare la tradizione contadina sannita con le nuove esigenze economiche locali.

1.2 EDUCARE ALLA COSTRUZIONE DI COMUNITÀ

“L’empatia è la linfa vitale che circola nelle comunità educanti rendendole generative di sovranità: su se stessi e nelle relazioni di cittadinanza.” Cesare Moreno

Nelle città italiane ormai non esistono classi che non siano multietniche e multiculturali. La normativa italiana, che accoglie le direttive comunitarie e internazionali, è quanto mai innovativa in relazione sia all’accoglienza dei minori stranieri nelle scuole sia nella promozione dei percorsi interculturali. Le linee guida ministeriali per l’integrazione degli alunni stranieri, aggiornate nel 2014, sono uno strumento molto utile, sebbene naturalmente la loro applicazione e dunque la costruzione di una scuola davvero inclusiva continuano a dipendere in larga misura dai dirigenti scolastici e, in parte, dai singoli docenti. Indubbiamente il senso di allarme e diffidenza che dilaga sui territori in merito all’immigrazione finisce per avere delle ripercussioni negative sul lavoro di inclusione della scuola, a causa delle ansie dei genitori e dei conseguenti timori di docenti e dirigenti scolastici.

Il coinvolgimento, diretto o indiretto, delle famiglie degli alunni nelle esperienze promosse sui territori è quindi specialmente strategica, dal momento che le migrazioni forzate polarizzano fortemente l’opinione pubblica. Tra le molte iniziative realizzate singolarmente o in forma coordinata da scuole e altre agenzie educative in tutta Italia, ne abbiamo individuate due, particolarmente significative. La prima è il Piedibus, un progetto gratuito di mobilità sostenibile che prevede l’accompagnamento a piedi dei bambini nel tragitto casa-scuola e ritorno: a Caserta i rifugiati accolti dal progetto SPRAR sono coinvolti e vi partecipano stabilmente, in qualità di volontari e membri attivi della comunità. Una seconda esperienza è il progetto Finestre – Storie di rifugiati, realizzato a Padova e in molte altre città italiane, che porta nelle classi i rifugiati come esperti e protagonisti dell’offerta formativa. In entrambe le esperienze è evidente come le famiglie e quindi, più largamente, la comunità siano coinvolte e dunque possano beneficiare del cambiamento di percezione che la partecipazione ai progetti genera nei bambini e nei ragazzi coinvolti.

LE RICADUTE SOCIALI

Non di rado l’arrivo di migranti forzati sui territori suscita nelle popolazioni locali sospetti e ostilità. Nasce la paura che si producano sconvolgimenti nella sicurezza sociale, che si corra il rischio di perdere identità e cultura, che si alimenti la concorrenza sul mercato del lavoro o, addirittura, che si introducano nuovi fattori di criminalità. La scuola offre l’occasione di correggere attraverso l’esperienza diretta questa narrazione fatta di luoghi comuni. Un corretto accompagnamento educativo all’incontro quotidiano che già avviene in molte classi può trasformare una contiguità accidentale in uno spunto per coltivare l’appartenenza a una stessa comunità, **prevenendo l’insorgere di meccanismi di esclusione e di atteggiamenti xenofobi.**

Il lavoro con i bambini più piccoli è, per certi versi, più semplice: la spontaneità del condividere le attività di gioco e apprendimento è di solito un fattore di aggregazione spontaneo, che è dunque importante prendere come punto di partenza per un lavoro più ampio che coinvolga le famiglie. Più delicato è l’intervento nelle classi frequentate da studenti più grandi (medie e superiori), per cui la definizione dell’identità propria e del gruppo di appartenenza è molto più complessa e prende in considerazione anche le abitudini familiari, le opportunità a cui si ha accesso, il vestiario, a quali occasioni pubbliche si partecipa o non si partecipa. Un intervento didattico attento, che può essere

potenziato da interventi specifici come quelli qui esaminati, mira a dare strumenti per riconoscere, accettare e rispettare la differenza, senza tentare di sottometterla e dominarla in una prospettiva inclusiva e totalizzante o di integrarla in un sistema gerarchico. La scuola offre un'opportunità importante per sperimentare in prima persona che la relazione e la collaborazione tra identità diverse, che fa da sempre parte della storia dei nostri territori, è possibile anche oggi, se gli altri sono accolti come membri attivi e parte integrante della comunità. Le iniziative analizzate creano **legami di fiducia**, che creano coesione sociale e la rendono sostenibile nel tempo. La ricaduta sociale di un intervento educativo, infatti, anche quando non è immediatamente evidente nell'immediato, può rivelarsi nel tempo, a condizione che gli interventi abbiano la necessaria continuità e diventino parte integrante delle pratiche ordinarie delle agenzie educative territoriali.

AZIONI E MODALITÀ DEGLI INTERVENTI

Le due esperienze analizzate hanno in comune la finalità di creare familiarità, vicinanza e dunque incoraggiare la conoscenza diretta tra rifugiati e alunni delle scuole locali, in modalità diverse a seconda delle fasce d'età degli studenti.

I beneficiari dello SPRAR del Comune di Caserta e il Centro Sociale Ex Canapificio, inserito nella rete di associazioni che insieme al Comitato Città Viva si occupa da anni di cittadinanza attiva, partecipano con la comunità locale alle attività di volontariato organizzate sul territorio dal Comitato attraverso progetti di tutela ambientale, riqualificazione del territorio e attività educative gratuite per minori. Il Piedibus è una di queste attività, messa a sistema nel 2016 da un protocollo di intesa tra Comune di Caserta, Comitato Città Viva, Legambiente, Associazione Senegalesi Caserta, Centro Sociale ex Canapificio, Amici di Giuseppe, Dirigenti Scolastici delle Istituzioni di pertinenza comunale, il Comando di Polizia Municipale, l'Ufficio Scolastico Regionale – Ufficio IX di Caserta e Azienda di trasporti D.L.P. Il coinvolgimento dei beneficiari come accompagnatori volontari genera relazioni di fiducia e di dialogo tra i beneficiari e le famiglie che affidano loro i figli: il volontariato svolto insieme alla comunità locale rafforza in tutti i partecipanti il senso di appartenenza alla comunità. È interessante sottolineare che a Caserta il Piedibus si caratterizza come strumento di cittadinanza attiva, con un focus sulla mobilità sostenibile e la sicurezza stradale: i bambini che partecipano al progetto infatti scattano fotografie agli ostacoli incontrati lungo il tragitto, che diventano richieste di intervento alle istituzioni locali. Il Comune si fa parte attiva del progetto utilizzando una percentuale dei proventi delle sanzioni amministrative pecuniarie per mettere in sicurezza i percorsi delle linee Piedibus.

Finestre – Storie di rifugiati è un progetto didattico elaborato dall'Associazione Centro Astalli che ha l'obiettivo principale di aiutare le giovani generazioni a superare gli stereotipi più ricorrenti e ad acquisire strumenti più efficaci per decodificare e capire a pieno la realtà in cui vivono, attraverso il contatto diretto con rifugiati e l'ascolto attivo delle loro storie di vita. Un'azione educativa più strutturata sul tema delle migrazioni forzate si rivela particolarmente utile in contesti territoriali sempre più caratterizzati da un clima culturale di chiusura, intolleranza e diffidenza. L'Associazione Popoli Insieme da molti anni organizza incontri di sensibilizzazione nelle scuole superiori del territorio

(Provincia di Padova e Rovigo) aderenti al progetto, preparati con il supporto un operatore dell'associazione e di volontari qualificati, che vedono la partecipazione diretta in classe di un rifugiato che condivide con gli studenti la propria esperienza e risponde alle loro domande. Nelle classi viene diffuso materiale didattico specifico, che gli insegnanti possono utilizzare per preparare e approfondire le tematiche emerse durante l'incontro in classe e viene anche somministrato un quiz interattivo sui principali stereotipi in materia di immigrazione.

FINESTRE – STORIE DI RIFUGIATI

Comune di Padova

Popoli insieme

Fondazione Centro Astalli

La Fondazione Centro Astalli propone dal 2002 il progetto Finestre – Storie di rifugiati, che vuole favorire la riflessione e la sensibilizzazione dell'opinione pubblica e, in particolare, di giovani studenti delle scuole superiori italiane sul tema del diritto d'asilo.

Nelle scuole superiori della provincia di Padova e Rovigo aderenti al progetto vengono realizzati incontri di sensibilizzazione, preparati con il supporto di un operatore e di volontari qualificati, che vedono la partecipazione diretta in classe di un rifugiato che condivide con gli studenti la propria testimonianza.

Attraverso l'utilizzo di materiale didattico (cartaceo e digitale) preparato e costantemente aggiornato dagli organizzatori, gli studenti coadiuvati dai docenti, sono accompagnati durante l'anno scolastico in un percorso di comprensione dei temi legati alle migrazioni forzate, all'asilo e ai diritti umani, oltre che di conoscenza dei principali contesti geopolitici da cui provengono i rifugiati al fine di approfondire il tema delle migrazioni forzate e per prepararsi all'incontro con il rifugiato e l'operatore.

Il percorso didattico si sviluppa in otto schede (guerre e persecuzioni, diritti umani, diritto d'asilo, donne rifugiate, bambini rifugiati, rifugiati in Italia, rifugiati celebri, società interculturale) e ogni singolo docente con il supporto degli organizzatori ha il compito di scegliere i temi, inerenti il diritto d'asilo e più in generale le tematiche legati ai rifugiati, da sviluppare con gli studenti e preparare gli studenti all'incontro con il testimone (rifugiato e operatore). In classe viene proposto un quiz sui principali stereotipi e pregiudizi sul tema dell'immigrazione.

“Quando i ragazzi in classe mi chiedono perché faccio questi incontri io gli rispondo: per condividere con voi il mio passato, per farvi capire che dietro ognuno di noi c'è una storia, per raccontare che l'Afghanistan non è solo guerra e terrorismo. Sono un cuoco e un mediatore culturale: voglio far conoscere la mia cultura e le mie tradizioni.”
(Shadam)

RICADUTE SOCIALI

Creando di occasioni di incontro tra rifugiati, studenti e docenti, l'attività facilita il superamento degli stereotipi più ricorrenti e permette di acquisire strumenti più efficaci per decodificare e comprendere a pieno la realtà favorendo la riflessione e la creazione di un pensiero critico. In questo contesto, la scuola diventa, soprattutto per i giovani, un laboratorio di incontro e di arricchimento vicendevole che educa alla convivenza, scardina pregiudizi e luoghi comuni. L'attività contribuisce a creare canali e formule di comunicazione che facciano passare i rifugiati da destinatari di servizi a protagonisti di un'offerta culturale.

PIEDIBUS

Comune di Caserta

Ex Canapificio

Il Piedibus è un progetto gratuito di mobilità sostenibile che prevede l'accompagnamento a piedi dei bambini nel tragitto casa-scuola-casa e che coinvolge, come volontari, la comunità locale e i beneficiari SPRAR. A Caserta il Piedibus è attivo dal 2009 grazie all'impegno di cittadini volontari e della rete associativa (di cui fa parte anche l'ente gestore) che da anni lo porta avanti impegnata anche in percorsi educativi gratuiti per minori e nella riqualificazione degli spazi pubblici inutilizzati o abbandonati a Caserta. Da tre anni sono coinvolti come volontari i beneficiari SPRAR, inizialmente in modo sporadico e da un anno in modo più sistematico; coinvolge 200 famiglie i cui figli vengono accompagnati ogni mattina dai volontari tra cui i beneficiari SPRAR. Almeno due volontari accompagnano i bambini a scuola seguendo percorsi predeterminati e fermate fisse come una classica linea di autobus. In tutto il tragitto i beneficiari sono responsabili dei bambini loro affidati e hanno il compito di accompagnarli, aiutarli ad attraversare e congedarsi al capolinea. Lungo l'itinerario i bambini hanno la possibilità di fare multe morali alle automobili e segnalare, insieme agli accompagnatori, gli ostacoli e le criticità incontrate (strisce pedonali, cestini, marciapiedi rovinati, barriere architettoniche, ...) che diventeranno poi richieste di intervento alle istituzioni locali inserite in un dossier redatto periodicamente e presentato pubblicamente in Comune al Sindaco.

Nel 2016 è stato firmato un protocollo di intesa tra Comune di Caserta, Comitato Città Viva, Legambiente, Associazione Senegalesi Caserta, Centro Sociale ex Canapificio, Amici di Giuseppe, Dirigenti Scolastici delle Istituzioni di pertinenza comunale, il Comando di Polizia Municipale, l'Ufficio Scolastico Regionale – Ufficio IX di Caserta e Azienda di trasporti D.L.P. al fine di mettere a sistema questa tipologia di mobilità sostenibile.

Nella parte introduttiva del protocollo di intesa firmato nel 2016 si legge:

“La polifunzionalità del Piedibus (educazione alla pedonalità, alla sicurezza stradale, alla socializzazione, ...), la riconosciuta acquisizione di competenze di cittadinanza da parte degli alunni, il persistente e grave inquinamento da traffico veicolare nel nostro territorio, sollecitano una urgente messa a sistema di questa forma di mobilità sostenibile in tutte le scuole primarie e secondarie inferiori di Caserta.”

RICADUTE SOCIALI

Con la stipula del protocollo il Comune contribuisce all'innalzamento qualitativo dei servizi offerti alla comunità tutta in quanto utilizza una percentuale dei proventi delle sanzioni amministrative pecuniarie per mettere in sicurezza i percorsi delle linee Piedibus. Il Comune inoltre si impegna ad intercettare finanziamenti comunali, regionali, nazionali, europei relativi alla mobilità sostenibile, co-progettando con le associazioni attive sul territorio interventi mirati.

Il Piedibus si caratterizza in generale come strumento di cittadinanza attiva in quanto le fotografie scattate dai bambini agli ostacoli incontrati lungo il tragitto diventano richieste di intervento alle istituzioni locali; contribuisce, inoltre, a ridurre l'inquinamento, educa alla sicurezza stradale e favorisce la socializzazione tra i vari attori partecipanti.

La partecipazione delle scuole del territorio facilita la sensibilizzazione delle famiglie sul tema dell'educazione alla mobilità sostenibile e sicurezza stradale.

Il coinvolgimento dei beneficiari come accompagnatori volontari si inserisce in questo percorso di cittadinanza attiva ampliandone la ricaduta positiva in termini di generazione di relazioni di fiducia tra i beneficiari e le famiglie che affidano loro i figli e di dialogo interculturale.

Il volontariato svolto insieme alla comunità locale, infine, fa sì che l'attività non abbia solamente una dimensione di reciprocità tra una comunità che accoglie e i richiedenti protezione accolti, ma soprattutto una funzione creatrice di senso di appartenenza alla comunità.

1.3 CONDIVIDERE CON

“Per una comunità locale, in più se periferica, è una grande opportunità aprirsi al mondo attraverso queste persone che arrivano perché è una necessità della globalizzazione. Oltre a crescita e sviluppo aggiungerei la parola evoluzione, credo che questo sia parte di un processo evolutivo che nel tempo della globalizzazione significa costruire società nuove. Parliamo di circolarità dell'accoglienza che è fondamentale: noi accogliamo loro e loro accolgono noi”. (partecipante focus)

In questa sezione sono descritte alcune esperienze di convivenza, sia che si tratti di condividere un appartamento con persone provenienti dal proprio Paese di origine o da altri Paesi sia che riguardi la condivisione di un luogo, come avviene ad esempio nel caso dei condomini solidali, o, per altro verso, la condivisione del proprio tempo di vita, come nel caso di coloro che prestano il proprio tempo per svolgere dei servizi per conto persone terze oppure lo usano per trasmettere tradizioni e conoscenze a nuovi cittadini. In tutti questi casi, se da un lato viene favorito ed accompagnato il percorso di autonomia abitativa del migrante, dall'altro viene sostenuto il suo inserimento sociale nel tessuto della comunità locale. Infatti, il passaggio diretto da un centro di accoglienza per migranti ad un alloggio autonomo non sempre è immediato, né automatico, ma può richiedere il ricorso a soluzioni abitative “intermedie” e temporanee⁸, tra cui, da segnalare, quella del co-housing che permette di costituire dei gruppi di convivenza in risposta a bisogni differenti: è il caso, ad esempio, di persone sole anziane autoctone, in situazioni di co-housing con giovani rifugiati e italiani, studenti o lavoratori precari; vi è poi la soluzione abitativa del “condominio sociale”, un immobile a disposizione dell'ente locale o di un ente privato, nel quale i singoli appartamenti sono locati, con canoni calmierati o sociali, a persone – nuclei familiari o gruppi di convivenza – in condizione di precarietà economica come pensionati, studenti, giovani coppie, lavoratori con salario minimo, ecc.; sono poi state sperimentate forme di “portierato sociale”, con la messa a disposizione di un appartamento per comunità di coabitazione (prioritariamente giovani adulti, migranti e autoctoni) che, a fronte di una riduzione del canone di locazione, dedicano settimanalmente e in maniera volontaria alcune ore per servizi al condominio e ai suoi abitanti come l'accompagnamento ai servizi sociali o sanitari nel caso di presenza di situazioni di fragilità, piccoli servizi per chi impossibilitato a muoversi o non autosufficiente, baby sitting di emergenza, custodia delle chiavi nei periodi di assenza, ecc.), animazione di spazi comuni. Alcune di queste forme di abitazione condivisa sono state sperimentate nelle iniziative di convivenza di seguito tratteggiate.

LE RICADUTE SOCIALI

Una esperienza di accoglienza può avere una ricaduta positiva quando la sua caratteristica principale è quella di essere connaturata alla società su cui insiste; quando la società non può più farne a meno, quando il toglierla causerebbe altri problemi. E quando una esperienza diventa connaturata, quando si investe sulla società, quando l'esperienza di accoglienza diventa una risorsa, quando

⁸ Servizio Centrale del Sistema di protezione per richiedenti asilo e rifugiati, *I percorsi di inserimento socio-economico nello SPRAR Metodologie, strategie, strumenti*, luglio 2016.

produce un cambiamento da cui non si può tornare indietro. Ad esempio i ragazzi in accoglienza sono diventati una presenza connaturata sul territorio, sono diventati una risorsa, risorsa umana ed economica per il territorio. (partecipante focus)

Passando alla descrizione delle singole iniziative, l'elemento che accomuna quelle ricomprese nell'ambito generale del "Convivere con..." altre persone, che si tratti di convivenza tra persone provenienti da culture diverse con percorsi di vita differenti oppure convivenze tra migranti con origini diverse, è lo scambio. In tutti i casi alla base della convivenza vi è il trasferimento di conoscenze private che diventano collettive, di tempo di vita impiegato per l'altro. Lo scambio, declinato in trasferimento all'altro di una parte di sé crea un legame, abbatte una barriera, demolisce un pregiudizio. Tanto più lo scambio si trasforma in contatto quotidiano in cui si riceve e si offre il proprio tempo e il proprio saper fare ad altri quanto più la conoscenza reciproca tra soggetti fino ad allora distanti crea ponti e fiducia corrisposta. In tutti i casi, inoltre, la programmazione e successiva realizzazione dell'iniziativa ha determinato da una parte la costruzione e dall'altra il consolidamento di reti territoriali tra quegli attori che a vario titolo sono stati coinvolti nell'iniziativa stessa (tra cui le associazioni di volontariato, i servizi sociali comunali, la ASL e il Centro di Salute Mentale, Università, parrocchie e comitati di quartiere). Oltre ai soggetti direttamente coinvolti dall'iniziativa (i beneficiari dei centri SPRAR e, a seconda dell'intervento, anziani, disabili, persone con difficoltà economiche, giovani studenti, persone in cura presso il CSM, volontari della comunità locale, ecc.) occorre anche considerare coloro sui quali indirettamente ricadono gli effetti dell'iniziativa stessa e che, come i destinatari diretti, ne assorbono le ricadute sociali trasferendole nella loro quotidianità e nel loro vivere collettivo. Si tratta in primo luogo delle famiglie dei destinatari diretti ma anche, ad esempio, gli operatori del CSM, i dipendenti di farmacie e uffici postali e più in generale tutte le persone con le quali i beneficiari entrano in contatto nel corso dello svolgimento delle attività connesse all'iniziativa prevista.

Nello specifico, ad esempio, in una delle varie esperienze di convivenza che qui sono descritte (Collebeato, Flero - "Cascina solidale"), l'approccio proposto ha contribuito ad incentivare i rapporti di prossimità e vicinato, valorizzando la promozione della solidarietà tra generazioni e culture mediante il sostegno reciproco e la partecipazione ad attività di socializzazione. L'iniziativa prevede infatti un'attività di mutuo aiuto permanente che si estrinseca attraverso lo scambio di servizi tra soggetti che convivono all'interno di uno stesso spazio fisico "La Cascina", una sorta di condominio solidale; si tratta di anziani, soli o in coppia, nuclei familiari o persone singole con difficoltà economiche, singoli disabili, richiedenti asilo e titolari di protezione internazionale e umanitaria beneficiari del progetto SPRAR per i quali la conoscenza diretta dell'altro, la possibilità di ricevere un servizio e donare in cambio il proprio tempo ha contribuito a far cadere possibili pregiudizi, a rendere trasparenti bisogni e fragilità, ad avvicinare culture e ad avviare un percorso collettivo di integrazione sociale. Oltre ai soggetti coinvolti direttamente dall'iniziativa, anche nella comunità locale a questi più prossima si rilevano le stesse ricadute sociali. Sono, ad esempio, i familiari degli abitanti della Cascina che ricevono i servizi offerti dai beneficiari dello SPRAR; tutti gli impiegati di pubbliche amministrazioni o enti a cui i beneficiari si rivolgono per espletare i compiti che gli sono richiesti (ad esempio, l'ufficio postale o la farmacia) e la collettività nel suo complesso. In altre due iniziative, la convivenza viene conseguita attraverso la forma del co-housing (Trento Provincia - "Amici per casa" e Parma - Tandem) in cui beneficiari dei progetti SPRAR e residenti

condividono un appartamento provvedendo autonomamente alla sua gestione. Anche in questi casi, come per le altre iniziative presentate, l'elemento che permette la convivenza è lo scambio reciproco: ciascuno dona all'altro qualcosa di sé. Se in un caso (Trento Provincia - "Amici per casa") l'esperienza realizzata prende le forme di residenzialità leggera in cui richiedenti e titolari di protezione internazionale convivono con soggetti in carico al CSM o ai servizi sociali i quali, pur avendo acquisito discrete competenze relative all'abitare, oltre a cure specialistiche, necessitano in particolare di una attenzione speciale e di una famiglia, nell'altro (Parma - Tandem), il progetto di co-housing è stato realizzato tra giovani italiani, con un'età compresa tra i 18 e i 29 anni, e giovani titolari di protezione usciti dai progetti di accoglienza SPRAR e CAS. Nel primo caso (Amici per casa), l'iniziativa, che unisce soggetti con differenti fragilità e le trasforma in un punto di forza, relativamente ai beneficiari dello SPRAR, risponde sia ad un bisogno formativo/professionale che abitativo e di inserimento sociale, mentre alle persone in cura al CSM restituisce una propria autonomia abitativa (re)integrandole nella comunità locale. Nel secondo caso (Tandem), l'iniziativa, che avvicina soggetti provenienti da culture diverse ma anagraficamente vicini, è stata inserita all'interno di progetti di comunità che si occupano di integrazione socio-culturale con l'obiettivo di sviluppare legami sociali e comunità solidali, rappresentando un nuovo modello di abitare fondato sull'idea di creare piccole comunità abitative in cui condividere spazi, risorse, servizi ed esperienze. Oltre all'abitazione, il progetto offre infatti ai giovani studenti italiani e ai giovani migranti in uscita dai progetti di accoglienza, un percorso di crescita sociale finalizzato ad un cammino di autonomia.

La quarta esperienza presentata riguarda una semi-autonomia (Roma - Casa Scalabrini 634) che, grazie alle attività realizzate, a cui le persone sono state invitate a prendere parte attivamente, che si tratti di volontari o di destinatari delle stesse, ha superato l'iniziale diffidenza e ostilità del quartiere inizialmente contrario all'apertura di "un altro centro di accoglienza". *Una esperienza di accoglienza può creare sviluppo positivo a più livelli: economico, culturale, educativo ma ha bisogno di essere una misura strutturata, una scelta comunitaria, ha bisogno anche del supporto della comunità cittadina, e se questo non c'è fin dall'inizio, bisogna cercarlo, la comunità poi può essere interessata all'esperienza di accoglienza, conoscerla e valutarne le ricadute.* A seguito delle tante iniziative messe in atto, è stata infatti costituita una ricca rete di volontari, perlopiù abitanti del quartiere, i quali partecipano attivamente e quotidianamente a tutte le attività realizzate; gli abitanti della struttura "convivono" con il quartiere con il quale si è stabilito un filo diretto sostenuto dalle numerose attività svolte che passano dalla formazione alla cittadinanza attiva alla sensibilizzazione.

AZIONI E MODALITÀ DEGLI INTERVENTI

Passando a descrivere nello specifico le attività realizzate da ciascuna delle iniziative presentate, l'esperienza che si è sviluppata all'interno della "Cascina Solidale" (Collebeato, Flero), prevede, come è stato già anticipato sopra, uno scambio tra i beneficiari del progetto SPRAR e gli abitanti della Cascina. Nel cortile della Cascina è stata collocata una apposita cassetta della posta nella quale gli abitanti della struttura, entro il lunedì mattina di ogni settimana, inseriscono la propria richiesta e offerta di servizi attraverso dei bigliettini prestampati che sono successivamente

valutati dall'operatore dell'ente attuatore insieme ai beneficiari del progetto. Nello specifico, i servizi offerti dai beneficiari del progetto SPRAR contemplano, in particolare, attività quali: ritirare i farmaci, aiutare a trasportare la spesa, aiutare a gettare l'immondizia pesante, fornire un supporto informatico, innaffiare le piante, andare in posta per pagare un bollettino, ecc.; in cambio del supporto ricevuto, i fruitori dei servizi resi dai beneficiari restituiscono loro il proprio tempo sotto forma di piccole attività da svolgere insieme, quali, ad esempio: bere un caffè, fare un'ora di conversazione in italiano, guardare un film, insegnare qualcosa del proprio mestiere oppure restituire delle informazioni o delle storie che riguardano il territorio in cui vivono, accompagnare i beneficiari a fare una passeggiata illustrandogli le bellezze naturali del posto, prestare la propria bicicletta, ecc. In questo modo ciascuno dei soggetti coinvolti dona parte del proprio tempo per ricevere in cambio parte del tempo dell'altro stabilendo così un contatto, una frequentazione che accresce la conoscenza reciproca e il coinvolgimento nella vita quotidiana della comunità. Nell'esperienza di co-housing "Amici per casa" (Trento Provincia), i beneficiari del progetto SPRAR, seguiti dagli operatori dell'accoglienza, supportano con la loro presenza alcuni dei pazienti in carico al CSM o ai servizi sociali nella sperimentazione di coabitazione. In una prima fase, dopo aver verificato che il beneficiario è adatto a seguire il percorso di convivenza (nel caso abbia manifestato una particolare attenzione verso altri beneficiari in difficoltà o in situazioni di fragilità e la propensione ad aiutare ed assistere altre persone), il gruppo accoglienze del progetto "Amici per casa" si attiva per verificare se tra i pazienti seguiti dal CSM sia presente la persona con le caratteristiche adatte affinché sia possibile iniziare la convivenza, sempre supportata da personale specializzato. Durante tutto il percorso di convivenza sono, infatti, previsti degli incontri di tutoraggio e confronto e un'equipe di professionisti è sempre attiva sul caso. Durante gli anni di sperimentazione, molte sono state le esperienze: mentre alcune convivenze sono state più impegnative dal punto di vista assistenziale e relazionale, in altri casi si è trattato solamente di una presenza in casa; alcuni ex beneficiari SPRAR hanno portato avanti esperienze di convivenza per alcuni anni e poi sono divenuti essi stessi operatori socio-sanitari o assistenti famigliari, per altri si è trattato di un'esperienza limitata nel tempo che li ha aiutati nel percorso di uscita dal progetto SPRAR e di inserimento socio-economico, avendo in seguito trovato altri sbocchi lavorativi.

Nel progetto "Tandem" (Parma) il modello di residenza, attraverso il quale viene offerta ai giovani, italiani e beneficiari dello SPRAR, una soluzione abitativa temporanea, in condivisione e a un costo sostenibile, si realizza in appartamenti posti nel centro della città, non lontano dalle principali sedi universitarie. Il co-housing proposto ha previsto la creazione di micro comunità di giovani che partecipano attivamente alle attività del proprio nucleo abitativo e che, in cambio di costi di affitto molto bassi e del supporto nei percorsi di autonomia e integrazione territoriale, sono chiamati a partecipare attivamente alla vita della comunità locale attraverso azioni di sensibilizzazione e informazione, attività di volontariato e partecipazione alle attività di promozione della cultura dell'inclusione e non discriminazione come attività a favore degli anziani, laboratori teatrali, spettacoli d'intrattenimento per i bambini del quartiere e corsi d'italiano.

Nell'esperienza "Casa Scalabrini 634", realizzata in un quartiere della periferia romana con un'alta presenza di cittadini extracomunitari, sono accolte famiglie e giovani rifugiati in semi-autonomia, accompagnati in un percorso di

integrazione sociale ed economica allo scopo di rendere possibile ed efficace il passaggio, così delicato e decisivo, dalla vita comunitaria dei centri di accoglienza all'autonomia di una vita fuori dalle strutture. In questa iniziativa, la condivisione quotidiana e costante del proprio tempo e delle rispettive conoscenze ha fatto sì che la struttura di accoglienza da spazio delimitato si trasformasse in spazio aperto divenendo essa stessa parte costitutiva del quartiere. Infatti, tutti coloro che, a vario titolo, hanno partecipato alla realizzazione delle attività promosse (famiglie; abitanti del quartiere di Torpignattara, giovani italiani, migranti, richiedenti e titolari di protezione internazionale, studenti), sono stati al tempo stesso promotori e destinatari di numerose iniziative di sensibilizzazione sui temi relativi alle migrazioni e all'accoglienza che non si sono fermate alla sola descrizione delle condizioni dei migranti, richiedenti asilo o rifugiati, ma si sono trasformate anche in attività di formazione reciproca che hanno contribuito ad abbattere barriere culturali e pregiudizi. L'obiettivo dell'iniziativa è infatti quello di accompagnare i migranti all'autonomia integrale dal punto di vista lavorativo, abitativo, affettivo e sono diversi i modi in cui viene promossa e incoraggiata la partecipazione degli stessi migranti e della comunità locale. Ad esempio, sono organizzate delle cene, dei laboratori e delle iniziative con il quartiere, con le scuole e le parrocchie, i gruppi scout, i volontari fuori zona. Tutte le attività promosse per accompagnare gli ospiti della struttura ad una dimensione di piena autonomia hanno coinvolto i cittadini del territorio, singoli o famiglie, che, nella veste di volontari, hanno partecipato sia come formatori o accompagnatori che come formati, alle diverse iniziative realizzate.

Nello specifico, tra le attività e percorsi di formazione rivolti a richiedenti asilo, rifugiati, migranti e alla comunità locale, per fare alcuni esempi, ci sono: Campi Ri-Aperti, un progetto formativo di Agricoltura Sociale (in collaborazione con Associazione Oasi e la Cooperativa Kairos e con il supporto dell'Associazione Insieme Onlus) il cui obiettivo è quello di fornire ai beneficiari una nuova visione del mondo agricolo attraverso un periodo di orientamento, formazione e tirocinio con l'offerta di una borsa lavoro; corsi di formazione per tecnici, autori e conduttori di web-radio aperti a tutti; corsi gratuiti e aperti a tutti (richiedenti asilo, rifugiati, migranti e comunità locale) di italiano, inglese, scuola guida, informatica; laboratorio di sartoria Taglia e Cuci in tutte le Lingue del Mondo per promuovere l'integrazione e l'interazione tra rifugiati, migranti e la comunità locale utilizzando come strumento concreto l'arte del cucito e del ricamo. Da questo laboratorio, i cui docenti possono essere gli stessi rifugiati, nascono i vestiti di scena della compagnia teatrale dei "Torpignattori", un esempio di attività formativa e allo stesso tempo inclusiva con la popolazione locale.

Per misurare l'impatto sociale degli interventi, qualunque esso sia, una unità di misura è il vantaggio per tutti i soggetti; ovvero che sia un intervento che abbia portato un vantaggio a tutti, che abbia determinato un cambiamento al momento dell'intervento ma che determini anche un cambiamento di sistema nel medio-lungo termine (partecipante focus).

L'impatto sociale si può misurare in termini di servizi aggiuntivi innestati sul territorio fruibili da tutti i cittadini e che sono determinati dalla realizzazione di una misura di accoglienza (partecipante focus).

CASCINA SOLIDALE

Comune di Collebeato
Associazione ADL a Zavidovici Onlus

Il progetto "La cascina solidale" è un progetto che ha come obiettivo quello di affrontare con un nuovo approccio i rapporti di prossimità e vicinato, valorizzando la promozione della solidarietà tra generazioni e culture mediante il sostegno reciproco e la partecipazione ad attività di socializzazione. L'ente gestore ha lanciato questa iniziativa di prossimità nel condominio di edilizia popolare in cui è inserito un appartamento SPRAR. Gli abitanti della Cascina sono: anziani, soli o in coppia, nuclei familiari o persone singole con difficoltà economiche, singoli con disabilità, beneficiari SPRAR; il condominio è inoltre sede della Casa degli Alpini, dell'AVIS, Continuità assistenziale, del Sindacato dei Pensionati e di una biblioteca.

L'attività prevede la disponibilità dei beneficiari SPRAR a offrire a chiunque viva nella Cascina e ne faccia richiesta, alcuni servizi

quali ritiro dei farmaci, aiuto o assistenza per la spesa, aiuto a gettare rifiuti pesanti, supporto informatico, innaffiare le piante, recarsi presso l'ufficio postale, etc. Nel momento in cui viene fatta una richiesta, il condomino indica anche un servizio da offrire in cambio del supporto ricevuto, come la possibilità di prendere un caffè insieme e conversare in italiano, guardare un film in italiano, prestare la propria bici o fare una passeggiata insieme per conoscere meglio il territorio, etc.

Durante l'incontro di presentazione dell'idea e dei beneficiari SPRAR a tutti coloro, singoli ma anche operatori dei diversi servizi presenti in cascina, che in qualche modo vivono la struttura, sono stati raccolti i bisogni più diffusi e ai quali è stato possibile dare una risposta in termini di mutuo aiuto permanente.

A supervisionare l'organizzazione è sempre presente un operatore sociale dell'ente gestore: l'operatore case manager e i beneficiari SPRAR ogni lunedì mattina aprono la cassetta della posta, valutano le richieste e la loro strutturazione nell'arco della settimana; l'operatore accompagna poi i beneficiari da coloro che hanno richiesto il servizio per accordarsi su modalità e orario di esercizio della richiesta e dell'offerta.

RICADUTE SOCIALI

Attraverso la soddisfazione di una pluralità di bisogni pratici, il progetto sviluppa e rafforza il dialogo interculturale, l'inclusione e la coesione sociale.

Il semplice scambio di un servizio permette una maggiore conoscenza e confidenza reciproca tra la comunità locale e i beneficiari SPRAR.

L'esperienza rappresenta un momento di condivisione e di conoscenza, che crea e valorizza relazioni di fiducia e di reciprocità in cui i beneficiari sono parte attiva nello scambio.

CASCINA SOLIDALE

Condividiamo le soluzioni!

Come funziona?

- Entro domenica sera puoi mettere nella cassetta della posta de "LA CASCINA SOLIDALE" il biglietto con la richiesta del servizio e quello con il servizio che offri in cambio
- Il lunedì mattina i rifugiati (Ikoko, Thiam, Mansong, Lamine, Saliman, Omar, Asfand, Saghir, Erick) insieme all'operatore Luca, ti contatteranno per accordarsi sul giorno in cui il servizio verrà offerto
- Se hai dei dubbi puoi chiamare Luca al numero: 3467954420
- Se finisci i biglietti e ne hai bisogno di altri, chiama Luca!

I servizi che puoi richiedere:

 Ti faccio la spesa	 Innaffio le tue piante	 Aiuto per rifiuti pesanti	 Ritiro i tuoi farmaci	 Vado in posta per te
--	--	---	---	--

I servizi che puoi offrire:

 Ti invito per un caffè	 Conversazione in italiano	 Guardiamo un film	 Ti insegno il mio mestiere	 Ti presto la mia bici	 Ti invito a pranzo	 Facciamo due passi assieme
---	--	--	---	--	---	---

TANDEMComune di Parma
CIAC

Tandem è un progetto di co-housing rivolto ai giovani dai 18 ai 29 anni che si trovano ad affrontare insieme la sfida della precarietà, nello specifico giovani con lavori precari (con un minimo di reddito), giovani studenti universitari e giovani stranieri titolari di protezione internazionale o umanitaria usciti dai progetti di accoglienza SPRAR e CAS. Il progetto prevede la proposta, tramite bando, di un modello di residenza che offre ai giovani una soluzione abitativa temporanea della durata complessiva di 9-12 mesi, previa conferma da parte delle parti interessate alla scadenza dei primi 6 mesi, in condivisione e a un costo sostenibile e si realizza in appartamenti nel centro di Parma, non lontano dalle principali sedi universitarie.

Tandem è inserito in un più ampio ventaglio di progetti di integrazione e di comunità che l'ente gestore propone alle persone prese in carico. Il progetto, infatti, va oltre la soddisfazione del mero bisogno di abitazione temporanea creando micro comunità di giovani accumulati dalla parità generazionale e dalla precarietà (abitativa, lavorativa e/o sociale) che partecipano insieme attivamente alle attività del proprio nucleo abitativo e che, in cambio di costi di affitto molto bassi e del supporto nei percorsi di autonomia e integrazione territoriale, sono chiamati a partecipare attivamente alla vita della comunità locale attraverso azioni di sensibilizzazione e informazione, attività di volontariato e partecipazione alle attività di promozione della cultura dell'inclusione e non discriminazione promosse dall'associazione CIAC Onlus in collaborazione con Forum Solidarietà, il Centro Interculturale, l'Università degli studi di Parma, la Rete Scuole per Pace, il Movimento del Focolare e altri enti ed associazioni. I giovani acquisiscono, inoltre, preziose competenze socio-relazionali e professionali nel campo della progettazione sociale e culturale, della mediazione dei conflitti e delle migrazioni.

Le attività di volontariato contemplate vengono organizzate dagli stessi inquilini, dopo un periodo di formazione con gli operatori dell'associazione Ciac onlus che offre ai candidati e ai co-houser un percorso formativo di 20 ore; inoltre, grazie alla collaborazione con l'Università degli Studi di Parma sono riconosciuti crediti formativi. Le iniziative, pensate e rivolte alla comunità, sono ad esempio servizi di vicinato, attività per gli anziani come la spesa a domicilio, laboratori teatrali, spettacoli d'intrattenimento per i bambini del quartiere e corsi d'italiano.

"L'integrazione non è fatta solo di casa e lavoro, due pilastri essenziali, ma è anche fatta di relazioni significative che abbiano una valenza emotiva per cui una persona possa sentirsi bene, possa sentirsi riconosciuta e parte di una comunità che ha i medesimi problemi e i medesimi obiettivi che affronta in modo coeso".

"Creare legami interculturali importanti anche emotivamente significativi tra quelli che consideriamo nuovi cittadini e la comunità autoctona".

Michele Rossi – direttore CIAC

RICADUTE SOCIALI

Tandem rappresenta un valido supporto alla precarietà e un esempio di convivenza basato sull'auto mutuo aiuto permanente che affronta il tema dell'inclusione sociale con un approccio di tipo comunitario. Implementando le reti sociali e di sostegno informale, rafforza la coesione sociale e il dialogo interculturale.

Le attività di volontariato svolte dai co-houser hanno un doppio impatto a livello comunitario:

- *sono di sostegno alle persone più vulnerabili che vivono sul territorio in cui insistono gli appartamenti,*
- *facilitano la costruzione/sviluppo di reti sociali.*

AMICI PER CASA – ACCOGLIENZE ADULTI

Trento Provincia

Atas onlus

Centro Astalli Trento onlus

Il progetto "Amici per casa – accoglienze adulti" nasce nell'ottobre 2012 grazie alla collaborazione fra Cinformi, Centro di Salute Mentale e area inclusione del Comune di Trento per cercare di favorire esperienze di residenzialità leggera (convivenza) fra richiedenti e titolari protezione internazionale e soggetti in carico al CSM o ai servizi sociali che hanno acquisito discrete competenze relative all'abitare e che, oltre a cure specialistiche, necessitano di una rete di relazioni. L'esperienza di convivenza nasce dall'idea di far incontrare due disagi: da una parte quello dei pazienti psichiatrici, persone con bisogno di cure, ma anche di attenzioni, dall'altra quello di chi è stato costretto a lasciare il proprio Paese di origine, ha affrontato un drammatico viaggio per arrivare in Italia e ora sta cercando di trovare la propria strada. Il coinvolgimento di richiedenti e titolari protezione internazionale in questo progetto sperimentale di convivenza è stata una scommessa che si è dimostrata negli anni vincente. Nei colloqui con i beneficiari, emergeva da parte di alcuni di essi una particolare attenzione verso altri beneficiari in difficoltà o in situazioni di fragilità e una propensione ad aiutare ed assistere altre persone; proprio da questa ricchezza umana nasce l'idea delle convivenze. Il progetto prevede nella prima fase un periodo di valutazione e di formazione che permette di verificare se i beneficiari interessati siano pronti per questo tipo di esperienza. Durante i colloqui di orientamento lavorativo e di bilancio delle competenze dei beneficiari SPRAR viene proposto, quando emerge un'attitudine e interesse per l'ambito socio-assistenziale, la partecipazione al progetto "Amici per casa". La persona interessata viene segnalata al gruppo accoglienze del progetto per un'ulteriore valutazione e l'iscrizione al corso di formazione che prevede 30 ore di formazione in aula e 30 ore di tirocinio prorogabile in caso di necessità. Durante tutto il percorso di convivenza sono previsti incontri di tutoraggio e confronto. Inoltre un'equipe di professionisti è attiva sul caso. In base all'impegno richiesto, viene riconosciuta una borsa erogata dalla persona che usufruisce del servizio e, in caso di impossibilità economiche, dal servizio sociale.

"Ciascuno di noi ha i suoi impegni nella giornata. A volte ci sono problemi, ci si confronta, ma è quello che capita in ogni convivenza familiare. Non dobbiamo viverli come aspetti negativi. Ci aiutano a capirci meglio, a comprendere i limiti di ciascuno, a rispettare le regole" dice Arona, trentenne senegalese, che condivide l'appartamento con Adriano.

"La follia nelle sue forme più estreme si cura con relazioni e affetto. Le medicine possono servire, ma non bastano", afferma lo psichiatra Renzo De Stefani.

Per i beneficiari SPRAR coinvolti, questo progetto permette di rispondere al bisogno formativo/professionale e abitativo e di inserimento sociale. Il progetto, inizialmente promosso solo sul territorio del Comune di Trento, si sta ora diffondendo su tutto il territorio provinciale.

RICADUTE SOCIALI

L'esperienza della residenzialità leggera permette il ritorno del soggetto fragile in un ambiente di vita meno istituzionale e ospedalizzato, instaurando una convivenza familiare, in una dimensione di affettività e relazione.

La coabitazione sociale tende a diminuire il fabbisogno di strutture residenziali e a ridurre le richieste di prestazioni di assistenza domiciliare, con un evidente risparmio economico. Anche i soggetti per i quali permangono forti bisogni assistenziali, unendo le risorse economiche o "cumulando" l'assistenza individualmente assegnata, possono godere di un

migliore supporto sia in termini quantitativi che qualitativi. Rappresenta un laboratorio di implementazione delle reti di aiuto e di sostegno informale, con aumento della coesione sociale e del dialogo interculturale.

CASA SCALABRINI 634

Agenzia Scalabriniana per la Cooperazione allo Sviluppo – ASCS Onlus

A seguito dell'appello di papa Francesco ad aprire conventi e istituti religiosi alla persone più vulnerabili, la congregazione Scalabriniana ha deciso di aderire al progetto di semiautonomia "Comunità di accoglienza" promosso dall'Associazione Centro Astalli per l'accoglienza di beneficiari in uscita dallo SPRAR per un massimo di 12 mesi. Al fine di superare l'iniziale diffidenza del quartiere romano in cui insiste la struttura, che aveva inizialmente scritto una petizione per scongiurarne l'apertura, la congregazione ha proposto e realizzato un progetto di apertura alla cittadinanza degli spazi di Casa Scalabrini 634 a servizio del territorio.

È stato realizzato un progetto focalizzato sui bisogni reali del quartiere; oltre l'accoglienza in semi-autonomia di famiglie e giovani rifugiati per favorire la loro integrazione all'interno della comunità locale, il centro organizza per tutti, migranti ed italiani, senza distinzione di provenienza, iniziative di sensibilizzazione promuovendo incontri, testimonianze e dibattiti per sensibilizzare la comunità locale sul fenomeno migratorio, percorsi di formazione per l'avviamento al lavoro attraverso corsi, laboratori e incontri dedicati, attività di cittadinanza attiva realizzando attività di restituzione alla comunità e incentivando la promozione della cultura, il senso civico e la salute.

"Cerchiamo di essere un luogo di scambio. Organizziamo cene, laboratori e iniziative con il quartiere, con le scuole e le parrocchie, i gruppi scout, i volontari fuori zona. Cerchiamo di creare delle situazioni di incontro ad esempio: il laboratorio di sartoria, la web radio, i corsi di italiano e inglese, la scuola guida, le visite guidate, la prevenzione sanitaria soprattutto per le donne, il progetto per le scuole, il laboratorio di aquiloni per i più piccoli, il cineforum." (operatore Casa Scalabrini 634)

"Un cappellano missionario viene a dire la messa della domenica nella nostra cappella, aperta a tutti durante la quale comunità locale e rifugiati possono pregare insieme. Portiamo dei vestiti alla stazione Tiburtina. Facciamo una donazione di frutta una volta al mese, cercando di ricondividere quello che ci viene donato. Abbiamo anche partecipato ad un'azione di retake, di pulizia del parco di Centocelle con un'associazione del quartiere. Il fine è quello di essere percepiti e visti come una reale presenza positiva nel quartiere." (operatore Casa Scalabrini 634)

RICADUTE SOCIALI

Il progetto è focalizzato sui bisogni reali del quartiere romano in cui insiste la struttura che ha la più alta densità di presenza di immigrati e mira all'integrazione tra rifugiati, migranti e comunità locale attraverso l'offerta di attività alle quali tutti sono invitati a prender parte attiva, come volontari o come destinatari delle iniziative.

L'apertura al territorio ha favorito la creazione di reti sociali, l'incontro, il dialogo e l'integrazione tra rifugiati, migranti e la comunità locale e ha promosso l'apertura di nuovi servizi.

1.4 INCONTRARSI E FARE INSIEME

"Siamo italiani, amiamo lo sport ed il calcio in particolare. E proprio attraverso il calcio vogliamo affrontare una delle sfide globali: la costruzione di comunità integrate" Liberi Nantes, Roma

"La nostra idea è vivere qui e ora la nostra utopia di un mondo senza migranti e volontari, senza frontiere e permessi di soggiorno. Questo sogno di uguaglianza ci unisce" Arte Migrante Palermo

Un'altra modalità per prendersi cura del bene comune, anche in assenza di un progetto preciso di recupero di uno spazio o di un monumento, è tessere relazioni a partire da interessi condivisi. Il cibo, lo sport, l'arte sono potenti fattori di aggregazione, che non hanno perso la loro forza attrattiva nonostante un generale indebolimento della capacità degli attori pubblici di gestire direttamente simili attività. È interessante rilevare come iniziative nate per rispondere a bisogni concreti dei migranti forzati e per agevolarne i percorsi di integrazione possano trasformarsi in occasioni di ripensamento e rafforzamento della qualità della vita per tutti i residenti del territorio, a partire dalle fasce più deboli. Perché ciò possa avvenire sono necessari due presupposti. Da un lato una effettiva valorizzazione delle risorse dei migranti stessi, sia per incoraggiare la loro autosufficienza e rafforzare la loro autostima che per non incoraggiare una lettura meramente strumentale della presenza dei migranti, "utili" a risolvere i problemi della comunità che li accoglie, magari per "ripagare" l'accoglienza ricevuta. Dall'altro una disponibilità a superare gli schemi tradizionali del servizio, cercando di promuovere attività caratterizzate da un "fare con" invece che dal "fare per".

Ne consegue dunque che "beneficiari" di queste attività non sono esclusivamente e forse neppure primariamente i migranti forzati. Esse coinvolgono tutti i residenti sul territorio e hanno come obiettivo condiviso la creazione di un contesto accogliente per tutti e il rafforzamento delle relazioni di collaborazione e di attenzione per i bisogni dei propri vicini, a prescindere da qualunque categoria. L'esigenza di sentirsi maggiormente parte di una comunità, di condividere un interesse o una causa, di dare senso al proprio tempo, può essere particolarmente pressante per uno straniero arrivato da poco, ma è ugualmente sentito anche da molti cittadini, talora disillusi dalla politica tradizionale o da altre forme di impegno analogo.

Un elemento chiave per la riuscita di tali iniziative è la disponibilità di uno spazio per l'incontro, diverso dalle strutture di accoglienza e "pubblico", almeno nell'accezione di aperto a tutti. Avere un luogo dove tutti i partecipanti si riconoscano e si sentano in qualche misura "a casa" è una condizione importante per rafforzare il senso di appartenenza e facilitare la partecipazione, anche quella di chi vive una dimensione di precarietà (alloggiativa, lavorativa o esistenziale che sia).

Tra le attività che rientrano in questo campo, quattro risultano particolarmente significative: Yawurè, Orti solidali; Liberi Nantes, Arte Migrante, Casa dei Venti.

LE RICADUTE SOCIALI

Coltivare luoghi di attività comune e di incontro regolare, al di là della ricaduta sociale specifica di ogni iniziativa, produce nel tempo un **rafforzamento del tessuto sociale**: nella terminologia del community organizing questi "poli" che marcano la presenza fisicamente visibile e avvertibile della società civile nella quotidianità dei territori, pur nella

loro informalità, sono definiti “istituzioni àncora”, proprio perché ancorano gli abitanti al territorio, rafforzando il loro senso di appartenenza e la loro predisposizione ad attivarsi per il bene comune.

Ancora una volta è bene sottolineare come i territori in cui gli abitanti mantengono regolari interazioni sociali e economiche, che incoraggiano la creazione di legami di conoscenza e fiducia reciproca, sono in grado di **far fronte a sollecitazioni negative improvvise**, quali episodi di razzismo, provocazioni di natura politica, occasioni di conflitto sociale. La capacità di mediazione del conflitto infatti viene regolarmente praticata ed esercitata nel perseguire obiettivi comuni attraverso una collaborazione non occasionale, posto naturalmente che le diverse identità e visioni dei partecipanti ricevano adeguata considerazione.

La criticità della mancanza di spazi per le attività, particolarmente sentito nelle grandi città, può tradursi in opportunità qualora si riesca, in collaborazione con le amministrazioni locali, a **riqualificare immobili pubblici** in precario stato di conservazione, che hanno perso la loro funzione e risultano sottoutilizzati o del tutto abbandonati. Quando questo in qualche misura si verifica, come nel caso del Casale Garibaldi per le attività di Casa dei Venti o del Campo XXV Aprile come sede di Liberi Nantes a Roma, si ottiene in valore aggiunto di portare o riportare in uno spazio anche formalmente pubblico attività che molto efficacemente promuovono l'esercizio della cittadinanza attiva a servizio del bene comune.

AZIONI E MODALITÀ DEGLI INTERVENTI

Le quattro iniziative che abbiamo scelto di evidenziare in questa sezione in quanto “pratiche funzionanti” in contesti sociali diversi condividono la caratteristica di avere uno spiccato potenziale di attrazione di nuovi partecipanti, anche scavalcando le tradizionali distinzioni di ruolo (beneficiari, operatori, volontari).

Yawurè - Orti solidali è promossa dall'Associazione Casa di Betania, ente gestore del progetto SPRAR di Rozzano (MI). La prima fase consiste nell'individuazione di orti che i proprietari, per età o problemi di salute, non sono più in grado di gestire adeguatamente. Si provvede dunque a ristrutturarli e riqualificarli attraverso la collaborazione dei rifugiati ospiti dello SPRAR, che si affiancano ai proprietari per la semina, la manutenzione giornaliera e la raccolta periodica. Infine, coordinandosi con i tecnici del Comune, con la Protezione Civile e con il Tavolo dei bisogni alimentari, che raggruppa tutte le realtà associative locali impegnate in questo ambito, si procede alla distribuzione degli ortaggi prodotti alle famiglie in difficoltà del territorio. Si tratta di un esempio estremamente efficace e tangibile di come una nuova collaborazione quotidiana si possa tradurre per un vantaggio concreto per tutta la comunità, attraverso l'uso sapiente delle risorse aggiuntive, sia umane che economiche, che i progetti di accoglienza attirano sul territorio. A questo si aggiunge la costruzione quotidiana di relazioni e il senso di alleanza e corresponsabilità che i residenti, vecchi e nuovi, sviluppano attraverso una concreta possibilità di contribuire insieme a rispondere ai bisogni delle famiglie in difficoltà.

La seconda esperienza nasce invece a Pietralata, un quartiere di Roma che negli anni è cresciuto sempre più in densità, ma è rimasto povero di spazi di aggregazione e socialità, di servizi pubblici e privati. Nello stesso territorio si sono

inoltre concentrate molte strutture di accoglienza per migranti, soprattutto CAS di grandi dimensioni, oltre a diversi insediamenti informali. L'associazione sportiva dilettantistica Liberi Nantes è un'esperienza nata dal basso e guidata dall'intuizione di valorizzare la presenza dei migranti per migliorare la qualità della vita di tutti i residenti a partire dalla pratica sportiva. Nasce nel 2007 per promuovere e garantire la libertà di accesso allo sport a rifugiati e richiedenti asilo politico. Dal 2010 l'ATER (Azienda territoriale per l'edilizia residenziale pubblica del Comune di Roma) ha concesso in locazione all'associazione il campo sportivo XXV Aprile, uno spazio pubblico utilizzato dal 1968 come campo di calcio e simbolo dell'identità culturale del quartiere. L'associazione lo ha reso nuovamente utilizzabile e mette gratuitamente a disposizione di tutti gli ospiti dei diversi centri d'accoglienza del territorio romano un campo su cui allenarsi e giocare liberamente, fornendo loro anche attrezzature e abbigliamento sportivo adeguato, ma lo ha anche aperto nuovamente al quartiere, rendendolo luogo accessibile per la pratica sportiva di tutti i residenti. Liberi Nantes sta lavorando a un progetto di riqualificazione e riprogettazione del "XXV Aprile", affinché diventi un polo culturale e ricreativo a disposizione di tutte le associazioni di volontariato del territorio che cercano sostegno per svolgere la propria attività.

Hanno sede nello storico quartiere palermitano di Ballarò, luogo privilegiato di approdo per la migrazione in città da oltre cinquant'anni, le attività di Arte Migrante Palermo, un gruppo che fa parte di una rete nazionale che mira a promuovere l'inclusione sociale attraverso l'arte. L'idea chiave è molto semplice: si organizza periodicamente una serata sociale aperta a chiunque (migranti e locali, di qualsiasi età e background) e strutturata in 4 fasi: introduzione dei partecipanti, condivisione libera di performance artistiche, la cena sociale e la "buona notte", momento durante il quale tutti i partecipanti si trovano in un cerchio in cui ci si tiene per mano e ognuno dice "buona notte" nella propria lingua. A Palermo l'iniziativa ha molto successo, con circa 100 partecipanti che si riuniscono a venerdì alterni presso la parrocchia di Santa Chiara. "La partecipazione regolare e aperta è il miglior messaggio contro gli stereotipi e la xenofobia. Ognuno può venire qui e fare questa esperienza", spiegano gli organizzatori. Un punto di forza della iniziativa di community building è il fatto che non ha un costo elevato (il cibo viene portato ogni volta dalle persone che partecipano) e che il gruppo di coordinamento resta flessibile: tutti sono invitati a unirsi, anche temporaneamente, evitando che pochi individui sentano su di sé una eccessiva pressione e responsabilità. Un valore fondamentale di Arte Migrante è l'uguaglianza tra tutti i partecipanti, che si traduce concretamente nell'evitare etichette e distinzioni di ruoli. Uno dei fattori chiave del successo di Arte Migrante a Palermo è la disponibilità di uno spazio fisico in un luogo significativo della città e la regolarità nella cadenza e nella struttura degli incontri, che favorisce per i partecipanti, pur nella flessibilità e adattabilità delle esperienze, la creazione di un senso di appartenenza.

L'ultima delle esperienze da evidenziare è il progetto Casa dei Venti, nato dalla collaborazione tra il Servizio Civile Internazionale e Laboratorio 53 onlus, nata nel 2008 dall'esperienza di Medici contro la tortura. Presso il Casale Garibaldi nel quartiere di san Paolo, affidato dal Municipio XI di Roma Capitale al Servizio Civile Internazionale, è stato creato uno spazio dove i migranti forzati, soprattutto quelli più vulnerabili, possono sentirsi a casa. Il centro è aperto 5 giorni a settimana e molte attività sono organizzate da volontari (locali e volontari internazionali residenti). I servizi

offerti sono: help desk per i nuovi arrivati, gruppo di auto-aiuto, supporto legale, consulenza individuale e lezioni di lingua italiana. Almeno una volta al mese si organizzano attività di formazione o di sensibilizzazione aperte al pubblico. Un aspetto peculiare della Casa dei Venti è la costante riflessione sul metodo, che coinvolge i membri dello staff, i volontari e i migranti. L'obiettivo principale del progetto è rendere i rifugiati indipendenti, facendoli sentire competenti, ma anche i volontari sono formati e viene loro offerto sostegno costante. I migranti forzati, i volontari e il personale vivono una condizione di effettiva parità, dal momento che i rifugiati sono coinvolti nella pianificazione e valutazione di tutte le attività e iniziative: questo consente ai rifugiati di sviluppare un alto senso di appartenenza e di coinvolgimento.

In queste quattro esperienze, come in molte altre più o meno strutturate realizzate in tutta Italia, è possibile ritrovare l'elemento del cibo condiviso: dalla produzione e distribuzione di cibo realizzata negli orti di Rozzano alla collaborazione tra Liberi Nantes e Gustamundo, un ristorante romano che promuove cene e catering cucinati da ospiti delle strutture di accoglienza della Capitale; dalla cena sociale che è parte costitutiva degli appuntamenti di Arte Migrante Palermo al laboratorio Maki - Sapori del mondo, in cui un gruppo di migranti coinvolti nel progetto Casa dei Venti preparano pasti da condividere con tutti i partecipanti alle attività all'interno della Biosteria del Casale Garibaldi. Mangiare insieme, un gesto carico di valenze simboliche e religiose in molte culture del mondo, conserva in Italia un ruolo centrale nello stabilire relazioni amicali ed è spesso una strategia facile e immediata per intraprendere o consolidare processi di costruzione di comunità.

YAWURÈ – ORTI SOCIALI

Comune di Rozzano

Associazione Casa di Betania Onlus- ASSPI

Il progetto nasce in collaborazione con il Tavolo permanente sul bisogno alimentare che raggruppa tutte le realtà associative che sono impegnate sul territorio in questo ambito. L'ente gestore è da diversi anni attivo sul territorio del Comune di Rozzano in progetti dedicati all'alimentazione, al riutilizzo e redistribuzione delle derrate alimentari in eccedenza alle famiglie più vulnerabili della comunità.

Nella zona di Rozzano, il Comune ha messo a disposizione diversi orti comunali dati in gestione agli anziani del luogo; tra questi, due orti sono stati destinati all'ente gestore. L'iniziativa vede, dunque, impegnati i beneficiari nella ristrutturazione e nella riqualificazione di alcuni orti che per diverso tempo sono stati abbandonati.

Ciascun orto è dotato di acqua, di una recinzione e di una casetta o di un deposito attrezzi; ci sono poi spazi comuni al coperto dove gli ortisti possono ritrovarsi. Si tratta un contesto molto particolare dove, oltre a produrre un po' di ortaggi, si trascorre del tempo assieme e si intessono relazioni.

L'iniziativa si è articolata, inizialmente, nell'individuazione degli orti (aree sottratte al degrado e riqualificate con valenza sociale) e in una serie di incontri periodici con il comitato degli ortisti. Dopo alcuni sopralluoghi con i beneficiari per definire tempi e modalità, gli orti individuati sono stati ripristinati; da questo momento, i beneficiari stessi provvedono alla semina e alla manutenzione ordinaria degli orti assegnati, sperimentando varie colture ortive. Una volta effettuata la raccolta, l'attività finale consiste nella distribuzione degli ortaggi con la collaborazione della protezione civile alle persone seguite e segnalate dal servizio sociale territoriale perché in difficoltà economiche. La partecipazione dei beneficiari a questa iniziativa si concretizza, inoltre, anche nel supporto fornito ai proprietari di alcuni orti che, per età o problemi di salute, hanno difficoltà a dedicarsi adeguatamente ai loro orti, fornendo quindi un servizio prezioso.

L'attività dell'ente gestore Casa di Betania Onlus- ASSPI, si inserisce in un'iniziativa più ampia promossa dal Comune di Rozzano che ha attrezzato alcune aree demaniali destinate all'orticoltura. Gli orti comunali sono un servizio rivolto prioritariamente a cittadini pensionati con più di 60 anni. Il Comune, nel promuovere l'utilizzo di aree destinate a colture ortive intende perseguire finalità sociali, con obiettivi ricreativi e terapeutici, favorendo l'attività all'aria aperta, l'aggregazione, lo scambio generazionale e la trasmissione di saperi in ambito ambientale e agricolo, destinando maggiore spazio pubblico a finalità sociali, con particolare riferimento all'integrazione delle persone con diritti speciali.

RICADUTE SOCIALI

L'obiettivo dell'iniziativa è creare uno spazio in cui tessere una rete di relazioni, favorendo la partecipazione attiva, l'inclusione e la coesione sociale, stimolando e accrescendo il senso di appartenenza alla comunità e al territorio e superando l'iniziale diffidenza tra le persone. L'incontro tra anziani del posto e beneficiari rappresenta un incontro generazionale, ma anche culturale in quanto gli anziani supportano i beneficiari nella scelta degli alimenti da coltivare e i beneficiari coadiuvano gli anziani nei lavori più pesanti.

L'attività rappresenta, inoltre, una misura alternativa al diretto contributo economico di sostegno del reddito destinata alle categorie economicamente disagiate.

LIBERI NANTES

Liberi Nantes Associazione Sportiva Dilettantistica

L'associazione Liberi Nantes è un laboratorio di inclusione sociale che promuove attività e progetti rivolti a richiedenti e titolari di protezione internazionale con l'obiettivo di offrire opportunità di evasione e socializzazione, di collaborazione e crescita condivisa.

L'esperienza Liberi Nantes nasce nel 2007 da un'iniziativa di alcuni italiani che decisero di coinvolgere nelle loro partite di calcio le persone ospiti dei centri d'accoglienza, provenienti da Togo, Guinea, Costa d'Avorio, Somalia, Nigeria, Senegal ed Etiopia, dall'Afghanistan e dall'Iran. In un campo di periferia, nel quartiere di Pietralata di Roma, è nata così l'idea di formare la Liberi Nantes Football Club, da cui poi è scaturita anche un'associazione sportiva, unica riconosciuta dall'UNHCR, che promuove e garantisce la libertà di accesso allo Sport a richiedenti e titolari di protezione internazionale.

Attraverso la pratica di discipline sportive (e non solo) l'Associazione mette gratuitamente a disposizione della collettività (italiani e stranieri) una struttura (prima in disuso, poi rinnovata con spogliatoi e attrezzature sportive) su cui allenarsi e giocare liberamente, attrezzature e abbigliamento sportivo adeguato alle attività in programma e il sostegno relazionale, prima ancora che pratico, dei volontari che la compongono.

Tra le varie iniziative promosse dall'Associazione, si segnala:

- il calcio, con la creazione della 'Liberi Nantes Football Club', la prima squadra di calcio in Italia interamente composta da richiedenti e titolari di protezione internazionale, con una rosa tecnica multiculturale e accesso agli allenamenti libero e aperto a tutti. La squadra dal 2008 disputa il campionato di Terza Categoria regionale della FIGC, fuori classifica;
- l'escursionismo, con organizzazione di escursioni in montagna a cui chiunque può partecipare;
- la scuola di italiano, con corsi di lingua nati in maniera informale nel 2011 e nel tempo regolarizzati con la creazione della scuola di italiano della Liberi Nantes.

S(UP)PORT REFUGEES INTEGRATION è il progetto con cui Liberi Nantes, in collaborazione con la cooperativa sociale IndieWatch, si è aggiudicata un bando europeo che ha come obiettivo quello di favorire un migliore processo di integrazione attraverso l'accesso gratuito allo sport per tutte quelle donne migranti, accolte o residenti a Roma o in provincia, che per diversi motivi non hanno la possibilità di praticare una regolare attività fisica. Le attività previste sono Calcio, Touch Rugby, Atletica Leggera, Ginnastica Posturale, Escursionismo, svolte in modo non agonistico, mettendo al centro prima di tutto l'aspetto del gioco, dello stare insieme ed il benessere psico-fisico delle partecipanti.

RICADUTE SOCIALI

L'iniziativa Liberi Nantes ha permesso il recupero, la rivalorizzazione e la restituzione all'intera collettività di uno spazio e di una struttura in disuso e ancora in via di ripristino.

L'esperienza rimuovendo gli ostacoli che i migranti incontrano nella pratica sportiva, favorisce la diffusione dell'attività sportiva e del conseguente benessere psico-fisico.

L'aggregazione di persone eterogenee intorno al progetto di recupero urbano permette la costruzione di comunità integrate in grado di rispettarci e convivere pacificamente, sviluppando e rafforzando i rapporti nel quartiere.

CASA DEI VENTI/ CITTÀ DELL'UTOPIA

Servizio Civile Internazionale – Laboratorio 53

Casa dei Venti è un progetto di Laboratorio 53 e Servizio Civile Internazionale che si svolge all'interno della Città dell'Utopia (laboratorio sociale e culturale aperto alla cittadinanza). È uno spazio di dibattito, un luogo familiare e di incontro per i migranti che scappano da torture, guerre e varie forme di violenza. È un luogo in cui è possibile soddisfare il bisogno di socializzazione, di ricostruzione dei legami interpersonali e di inserimento nel tessuto sociale. Ma è anche uno spazio di formazione e auto-formazione per gli operatori del settore e di sensibilizzazione e attivazione della cittadinanza sui temi migratori.

Il progetto include:

- Sportello di primo orientamento e accoglienza;
- Gruppi di orientamento legale sul diritto d'asilo rivolti ai richiedenti asilo;
- Gruppi informativi sullo sfruttamento bracciantile;
- Osservatorio sui centri di accoglienza;
- Gruppo di auto-mutuo-aiuto;
- Incontri di autoformazione su diritto d'asilo, tortura, metodologia dell'auto-mutuo-aiuto, teatro dell'oppresso;
- Scuola d'italiano;
- Makì – Sapori dal Mondo. Laboratorio culinario con richiedenti asilo e rifugiati.
- Laboratori aperti a tutti (spagnolo, radio web, fotografia...) a seconda delle forze e delle competenze dei partecipanti;
- Weli Weli, gruppo per favorire la partecipazione di migranti ai campi del Servizio Civile Internazionale in Italia e in Europa

Un aspetto peculiare della Casa dei Venti è l'attenta cura alla qualità delle relazioni e la costante riflessione sul metodo, che coinvolge i membri dello staff, i volontari e i migranti.

I migranti, i volontari e il personale vengono trattati allo stesso modo e vivono

Non riesco più a incasellare le persone in categorie, non sono più capace di dividere e separare perché accogliere e conoscere sono le due facce della stessa medaglia". (Valentina, volontaria)

effettivamente una condizione di pari dignità. Casa dei Venti offre una formazione costante e una supervisione dei volontari e prevede uno spazio di riflessione condivisa. Inoltre, i rifugiati sono coinvolti nella pianificazione e valutazione di tutte le attività e iniziative.

"Per me è stato disorientante all'inizio. Essere una volontaria di Casa dei Venti significa venir gettato in un posto senza avere nessun ruolo. Ci si trova immersi, circondati da persone, tutti diversi e sconosciuti, che condividono uno spazio e creano una forma di socialità a cui non si è abituati. Si deve fare uno sforzo per ricordarsi che ci sono i rifugiati e gli italiani, le definizioni sono scavallate da un'esigenza molto più pregnante: la comunicazione. Infinite volte si farà il conto di quante lingue si parlano, di come raccontare un aneddoto di modo che tutti lo capiscano, si gesticola, ci si improvvisa traduttori, si fraintende e si ride. La lingua ci porta, ci avvicina e ci allontana, svela culture e personalità, e inesorabilmente ci fa conoscere".
(Valentina, volontaria)

RICADUTE SOCIALI

Il progetto permette di sperimentare varie forme di partecipazione sociale e di cittadinanza attiva grazie al forte radicamento sul territorio; rappresenta uno spazio di formazione per gli operatori del settore e di sensibilizzazione della cittadinanza. Per i richiedenti asilo e rifugiati è punto di riferimento a Roma che consente di sviluppare un alto senso di coinvolgimento e di appartenenza alla comunità soddisfacendo il bisogno di socializzazione, di ricostruzione dei legami interpersonali e di inserimento nel tessuto sociale

ARTE MIGRANTE

Palermo

Arte migrante nasce a Bologna nel 2012, da un'idea di Tommaso Carturan, studente di antropologia e cantautore, e di altri amici incontrati per le strade di Bologna.

Negli anni ha ottenuto notevole diffusione in varie città Italiane ma anche, da ultimo, in Germania e Spagna.

Ciascuna città si organizza in un coordinamento, di natura apartitica e aconfessionale, e organizza serate settimanali aperte a tutti con l'intento di creare inclusione attraverso l'arte: partecipano studenti, migranti, persone senza fissa dimora, lavoratori e non, giovani e meno giovani, che condividono scopi, modalità e valori legati alla pace, ai diritti umani, alla cultura del dialogo e dell'accoglienza.

A Palermo, cittadini di ogni provenienza e diverso background socio-culturale, s'incontrano regolarmente ogni due venerdì, presso i locali dell'oratorio S. Chiara a Ballarò, con l'intento di trascorrere una serata all'insegna della condivisione di esibizioni artistiche e culturali improvvisate dagli stessi partecipanti.

Ogni incontro è contraddistinto da quattro momenti:

1 - Il rito iniziatico delle presentazioni attraverso lo svolgimento di attività non-formali con livelli di strutturazione variabile per creare un clima accogliente.

2 - La cena sociale: tutti sono invitati a contribuire con la preparazione di piatti tipici della propria casa, un'occasione di convivialità e di condivisione.

3 - Le condivisioni artistico-culturali: la spontaneità è un aspetto centrale che valorizza la bellezza dei significati che si esprimono nelle serate. In Arte Migrante le performances artistico-culturali si concretizzano nelle forme verbali (poesia, racconti, testimonianze) e non verbali (il disegno, la danza, il teatro, la musica).

Durante gli incontri viene allestito uno spazio destinato all'arte visiva, chiamato Spazio libero, provvisto di fogli bianchi e colori.

4 - La buonanotte: tutti gli incontri si concludono con la formazione di un cerchio, dove i partecipanti, in piedi, si tengono per mano ed augurano la buonanotte nella propria lingua in un'atmosfera di fratellanza e condivisione.

Le attività di Arte migrante sono caratterizzate da un approccio orizzontale e circolare, nonché da uno spirito di condivisione, spontaneità e accoglienza che contribuiscono alla creazione di uno spazio libero e protetto per chi partecipa.

Il metodo abbraccia diversi paradigmi operativi e il primo tra tutti è la condivisione dell'Arte quale potente 'collante relazionale oltre le parole'. In tale contesto, l'Arte è intesa come qualsiasi forma libera di espressione individuale e collettiva, personale e sociale:

canti, danze, racconti, rappresentazioni teatrali e poesia permettono di superare le barriere linguistiche, divenendo

IL MANIFESTO

Siamo donne e uomini che hanno speranza.

Crediamo nella condivisione come strumento per il riscatto sociale, nel rapporto umano come strumento di pace.

L'accoglienza e l'ascolto reciproco sono la guida del nostro agire, perché solo attraverso l'incontro con l'altro possiamo comprendere noi stessi e costruire il futuro.

Siamo convinti che la discriminazione, il potere, il denaro non possano essere i valori guida del nostro mondo.

Ripudiamo ogni forma di violenza, compresa l'indifferenza e riteniamo che il confronto sia un vero strumento di pace.

Costituiamo una comunità che vuole essere esempio e punto di partenza per un nuovo stile di vita.

Valorizziamo le diversità di qualsiasi genere, per l'uomo fonti di energia inesauribili e sempre rinnovabili.

Doniamo ciò che abbiamo in abbondanza: sorrisi, abbracci, esperienze di vita.

L'arte è il cuore pulsante del nostro stare insieme, il nostro manifesto, il nostro grido alla vita!

strumento di facilitazione della relazione, di condivisione dei vissuti, denuncia e scambio di buone pratiche, nonché risposta costruttiva contro l'indifferenza e la disinformazione.

RICADUTE SOCIALI

L'attività costituisce un appuntamento fisso che funge da riferimento e ritrovo stabile nel tempo rafforzando il network di realtà attive per l'inclusione sociale e la cittadinanza attiva.

Una simile iniziativa favorisce processi di socializzazione e di dialogo interculturale tra le persone, senza alcuna forma di discriminazione, valorizzando le diversità e l'incontro tra le culture, abbattendo le barriere di pregiudizi e stereotipi che alimentano la marginalità di alcune categorie sociali.

Coinvolgere i partecipanti nelle attività di Arte Migrante vuole stimolare il potenziale creativo delle persone, dare spazio ad ogni forma espressiva e praticare la vera accoglienza, attraverso l'attenzione e l'ascolto reciproco.



CAPITOLO 2

I TERRITORI CHE ACCOLGONO:
LA VISIONE DEGLI AMMINISTRATORI

In questa ricca e articolata presentazione di esperienze si è scelto di raccogliere tutte insieme le singole riflessioni di amministratori e amministratrici locali, in maniera tale da evidenziare maggiormente il punto di vista dei diretti responsabili dei servizi di accoglienza, quotidianamente impegnati nella gestione di comunità complesse, in rapida evoluzione e trasformazione.

Sindaci e assessori di Comuni titolari di progetti SPRAR sono stati interpellati su tre questioni basilari: il contributo alla crescita e allo sviluppo di un territorio da parte delle esperienze di accoglienza; il racconto di un esempio concreto realizzato sui loro territori; una definizione del concetto di ricaduta sociale nei suoi elementi e condizioni fondamentali.

L'aspetto sottolineato con più forza riguarda la consapevolezza nell'assumere un ruolo attivo (e non meramente ricettivo delle disposizioni nazionali) rispetto alla questione migratoria e alla gestione dell'accoglienza, a partire dalla volontà di offrire opportunità di crescita e sviluppo per tutta la comunità cittadina. L'amministratore locale ha la responsabilità di costruire le politiche sociali del proprio territorio adottando una visione programmatica e strutturale, capace di andare oltre le contingenze del quotidiano e un approccio emergenziale; difatti, solo assumendo la piena regia degli interventi è possibile evitare il rischio di conflittualità, sia a livello istituzionale che sociale, nonché – come ha puntualizzato un amministratore – “orientare i percorsi e governarli positivamente”.

Un altro tema emergente riguarda lo sviluppo del *welfare di comunità*. Ampliare l'accoglienza “può essere contaminante ed arricchente anche per gli altri servizi”. Per molti, l'attivazione di progetti SPRAR innesca un miglioramento complessivo dei servizi universali; una loro dinamizzazione rispetto alla capacità di rispondere ai bisogni, di cittadini autoctoni e migranti; un aumento di flessibilità o addirittura l'apertura di nuovi servizi per tutta la comunità. E non si tratta unicamente – grazie alle opportunità dello SPRAR – di recupero di strutture inutilizzate, di ripopolamento di piccoli centri, di salvaguardia di scuole o di sviluppo sul territorio di nuove figure professionali. E' piuttosto un cambio di paradigma nell'approccio all'accoglienza dei rifugiati. Gli amministratori intervistati ne restituiscono una prospettiva funzionale a una trasformazione dei servizi locali e delle opportunità del territorio, che, attraverso la palestra dell'accoglienza stessa, ne escono rinforzati e potenziati nella capacità di raggiungere tutte le fasce maggiormente vulnerabili, anche tra i cittadini italiani.

È opinione condivisa che l'accoglienza diffusa favorisca la crescita sociale e culturale delle comunità locali. Nel momento in cui si decide di “osservare la realtà con uno sguardo diverso”, la presenza di progetti SPRAR può diventare “un fattore di equilibrio per i territori coinvolti” e di ricomposizione dei conflitti perché facilita la conoscenza reciproca e l'incontro con l'altro, contrastando pregiudizi e stereotipi e quella “paura del diverso” che contribuiscono a costruire la figura di un *nemico in casa*, ostacolando la crescita e lo sviluppo delle comunità cittadine.

Nelle parole degli amministratori locali le ricadute positive assumono forme e aspetti molteplici, riguardando ambiti diversi: culturale, sociale, economico. Le interviste ci restituiscono una tensione verso un progresso comunitario, di

sviluppo. Sviluppo di reti multidisciplinari, di servizi, di procedure operative, di competenze e risorse locali. Sviluppo di percorsi e di identità di cittadinanza.

Parafrasando le parole di un intervistato, la ricaduta più preziosa è la spinta a pensare collettivamente a una rinnovata definizione di cittadinanza sociale; la sfida ultima, per vecchi e nuovi cittadini, è il rafforzamento di un sentimento di appartenenza alla comunità che consenta di impegnarsi insieme per la tutela dei beni comuni.

AUGUSTA PARIZZI

ASSESSORA ALLE POLITICHE SOCIALI DEL COMUNE DI CADONEGHE (PD)

In quale modo un'esperienza di accoglienza può contribuire alla crescita e allo sviluppo di un territorio?

Sono noti i limiti dell'approccio emergenziale che ha caratterizzato in larga parte sia il dibattito pubblico sul tema delle migrazioni che la produzione normativa che ne disciplina la gestione. In questo gli enti locali svolgono un ruolo che può diventare particolarmente significativo se, invece di subire questo approccio, scelgono di giocare nel loro specifico ambito di intervento un ruolo proattivo e non meramente ricettivo delle disposizioni e indicazioni centrali; ruolo che possono agire in quanto autonomie locali, declinandolo diversamente secondo le specifiche culture territoriali. In altre parole, affrontando il nodo dell'integrazione. Ciò comporta l'impegno a combattere alcuni errori concettuali ancora diffusi: parlare dell'integrazione nelle società di arrivo significa continuare a pensare a queste società come un corpo omogeneo dotato di caratteristiche stabili, in grado di assorbire solo determinate quantità di cambiamento.

Il lavoro urgente punta, piuttosto, ad una più ampia e articolata integrazione delle diverse componenti della società, già caratterizzata da diversità al proprio interno. In questa prospettiva, promuovere progetti SPRAR diventa un fattore di equilibrio per i territori coinvolti.

Quale esempio concreto porterebbe per raccontare questo contributo specifico?

Il nostro progetto è ancora relativamente giovane, siamo partiti nel 2016, e quindi le iniziative che si possono citare in prevalenza rappresentano avvisi di esperienze che ancora devono completarsi con accordi formalizzati, prassi codificate, etc. Tuttavia, un esempio concreto nel nostro caso, è rappresentato dal coinvolgimento della rete territoriale di prossimità, attiva presso il Centro Comunale delle Famiglie. La rete è stata attivata a supporto delle difficoltà di

conciliazione tra impegni familiari e di lavoro di una mamma inserita nel progetto e della sua bambina. In questa collaborazione, le famiglie volontarie sono state affiancate anche dal servizio educativo territoriale comunale, che da anni svolge interventi di supporto alla genitorialità. Non si tratta solo di relazioni solidali, tra tutte le persone coinvolte e anche tra i bambini, ma di una esperienza condivisa a più livelli: un livello fortemente personale, un livello professionale, un livello collettivo, tutti tra loro connessi nella veicolazione di un processo culturale di cambiamento reciproco.

Un valore aggiunto dell'attivazione del progetto SPRAR in un territorio è costituito anche dal fatto che funge da stimolo nell'osservare la realtà con uno sguardo diverso. Nel nostro caso, questo è accaduto quando abbiamo potuto usufruire di risorse provenienti da un altro progetto e abbiamo cercato di leggere le opportunità che ci venivano offerte alla luce delle questioni emerse nell'accompagnamento all'autonomia lavorativa dei beneficiari. Questo ci ha orientato nella scelta progettuale di offrire un corso sull'autoimprenditorialità che affrontava temi come la definizione di una idea di impresa, lo sviluppo di un business plan, l'apertura di una Partita Iva, etc. anche alle persone inserite nel nostro SPRAR.

Il valore di questi esempi, seppure ancora in divenire, ci sembra risiedere nell'urgenza di non isolare l'accoglienza integrata dello SPRAR, come intervento autonomo, ma di inserirla nel contesto più ampio di servizi di welfare.

Alla luce di questo, come definirebbe il concetto di ricaduta sociale delle esperienze di accoglienza? Con quali elementi e condizioni (organizzative, materiali, sociali, culturali, ecc.) per consentirne la realizzazione?

La ricaduta più preziosa è la spinta a pensare, collettivamente, a una rinnovata definizione di cittadinanza sociale, uno strumento di inclusione che

però spesso è finalizzato a tracciare i confini di esclusione dei “non aventi diritto”. Le condizioni organizzative, per valorizzare l’arricchimento e la propulsione al cambiamento che possono risultare dall’avvio di un progetto SPRAR, richiedono uno stretto collegamento tra il progetto, le persone che arrivano nel territorio, le équipes multidisciplinari che vi lavorano e la struttura organizzativa degli enti locali. In questo senso ad essere coinvolti non sono solo gli operatori dei servizi sociali comunali ma anche, ad esempio, gli ufficiali di anagrafe e stato civile, gli addetti dei servizi di front office, il personale che si occupa dei servizi culturali, dell’istruzione o dell’edilizia residenziale pubblica e privata.

Sotto il profilo materiale, gli enti locali hanno la possibilità di usufruire, nel contesto delle diminuite risorse economiche per il welfare locale, di trasferimenti dall’amministrazione centrale con cui sperimentare nuove soluzioni nell’ambito del progetto SPRAR, che possono tradursi anche in servizi per tutta la comunità. È un messaggio che il Servizio Centrale dello SPRAR promuove costantemente, ma che non può realizzarsi in concreto senza la disponibilità di ciascun ente ad aggiungere anche altre risorse, per aumentare l’offerta di servizi rivolta ai propri residenti, inclusi anche tutti coloro che sono giunti da minor tempo.

MARIO TALARICO

SINDACO DI CARLOPOLI (CZ)

In quale modo un'esperienza di accoglienza può contribuire alla crescita e allo sviluppo di un territorio?

Il 22% della popolazione italiana risiede nelle cosiddette "aree interne" ovvero zone a rischio di spopolamento e marginalizzazione: i territori che vivono tali dinamiche equivalgono a circa il 60% dell'intera superficie territoriale italiana. In assenza di prospettive di crescita demografica e occupazionale, un'esperienza di accoglienza - nelle sue molteplici sfaccettature - rappresenta forse l'unico spiraglio che tale tendenza possa cambiare, innescando meccanismi virtuosi che impattino positivamente su collettività che praticano l'accoglienza, facendo sì che da uno scambio reciproco possa nascere un arricchimento, non solo dal punto di vista culturale, ma anche sotto il profilo umano ed economico.

Quale esempio concreto porterebbe per raccontare questo contributo specifico?

Il mio è un paesino di 1.500 anime situato in montagna a 1.000 metri d'altezza. Prima di intraprendere l'esperienza del progetto SPRAR, mai nessun cittadino carlopolesse avrebbe pensato che un africano potesse venire a vivere a Carlipoli così come, penso, nessuno dei tanti migranti transitati avrebbe pensato di trovarsi in un contesto simile dove l'inverno dura nove mesi all'anno e dove molti hanno direttamente conosciuto, per la prima volta nella loro vita, la neve.

Al di là di questo simpatico paradosso mi piace spesso raccontare che uno dei primi giovani ospiti nello SPRAR è riuscito a conseguire con successo l'esame di guida ottenendo la patente, presso l'unica scuola guida esistente a Carlipoli e paesi limitrofi: che dire, quasi un evento da *guinness dei primati!* Adesso il ragazzo si trova a Parigi e, neanche a farlo apposta, lavora come corriere grazie proprio a quella patente.

A seguito della buona riuscita del primo SPRAR "Al Bait" con 25 posti di accoglienza, avviato durante il mio primo mandato da sindaco, nel secondo mandato

la rinnovata amministrazione comunale si è determinata favorevolmente a intraprendere un secondo progetto di accoglienza, questa volta rivolto a 10 ospiti "vulnerabili", bisognosi di assistenza permanente. Anche questa sfida si può considerare vinta in quanto il progetto "Incontri" è ormai da tempo a regime ed è motivo di soddisfazione sia per l'amministrazione che per l'ente gestore "Coop.va Atlante".

Alla luce di questo, come definirebbe il concetto di ricaduta sociale delle esperienze di accoglienza? Con quali elementi e condizioni (organizzative, materiali, sociali, culturali, ecc.) per consentirne la realizzazione?

Alla luce di quanto raccontato - per non farci mancare nulla e per testare quale fosse il livello massimo di tolleranza di una piccola comunità di un'area interna del sud dell'Italia e dell'Europa - ho convinto i miei colleghi amministratori, nonché compagni di viaggio in questa seconda avventura amministrativa, a intraprendere una nuova esperienza che per molti aspetti fosse innovativa. Qualcosa che finora non fosse mai stato ancora fatto: in accordo con il prefetto ospitare 25 donne (singole o con bambini) sulla base del sistema virtuoso dei piccoli numeri dello SPRAR, sperimentando la coesistenza e la coabitazione tra due diverse realtà in un'unica struttura, ovvero l'accoglienza di stranieri e l'ospitalità di anziani, al fine di una più fattiva integrazione potenzialmente anche di tipo lavorativo.

Ad ogni modo la ricaduta sociale delle tre esperienze di accoglienza avviate, all'interno della comunità carlopolesse, è da ritenersi senza ombra di dubbio molto positiva, sia dal punto di vista etico e culturale che dal punto di vista economico e lavorativo. Vi sono buone esperienze di borse lavoro che hanno coinvolto le aziende del territorio e non solo; tra l'altro non è irrilevante come in una piccola comunità l'accoglienza

si generino anche dinamiche virtuose, come occasioni di lavoro per giovani del posto o un seppur minimo ma importante indotto economico in termini di consumi. Da non tralasciare l'aspetto delle scuole che oggi più che mai sono a rischio chiusura a causa dell'esiguo numero di alunni: considerando che potenzialmente nei progetti potrebbero trovare ospitalità anche

famiglie con bambini, qualora ciò accadesse assisteremmo a una inversione dei ruoli ovvero da "salvatori" a "salvati", se consideriamo che avere più alunni vuol dire tutelare la sopravvivenza di una scuola a beneficio di tutti, ma anche salvaguardare i posti di lavoro come docente, bidello o addetto al servizio mensa.

ANTONIO TREBESCHI

SINDACO DI COLLEBEATO (BS)

In quale modo un'esperienza di accoglienza può contribuire alla crescita e allo sviluppo di un territorio?

Nella provincia di Brescia sono attualmente presenti 13 realtà SPRAR, per un totale di 420 posti e 37 enti locali coinvolti, tra titolari dei servizi e partner. Le esperienze di accoglienza si sono sviluppate su un territorio che aveva già un'alta presenza di immigrati, per le sue caratteristiche socio-economiche, con una percentuale di cittadini stranieri residenti pari al 12% a livello provinciale e superiore al 20% in alcuni comuni.

Se diverse amministrazioni comunali hanno fatto la scelta di accogliere, altre si sono dichiarate ostili al tema dell'accoglienza, e questa per loro ritengo sia una occasione persa, perché l'accoglienza diffusa e gestita correttamente può essere un elemento che favorisce la crescita della società e delle comunità locali.

Se intesa nell'accezione SPRAR di accoglienza integrata, e pertanto con posti diffusi in piccoli numeri su più contesti territoriali, facilita la conoscenza e la convivenza ed è un mezzo molto efficace per vincere la "paura del diverso", oggi così diffusa e fomentata da un certo tipo di stampa e di politica.

L'esperienza diretta si è rilevata pienamente positiva. Il comune di Collebeato ha cominciato il suo percorso nello SPRAR come ente partner del comune di Brescia nel 2014, fino a presentarsi poi come ente titolare del progetto a partire dal 2016, con un aumento progressivo del numero dei beneficiari SPRAR, senza che questo abbia mai comportato tensioni sociali.

A livello provinciale le esperienze di accoglienza sono nate grazie all'impegno dei Comuni di Brescia, Breno e Cellatica che per primi hanno partecipato alla rete SPRAR, facendo da apripista, rilanciando la politica e la cultura dell'accoglienza SPRAR e facendosi promotori con gli altri comuni.

Importante è stata anche la presenza della cooperativa K-PAX e dell'associazione ADL a Zavidovici, che hanno contribuito a far maturare e crescere altre realtà locali, dando vita a una rete provinciale con un instancabile lavoro di informazione e sensibilizzazione.

Oggi il territorio bresciano può fare affidamento su una consolidata rete locale, cresciuta durante un percorso accompagnato da un processo di dialogo e collaborazione tra istituzioni e diverse realtà associative e che ha visto anche la prefettura tra i protagonisti.

Nel 2015 è stato stipulato un accordo per l'accoglienza diffusa promosso dall'Amministrazione Provinciale, dalla Comunità Montana della Val Camonica e dall'Associazione dei Comuni Bresciani (ACB), con l'adesione di numerosi comuni.

L'anno successivo (2016) questo accordo ha fatto da volano alla costituzione di un coordinamento provinciale dello SPRAR, costituito dai dieci Enti capofila dei servizi di accoglienza (otto comuni più la Provincia e la Comunità Montana di Valle Trompia) e dagli otto enti gestori, con la finalità di ampliare localmente la rete SPRAR, di armonizzare i servizi offerti e soprattutto promuovere la cultura dell'accoglienza.

Nel 2017, infine, è stato sottoscritto un protocollo d'intesa dalla prefettura di Brescia e da diversi sindaci di Comuni del bresciano con l'obiettivo di organizzare la progressiva copertura dei posti di accoglienza assegnati dal Piano nazionale di riparto.

Contestualmente si è lavorato molto per informare correttamente e sensibilizzare la cittadinanza con interventi mirati, attraverso attività culturali, sociali, sportive che coinvolgono i beneficiari dell'accoglienza nelle comunità locali.

Sono stati fatti incontri nelle scuole e nelle parrocchie con la testimonianza diretta degli ospiti dello SPRAR.

E' stato importante far conoscere da dove e da cosa scappano i richiedenti e titolari di protezione, quali sono le motivazioni alla base del loro percorso migratorio, quali le loro storie. I beneficiari dello SPRAR sono stati coinvolti in attività di volontariato, sia nella cura del territorio sia nell'organizzazione delle feste cittadine, operando con i volontari locali. A Collebeato particolarmente positiva è stata l'esperienza degli incontri di conversazione italiana con un gruppo di studenti universitari, che – oltre a favorire l'apprendimento della lingua – ha fatto nascere nuove reti sociali tra coetanei. Durante le ultime tre edizioni della marcia della pace, che viene organizzata annualmente nel nostro paese, tra i temi trattati, è sempre stato dedicato spazio anche all'accoglienza, con la presentazione, a conclusione del percorso, dell'esperienza SPRAR e dei beneficiari accolti. Al termine poi, sta diventando consuetudine un momento conviviale con cibi tipici dei luoghi d'origine cucinati dai beneficiari insieme ad altri volontari del paese.

E' ovvio che le numerose iniziative promosse non hanno avuto lo stesso effetto su tutta la cittadinanza di Collebeato, ma il percorso è avviato e, seppur su piani diversi, in base al grado di coinvolgimento, si può considerare comunque una crescita per tutta la comunità cittadina.

Quale esempio concreto porterebbe per raccontare questo contributo specifico?

Grazie a una buona organizzazione dei servizi di accoglienza e a un uso razionale e sostenibile delle risorse economiche dello SPRAR si sono avute ricadute concrete sul tema dell'inserimento lavorativo. Nel Comune di Collebeato sono stati attivati anche dei tirocini lavorativi a favore di giovani del territorio, che avrebbero dovuto affiancare gli operatori nell'organizzazione delle attività d'inserimento sociale. Infatti, tra i beneficiari SPRAR ci sono molte persone giovani ed emerge per loro il bisogno di riappropriarsi della dimensione comunitaria, di ricominciare ad avere una vita sociale e un gruppo di coetanei di riferimento. Per questo ai tirocinanti si chiede di farsi da ponte con le associazioni del territorio, con i gruppi di coetanei per facilitare le

relazioni sociali tra i beneficiari accolti e l'esterno. Ogni singolo tirocinante in quest'ottica viene visto come un moltiplicatore di reti formali e informali, di cui può avvalersi il beneficiario SPRAR nel suo percorso di inserimento sociale e, d'altra parte, anche la comunità cittadina nella sua componente giovanile e non solo. Questa esperienza è stata positiva per i beneficiari che hanno cominciato a tessere nuove reti personali, sociali e amicali, per i tirocinanti che hanno maturato una importante esperienza sia a livello umano che professionale - in un caso sfociato in assunzione a tempo indeterminato,, nonché per l'intero SPRAR che si è dimostrato essere una risorsa per il territorio.

Alla luce di questo, come definirebbe il concetto di ricaduta sociale delle esperienze di accoglienza? Con quali elementi e condizioni (organizzative, materiali, sociali, culturali, ecc.) per consentirne la realizzazione?

E' molto complesso dare una definizione del concetto di ricaduta sociale dello SPRAR. Gli elementi che ne hanno consentito la realizzazione sono molteplici, tra questi si può citare l'esperienza di due realtà del terzo settore K-Pax e ADL a Zavidovici che hanno saputo lavorare seriamente su questo tema mostrandosi interlocutori affidabili per le istituzioni locali e per il territorio. Hanno, inoltre, saputo fare rete con altre cooperative del territorio, utilizzando le loro competenze per far crescere molte figure professionali e per accompagnare altri territori e altre associazioni nell'acquisizione di competenze, che gli permettessero una corretta gestione dell'accoglienza. Enti gestori che operino seriamente e in raccordo con gli enti locali, capaci di costruire una buona rete territoriale, per attivare risorse e garantire una buona accoglienza, sono sicuramente una delle condizioni fondamentali per registrare una ricaduta positiva.

Altrettanto importante è un lavoro costante di informazione e sensibilizzazione delle comunità ospitanti, attraverso la conoscenza diretta della storie dei richiedenti e titolari accolti nei nostri Comuni, con attività nelle scuole, nei differenti contesti sociali, nelle parrocchie, attraverso le attività di volontariato

realizzate, fianco a fianco, da cittadini autoctoni e beneficiari dello SPRAR.

Fondamentale per noi è stato anche il ruolo politico di traino svolto dal comune di Brescia che ha lavorato molto bene su questo tema rilanciando il valore del progetto SPRAR e cercando di ampliare la rete dei comuni partner; la

costruzione di una buona rete territoriale capace di coinvolgere soggetti istituzionali e le realtà del terzo settore; il modello di accoglienza diffusa per piccoli numeri capace di garantire un'accoglienza di qualità che riesce a integrarsi nel tessuto sociale cittadino

ROSITA VIOLA

ASSESSORA ALLA TRASPARENZA E ALLA VIVIBILITÀ SOCIALE DEL COMUNE DI CREMONA

In quale modo un'esperienza di accoglienza può contribuire alla crescita e allo sviluppo di un territorio?

Il Comune di Cremona è ente titolare di due SPRAR, uno per la cosiddetta accoglienza ordinaria e uno per minori stranieri non accompagnati, per un totale di 80 posti di accoglienza. Le ricadute positive di un progetto sul territorio sono molteplici e riguardano vari ambiti. Una progettualità strutturata come quella dello SPRAR può definirsi una buona accoglienza, un'accoglienza che prevede lo sviluppo di percorsi di inclusione socio-lavorativa e la strutturazione di strumenti e di strategie di lavoro da attuarsi insieme alla comunità. L'accoglienza così intesa ha una ricaduta positiva in termini di competenze, sia per gli enti pubblici che del privato sociale.

Per quanto riguarda l'accoglienza dei minori, si tratta di giovani che, se accompagnati attraverso percorsi strutturati di studio, di acquisizione di competenze spendibili sul mercato del lavoro, diventano una risorsa per il territorio stesso e quindi il percorso di accoglienza diventa un investimento.

Una ricaduta positiva è data anche dalle risorse economiche derivate da questo tipo di progettualità che, se ben investite, in un'ottica di *welfare* a favore del territorio, hanno conseguenze positive sull'economia del territorio stesso, in termini di ristrutturazioni di strutture esistenti e inutilizzate, di affitti per i privati cittadini, opportunità di lavoro per i cittadini autoctoni sia dirette che indirette, per esempio i fornitori di beni e servizi.

La progettazione di percorsi di inclusione socio-economica che prevedano l'impiego dei beneficiari attraverso tirocini formativi e borse lavoro in attività a favore della comunità come la cura del verde attivano dei circuiti virtuosi come strumenti di crescita della comunità anche in termini di relazioni sociali.

Una buona progettazione dell'accoglienza, un progetto che dialoga con l'esterno e usufruisce dei

servizi pubblici erogati a favore di tutta la cittadinanza, e quindi anche a favore dei beneficiari SPRAR, produce uno sviluppo culturale, una maggiore consapevolezza sul tema della protezione internazionale degli operatori del pubblico e del privato, delle competenze che restano al di là della dell'esistenza di un progetto SPRAR. L'accoglienza così intesa ha ricadute positive anche sullo sviluppo economico e sui percorsi lavorativi. L'attivazione di progetti SPRAR in alcuni territori ha permesso di ripopolare piccoli centri, di mantenere aperte le scuole, di riattivare l'economia anche in riferimento al mercato privato della casa.

L'accoglienza così intesa è un'opportunità e questo viene percepito anche dalla cittadinanza nonostante i messaggi negativi che arrivano dai massa media e dalla politica. Lo SPRAR favorisce il contatto tra le persone, tra i cittadini e i beneficiari dei progetti, grazie a questo incontro "uno ad uno" favorito da un'accoglienza diffusa e per piccoli numeri, a questa possibilità di conoscenza, molti preconcetti vengono abbattuti. La progettazione SPRAR è un percorso credibile e strutturato.

Noi come Comune, nell'ambito della strutturazione di percorsi di inserimento lavorativo stiamo lavorando sulla ricerca di partenariati con enti pubblici e privati, come la scuola edile di Cremona. Queste collaborazioni hanno ripercussioni economiche positive per gli enti interessati e hanno l'obiettivo di formare delle figure professionali competenti che si fa fatica ormai a trovare sul territorio. Stiamo lavorando proprio sul tema della partnership, per ampliare le competenze degli operatori, stiamo cercando di porre in modo trasversale il tema a tutti.

Quale esempio concreto porterebbe per raccontare questo contributo specifico?

Sicuramente il progetto SPRAR ha un notevole impatto economico sull'indotto in termini di servizi, di posti di lavoro, sull'attivazione quindi di circuiti economici virtuosi.

Un'esperienza di altro tipo che mi viene in mente è il progetto "Faticando pedalando" che ha coinvolto nel corso delle edizioni dei gruppi costituiti da minori accolti nel progetto e da educatori, che hanno intrapreso un viaggio in bicicletta per percorrere la via Franchigena da Cremona a Roma. Questa esperienza, nata da un progetto accademico sul tema della rielaborazione del viaggio, coinvolge molto i ragazzi nella fase preparatoria, con un percorso sul senso del viaggio e che vede nel viaggio stesso un'occasione per accrescere le loro conoscenze personali e relazionali.

Durante il percorso i ragazzi hanno avuto modo di conoscere posti nuovi, di relazionarsi con altre persone nella veste di turisti e non di beneficiari SPRAR e di rendersi autonomi e indipendenti anche nella gestione del budget economico fissato per ogni giornata.

Un'altra esperienza che mi viene in mente a questo proposito è quella del Campus per affidatari. Il Comune di Cremona già da anni utilizza lo strumento dell'affidamento potenziato, in alternativa alla comunità educativa per l'accoglienza dei minori (si tratta di ex beneficiari uomini singoli che accolgono minori del progetto SPRAR presso di loro e si tratta di un vero e proprio affidamento).

Oggi abbiamo deciso di portare avanti un'altra sperimentazione, abbiamo strutturato un corso di formazione per futuri affidatari durante il quale si prenderanno in esame tematiche legali, culturali, sociali e pedagogiche che rientrano nell'ambito di interesse del percorso di affido. Sono previsti incontri di parola con la figura di uno psicologo e corsi di italiano specialistico in relazione al modulo formativo che si affronterà in aula. Questo progetto ha lo scopo di trasformare i beneficiari del progetto in risorsa per l'accoglienza, cioè sono i ragazzi attualmente accolti che diventeranno in futuro parte integrante della rete di accoglienza al pari degli operatori.

Il Comune di Cremona è anche tra gli enti aderenti alla "Carta della buona accoglienza delle persone migranti" sottoscritta a livello nazionale tra l'Alleanza delle Cooperative Sociali Italiane, ANCI e Ministero dell'Interno.

La Carta ha l'obiettivo di identificare e garantire standard minimi qualitativi per l'accoglienza di richiedenti e titolari di protezione internazionale, nasce come strumento per promuovere percorsi di impegno territoriale, coesione, legalità. Il territorio cremonese ha scelto di adottare il modello dell'accoglienza diffusa e oltre al Comune di Cremona, altri amministrazioni comunali del Distretto hanno attivato progetti di accoglienza nell'ambito delle convenzioni con la Prefettura, la quale aderisce al modello di accoglienza espresso dalla Carta nell'ambito delle attività inerenti le accoglienze straordinarie.

Alla luce di questo, come definirebbe il concetto di ricaduta sociale delle esperienze di accoglienza? Con quali elementi e condizioni (organizzative, materiali, sociali, culturali, ecc.) per consentirne la realizzazione?

Spesso si parla di impatto sociale riferendosi alle esperienze di accoglienza di migranti ma il termine impatto evoca un significato negativo, l'espressione "ricaduta sociale" invece evoca il significato di opportunità. L'accoglienza diventa opportunità qualora si possa parlare di buona accoglienza

Una buona accoglienza in ambito SPRAR è data da un insieme di fattori, tra i cui quali fondamentale è la consapevolezza del ruolo dell'ente locale titolare del progetto. Una progettualità strutturata è un lavoro che coinvolge più attori che a vario titolo operano sul territorio. Deve essere avviato un lavoro sinergico tra l'ente titolare e l'ente/gli enti attuatori; l'ente capofila deve trasformare in politica istituzionale le azioni e le attività realizzate quotidianamente dell'ente a cui è affidata la gestione del progetto. In un certo senso l'ente locale deve smuovere le realtà che operano intorno alla progettualità SPRAR mettendo in rete servizi e operatori presenti sul territorio di riferimento, lavorando al fine di rendere sostenibile nel tempo questo lavoro di partnership con l'obiettivo di arricchire in termini culturali il territorio stesso. Una buona accoglienza e quindi la riuscita dei percorsi di inserimento socio-economici progettati dallo SPRAR dipende anche dalle persone accolte all'interno dei progetti. Tutto questo non è facilmente realizzabile, come abbiamo visto dipende da molti fattori.

PATRIZIA CICCARELLI

ASSESSORA ALLE POLITICHE DI WELFARE E PARI OPPORTUNITÀ DEL COMUNE DI LATINA

In quale modo un'esperienza di accoglienza può contribuire alla crescita e allo sviluppo di un territorio?

Noi siamo un'amministrazione giovane, eletta circa due anni fa, con una forte presenza di persone che provengono dal mondo dell'associazionismo e del volontariato; ci siamo insediati in un momento molto buio per la città di Latina con la necessità di ricucire il rapporto tra cittadinanza e politica e di risolvere problemi relativi alle politiche di welfare.

Il nostro insediamento è stato anche concomitante con un aumento delle presenze di cittadini migranti sul nostro territorio.

Su questo tema specifico abbiamo cercato di costruire un dialogo tra le istituzioni e la cittadinanza, facendo leva su due elementi specifici al fine di cambiare l'approccio su questo tema. La città è recentissima, il ricordo della bonifica del territorio, dell'esperienza migratoria, è ancora viva all'interno della storia personale di molti cittadini di Latina. Vorremmo che si guardasse al fenomeno migratorio come un fatto normale, connaturato alla storia della città.

La sfida per riorganizzare il welfare in modo sostenibile è una sfida che comporta un approccio culturale diverso. Per lavorare su questo duplice obiettivo abbiamo pensato di investire sull'accoglienza SPRAR. Abbiamo deciso di puntare sull'esperienza SPRAR per diversi motivi. Siamo partiti da un piccolo progetto di accoglienza nato durante la cosiddetta "emergenza Nord Africa", in seguito al quale è stato presentato un progetto SPRAR. Negli anni il progetto è stato implementato e ci è sembrato di poter partire da questo.

A oggi il Comune sente l'esigenza di prendere in mano la gestione dell'accoglienza prefettizia, riconducendo tutto al sistema SPRAR, fino ad arrivare alla quota assegnata dal piano nazionale di ripartizione dei richiedenti asilo e rifugiati. A questo fine è stato

organizzato un tavolo locale per l'avvio e la gestione dei percorsi di accoglienza a cui partecipano Comune, Prefettura, Anci e Servizio Centrale per organizzare un progressivo passaggio dal sistema di accoglienza CAS a quello SPRAR. Abbiamo deciso di puntare sullo SPRAR anche per una questione di metodologia, perché lo SPRAR ha anticipato il concetto di co-progettazione, in qualche modo si può dire che lo SPRAR ha anticipato il REI (Reddito di Inclusione) con la previsione di progettazione di percorsi individualizzati.

Welfare di comunità, lavoro di inclusione della cittadinanza nelle politiche di welfare hanno delle ricadute di benessere per rafforzare il senso di appartenenza alla comunità. Ampliare l'accoglienza SPRAR può essere contaminante ed arricchente anche per gli altri servizi. Lo SPRAR insegna la multidisciplinarietà del lavoro, il fare rete, i luoghi che realizza lo SPRAR sono frequentati anche da altri cittadini portatori di disagi di diversa natura. Puntare sull'accoglienza SPRAR è un modo anche per restituire alla città di Latina una nuova immagine di città plurale, così come era già alle origini.

Latina è conosciuta solo come una città di fondazione, ma la città ha una storia precedente e successiva. La storia della fondazione può essere raccontata in molti modi; Latina è una città recente, ma una città alla cui fondazione hanno partecipato persone migranti che, venute da fuori hanno dovuto integrarsi con la popolazione preesistente. Latina è una città in cui convivono persone di origini diverse, una testimonianza ne è anche la pluralità di dialetti che esistono ancora. Il percorso che vorremmo portare avanti è quello di far ripercorrere alla cittadinanza la propria memoria per aprire le porte ai migranti di nuovo arrivo.

Quale esempio concreto porterebbe per raccontare questo contributo specifico?

L'esperienza di cui vorrei parlare è l'atelier Acanthus, un laboratorio sartoriale ma non solo, aperto al pubblico nel luglio del 2016. Cos'è questo laboratorio? E' un luogo molto bello, da cui si evince anche il pensiero di accoglienza che c'è dietro. E' nato come esperienza per le donne rifugiate, partito come un semplice laboratorio di sartoria per le donne accolte nei centri durante la cosiddetta "emergenza Nord Africa". Quali sono le attività che si svolgono in questo atelier? E' un laboratorio di sartoria, si va dai semplici orli a creazioni artigianali delle sarte che vi lavorano. Nel laboratorio si lavora sul trauma. L'accoglienza rientra nel tema della relazione umana, per entrare in relazione con l'altro c'è bisogno di lavorare sul trauma, bisogna lavorare sul recupero della capacità percettiva delle persone, da qui l'idea di lavorare con la bellezza. Nel laboratorio inoltre si fa un bilancio delle competenze e si creano delle professionalità. E' aperto al pubblico e in questi giorni si sta aprendo anche un punto vendita a Milano. Si fa in modo che nel laboratorio il lavoro manuale sia un luogo di condivisione. Ad Acanthus trovano spazio inoltre laboratori di musica, di pittura, è un luogo aperto anche ad altre donne in una situazione di marginalità.

Vorrei mettere in evidenza una questione di metodologia: quando si tratta di soggetti che hanno subito un trauma è importante non separare il percorso di autonomia dal percorso professionalizzante. E questa è la filosofia alla base del lavoro che facciamo ad Acanthus.

Alla luce di questo, come definirebbe il concetto di ricaduta sociale delle esperienze di accoglienza? Con quali elementi e condizioni (organizzative, materiali, sociali, culturali, ecc.) per consentirne la realizzazione?

Tra gli elementi alla base di una buona riuscita di un progetto SPRAR ci sono il ruolo dell'ente locale titolare e l'atteggiamento responsabile degli amministratori che si assumono la responsabilità di una gestione politica del fenomeno migratorio senza cadere in facili demagogie; c'è anche il rapporto di leale collaborazione tra i vari enti istituzionali che operano sul territorio (ente locale, Prefettura, SPRAR) per rendere sostenibili nel tempo i progetti di accoglienza ed accrescere le competenze di tutte le realtà interessate. Anche la ASL grazie alla presenza di migranti sul territorio sta incrementando le proprie competenze, basti pensare allo sviluppo della presa in carico delle vulnerabilità psicologiche dei migranti.

Per quanto riguarda le ricadute positive, un esempio pratico potrebbe essere proprio il passaggio da CAS a SPRAR che porterà a un bilanciamento delle presenze sul territorio, alla chiusura della progettualità emergenziale e a un arricchimento di competenze dei servizi pubblici.

Un'altra ricaduta positiva dell'esistenza di una progettualità SPRAR sul territorio è la possibilità di utilizzare risorse economiche per dare risposte ed implementare i servizi rivolti a tutta la cittadinanza.

FRANCESCO MARAGNO

SINDACO DI MONTESILVANO (PE)

In quale modo un'esperienza di accoglienza può contribuire alla crescita e allo sviluppo di un territorio?

Attivare la progettualità SPRAR a Montesilvano è stata senza ombra di dubbio la migliore scelta in materia di accoglienza dei migranti. Montesilvano è una città di oltre 54.000 abitanti, dotata della più corposa ricettività alberghiera di tutta la regione. Prima di intraprendere il percorso dello SPRAR, sul nostro territorio erano attivi due CAS, all'interno di altrettante strutture alberghiere, nel polo nevralgico turistico cittadino. E' evidente la ricaduta, purtroppo negativa, che tali strutture, ma soprattutto la mancanza di una progettualità che connotava i due centri, hanno generato su tutto il comparto, nonché nella percezione di sicurezza dei montesilvanesi stessi. Oggi, l'attivazione del progetto SPRAR, con sedi diffuse su tutto il territorio, animate da attività e azioni mirate all'inserimento culturale e sociale di queste persone, ha ribaltato completamente la situazione, ottenendo il riscontro e il plauso degli operatori turistici e commerciali della nostra città. Accoglienza vuol dire realizzare concretamente un progetto di integrazione con il territorio. Attraverso lo SPRAR abbiamo sicuramente l'opportunità reale di inserire a livello locale un modello di accoglienza perfetto e arricchire la comunità locale della cultura dell'inclusione.

Quale esempio concreto porterebbe per raccontare questo contributo specifico?

Una riprova di come lo SPRAR sia un buon volano per l'economia del territorio è dimostrata dal fatto che al nostro progetto stanno lavorando circa 50 persone. Ciò significa che una ulteriore opportunità scaturita da questa progettualità sta anche nello sviluppo di politiche del lavoro e nello sfruttare le professionalità presenti nel nostro territorio. A ciò si aggiungono altri due fattori determinanti. Grazie all'istituzione del *Bonus Gratitude* e alle misure *Pon-Fead* abbiamo progettato e siamo pronti a realizzare un sistema di

inclusione per i cittadini di Montesilvano a rischio povertà, attraverso interventi di sostegno con beni di prima necessità, percorsi professionali e lo sviluppo di servizi come *Housing First*, simili alla progettualità di alloggio condiviso che è già una realtà di successo del nostro territorio. Il secondo fattore è il prezioso contributo che le persone coinvolte nel progetto di accoglienza SPRAR, stanno dando alla collettività. Sono diversi infatti i migranti impegnati in attività di utilità sociale, nel cimitero comunale e nelle squadre di manutenzione del verde. E' evidente l'importanza di questo elemento, non solo per l'apporto materiale, senz'altro apprezzabile che questi uomini e queste donne stanno dando alla comunità, ma soprattutto per la percezione, da parte della collettività montesilvanese, di queste persone, viste non più come un peso, ma come una risorsa.

Alla luce di questo, come definirebbe il concetto di ricaduta sociale delle esperienze di accoglienza? Con quali elementi e condizioni (organizzative, materiali, sociali, culturali, ecc.) per consentirne la realizzazione?

È chiaro che integrare ed accogliere sono due azioni che non possono essere separate. Per un sindaco il progetto SPRAR è sicuramente una grande opportunità per moltiplicare le occasioni di contatto con i propri cittadini, percepirne gli umori, dividerne le preoccupazioni, ma anche far comprendere l'importanza di cogliere dalla diversità una crescita civile della città. A tal riguardo di grande aiuto riteniamo sarà l'attivazione di una serie di corsi gratuiti tenuti da abili artigiani locali in pensione disposti a condividere le loro competenze. Attraverso questi corsi intendiamo mettere insieme le giovani generazioni di italiani e stranieri, dando a tutte e due la stessa opportunità di apprendere arti manuali in via di estinzione, ma anche di avvicinare culture diverse che, tramite la saggezza dovuta all'età degli artigiani, possano diventare anche arricchimento umano e morale.

FRANCO BALZI

SINDACO DI SANTORSO (VICENZA)

In quale modo un'esperienza di accoglienza può contribuire alla crescita e allo sviluppo di un territorio?

Quello che stiamo affrontando è un fenomeno complesso, che cambierà il nostro modo di essere comunità nel futuro.

Si può decidere di ignorare il tema delle immigrazioni, o di gestirlo con approcci estemporanei, in funzione delle variabili economiche che si susseguono negli anni o degli interessi elettorali contingenti; ma sicuramente così facendo ne pagheremo le conseguenze negative.

Si può, invece, approcciare il tema con la consapevolezza che così facendo potremo orientare i percorsi e governarli positivamente.

Fare una buona accoglienza - e lo SPRAR dimostra che è possibile - apre alla prospettiva di una buona integrazione e un'efficace inclusione.

Un amministratore locale ha la responsabilità di costruire le politiche sociali del proprio territorio: il capitolo dell'immigrazione non può non incardinarsi in questa visione programmatica (qui la governiamo in modo associato, con lo strumento dei Piani di Zona) e in un'azione strutturale, capace di andare oltre le contingenze del quotidiano.

Siamo solo al primo passo, ma questo è sicuramente il percorso che dobbiamo fare.

Quale esempio concreto porterebbe per raccontare questo contributo specifico?

Nell'Alto Vicentino abbiamo provato ad affrontare l'emergenza che si è venuta a creare a partire dal 2014, determinato da un flusso improvviso di persone richiedenti asilo e, soprattutto, da una gestione inadeguata da parte delle istituzioni incaricate.

Lo abbiamo fatto a partire dal modello di accoglienza diffusa sperimentato efficacemente nel decennio precedente, di cui il Comune di Santorso è stato capofila, all'interno di una rete di dodici Comuni che aveva condiviso questa esperienza.

L'idea di fondo era che una condivisione allargata, territorialmente condivisa, con la regia degli interventi in capo all'amministrazione locale, potesse essere un

approccio efficace, capace di superare i corti circuiti istituzionali (in particolare con la Prefettura, ma anche con la Regione), che anche nel Veneto si sono determinati.

La sottoscrizione nel settembre del 2015 di un protocollo d'intesa (firmato da 24 Comuni su 32) ha ratificato questo approccio, introducendo un criterio di determinazione quantitativa delle prese in carico (in quel momento del 2x1000) in rapporto alla popolazione residente. Il principio ispiratore era legato alla sostenibilità della gestione: intesa sia dal punto di vista della distribuzione delle presenze (equa e diffusa), che da quello della prospettiva di efficacia dei percorsi di integrazione. Quanto accaduto in quei Comuni nei mesi a seguire ha dimostrato l'efficacia dell'approccio contribuendo, pur nella sua modesta articolazione geografica, a sostenere un modello (vedi clausola di salvaguardia) proposto dal ministero dell'Interno a tutte le pubbliche amministrazioni italiane.

Alla luce di questo, come definirebbe il concetto di ricaduta sociale delle esperienze di accoglienza? Con quali elementi e condizioni (organizzative, materiali, sociali, culturali, ecc.) per consentirne la realizzazione?

Più che sugli aspetti operativi (ce ne sarebbero comunque molti) preferisco soffermarmi sulle ricadute culturali e politiche che questo sforzo ha determinato nel Vicentino.

In un periodo in cui i venti contrari a qualsiasi forma di accoglienza hanno soffiato forte, aver potuto certificare la praticabilità e l'efficacia dei percorsi di accoglienza non è stata cosa di poco conto.

Di fronte a dati oggettivi e all'evidenza delle esperienze concrete, capaci di superare l'ostilità della politica e i timori dei cittadini, ma soprattutto di fronte alla capacità di realizzare percorsi virtuosi, molte azioni di stampo razzista e demagogico hanno trovato qualche complicazione in più.

Pur nella fragilità di un confronto con chi quotidianamente ha martellato (soprattutto sui mass media) sui presunti effetti deleteri dell'accoglienza assolutamente da contrastare, e all'interno di un territorio che al pari di altri ha voluto cavalcare questo

aspetto per finalità elettorali, questa esperienza ha permesso di proporre ad altre realtà locali un modello virtuoso.

Non a caso è stato negli ultimi mesi è stato fatto proprio e attivato in forma diretta anche da altre amministrazioni : nel vicentino negli ultimi due anni sono stati attivati due nuovi progetti SPRAR; altri tre sono in corso d'opera. Ritengo che l'approccio di rete (e Santorso in questo ha svolto un prezioso lavoro di promozione, raccordo e coordinamento) tra Comuni possa essere una strategia assolutamente da

sviluppare anche in futuro, favorendo un'azione di costante confronto tra le diverse progettualità attivate.

Le ricadute sulla comunità possono essere facilmente immaginate: la presenza nei territori di pratiche di accoglienza assolutamente ben gestite non può che scardinare quel muro di paura e ostilità che si è voluto alzare in questi ultimi anni, e favorire i processi di integrazione (reciproca) che saranno alla base degli anni a venire.

CAPITOLO 3

TERRITORI INCLUSIVI E COMUNITÀ COMPETENTI⁹

⁹ A cura di Marco Catarci e Massimiliano Fiorucci. Il presente contributo, oltre a proporre riflessioni inedite e originali, riprende, rielabora, integra e aggiorna parti di contributi già pubblicati dagli autori in altri saggi o volumi editi dalle case editrici Aracne, Armando, Franco Angeli, Conoscenza, Unicopli. Si ringraziano, in questa sede, tutti gli editori citati per aver concesso di utilizzare seppure in forma nuova, aggiornata e riveduta parti di testi già editi. Marco Catarci è autore del paragrafo 2 e Massimiliano Fiorucci è autore del paragrafo 1.

3.1 SULLA NOZIONE DI “EDUCAZIONE PERMANENTE NATURALE IN ATTO”

La letteratura pedagogica ha evidenziato come processi ampiamente diffusi nella società persuadano a disvalori e abiti di chiusura culturale, nella forma di un’“educazione permanente naturale in atto”, di cui i soggetti sono il più delle volte destinatari inconsapevoli. Va subito detto che dall’analisi di tali processi scaturisce l’urgenza di forme allargate e occasioni partecipate, intenzionalmente progettate, volte all’acquisizione di competenze interculturali, di accoglienza e di corretto approccio nei confronti di soggetti di diverse appartenenze culturali. Iniziative e prospettive che non possono essere confinate nell’ambito scolastico, ma che devono trovare spazio in molteplici luoghi del più ampio contesto della società.

La nozione di “educazione permanente naturale in atto” è stata proposta da Filippo Maria De Sanctis per spiegare che i “contesti sociali” di vita e di lavoro, vale a dire gli ambienti in cui si vive nonché le persone che si frequentano, “educano” continuamente, nel senso che persuadono a valori, strutturano abiti, inducono comportamenti. La valenza educativa di tali situazioni va individuata, in particolare, nel rapporto esistente tra una determinata realtà (non sempre manifestamente o direttamente educativa) e la loro influenza nella futura configurazione di un tale contesto (De Sanctis, 1975, p.19).

Per fare un esempio, un’esperienza di vita in un territorio socialmente e culturalmente svantaggiato, perché sprovvisto di servizi, di spazi di socializzazione o di opportunità culturali, può educare i suoi abitanti alla competizione sociale, alla ricerca di strategie di sopravvivenza sociale, ad addebitare le difficoltà sperimentate ad un gruppo sociale più debole.

Più in generale, va osservato che l’acquisizione di conoscenze, saperi e competenze avviene attraverso percorsi plurimi, la cui comprensione richiede un’analisi critica dei contesti nei quali si sviluppano. Tra le molteplici opportunità di apprendimento, ve ne sono alcune che avvengono – per così dire – in forme “naturali”, in modi di cui i soggetti destinatari possono essere, a seconda degli strumenti critici a disposizione, più o meno consapevoli. Va aggiunto che, al di là della maggiore o minore consapevolezza di cui i soggetti possono essere dotati, tali processi hanno, di fatto, una effettiva valenza formativa, secondo l’accezione appena richiamata: appare cruciale, allora, chiedersi a “cosa” educano tali circostanze, ovvero quali saperi, percezioni, comportamenti divengano oggetto di apprendimento.

Una tale attenzione appare tanto più necessaria, se si prende in considerazione il fatto che su tali fenomeni educativi non viene spesso esercitato alcun controllo sociale: essi si declinano, infatti, in quella forma che in ambito pedagogico è stata definita di curriculum “occulto”.

Gli “attori educanti” nella società all’origine di processi di educazione permanente, fonte di nozioni e saperi, sono, infatti, molteplici: mezzi di comunicazione di massa, luoghi, condizioni di vita e di lavoro, spazi simbolici sono tutte occasioni di apprendimento, e in qualche caso, per citare un noto saggio di Noam Chomsky, forme di “diseducazione” (Chomsky, 2003), perché causa dell’“addomesticamento” della coscienza e della perpetuazione di meccanismi di subalternità.

Una tale prospettiva consente, allora, di restituire all'educazione un'accezione più ampia di quella comunemente attribuita circoscritta al solo ambito scolastico: riscoprire le valenze educative in atto nella società significa, infatti, ampliare l'idea di educazione a tutte quelle attività e a quegli interventi svolti nei territori per la costruzione di cultura, occasioni di riflessione, senso critico, valori. Tali iniziative vengono oggi attuate – solo per fare un esempio – attraverso il lavoro di animazione culturale di istituzioni, gruppi, movimenti, associazioni e organizzazioni della società civile, tessendo una profonda relazione tra formazione e territorio.

Un'osservazione è doverosa, inoltre, per ciò che concerne le cause dei processi di educazione permanente naturale in atto. Il fatto che alcuni processi di apprendimento si svolgano nella società in forme "naturali" non deve indurre a ritenere che essi siano "spontanei", ovvero senza cause individuabili: al contrario, tali processi acquisiscono caratteristiche e accezioni in base a modelli sociali, culturali ed economici adottati nella società. Si tratta di una puntualizzazione non solo necessaria ma anche cruciale, perché da tale osservazione consegue la necessità di riflettere anche sul fatto che, benché indefinite, indistinte ed estese, tali occasioni di apprendimento possono essere "riorientate", attraverso un diffuso, paziente e rigoroso "lavoro culturale" nei territori.

Trasferita nell'ambito dei rapporti che si stabiliscono nei contesti multiculturali delle odierne società, la nozione di educazione permanente naturale in atto consente, allora, di individuare alcune dinamiche, solitamente poco considerate:

- dal punto di vista dei migranti, essa definisce le occasioni di apprendimento di forme relazionali, di comportamenti, nonché le modalità di inserimento, spesso in condizioni di subalternità, in un sistema di relazioni socio-economiche predeterminato. In questo senso, la nozione di educazione permanente naturale in atto consente di ragionare in termini più aderenti alle situazioni di vita e di lavoro dei migranti presenti nel nostro paese, evidenziando che la configurazione sociale e culturale nei diversi territori prefigura in buona misura, i loro percorsi di inserimento sociale, in termini di occasioni, opportunità e probabili comportamenti.
- per ciò che concerne gli autoctoni, tale nozione individua i contesti e le situazioni che educano "in permanenza" ad abitudini relazionali e ad atteggiamenti nei confronti dei migranti, spesso percepiti in modo approssimativo come un gruppo omogeneo e indistinto. In questa seconda accezione, la nozione di educazione permanente naturale permette di interrogarsi sulla rappresentazione che dello straniero viene costruita nella società attraverso dispositivi educativi informali (contesti di vita e di lavoro, mezzi di comunicazione di massa, circostanze di aggregazione, ecc.), capaci di produrre messaggi particolarmente pervasivi, spesso influenti nella definizione dei percorsi di inserimento sociale degli immigrati in misura anche maggiore della situazione "oggettiva" che essi vivono.

Non si farà in seguito riferimento al rapporto, pure rilevante, che in molti casi si stabilisce tra immigrazione e comunicazione di massa, dal quale deriva un'immagine degli immigrati per lo più connessa ai problemi di criminalità. Il ruolo dei processi di educazione permanente naturale in atto, nella doppia ottica che va presa in considerazione a proposito della relazione tra migranti e autoctoni, verrà invece analizzato in relazione alla questione della "costruzione" di territori inclusivi e comunità competenti.

3.2 TERRITORI INCLUSIVI, COMUNITÀ COMPETENTI

Il termine “territorio” fa riferimento ad una concezione antropologica dello spazio vissuto dagli individui, dai gruppi e dalle comunità (Tramma, 1999: 82). Tale nozione definisce, quindi, dimensioni non solo spaziali, sociali e antropologiche ma anche pedagogiche, per il fatto che i suoi abitanti danno vita a processi di conoscenza e di esperienza diretta di attività, solidarietà, posizioni e legami sociali in riferimento agli altri individui. Inoltre, in quanto fattore che struttura l’esperienza del soggetto, tale elemento concorre a determinare anche i suoi bisogni di formazione.

Il territorio è abitato, inoltre, da individui e gruppi portatori di problemi, bisogni e domande educative: è sede, quindi, di una «molteplicità di spazi educativi attivati o potenziali» (Tramma, 1999: 29). Ciò significa che i luoghi potenzialmente educativi sono moltissimi e che questi ultimi possono essere individuati anche laddove la relazione educativa non sia immediatamente riconoscibile.

In questo approccio, profondamente consapevole del contesto locale, risulta strategica un’accurata conoscenza delle caratteristiche del territorio, che deve essere perseguita attraverso un’apposita attività di acquisizione e di analisi di tutti gli elementi informativi funzionali alla progettazione degli interventi educativi; essa dovrebbe essere realizzata, preventivamente, ma anche nel corso e al termine dell’intervento formativo, attraverso la costruzione di “mappe” che descrivano in particolare la popolazione, l’ambiente geografico naturale, l’ambiente urbanistico, la situazione socio-economica, la mobilità, la situazione aggregativa e relazionale, i servizi, il percorso storico (Tramma, 1999: 87-89).

Se i saperi e le conoscenze vengono solitamente attribuiti agli individui, in molti contributi scientifici tali nozioni sono state analizzate anche in una prospettiva collettiva, considerandole come qualifiche non soltanto di singoli, ma anche di territori e di comunità. In quest’ottica, Carlo Caldarini evidenzia, ad esempio, che una comunità locale diventa “competente” quando si rende capace di analizzare la propria situazione, riconosce i propri bisogni ed è in grado di mobilitarsi e di impiegare le risorse necessarie per soddisfarli. Perché una comunità possa essere definita competente, occorrono, infatti, tre elementi:

- la “conoscenza”, in primo luogo della sua realtà, dei suoi problemi e delle sue risorse;
- il “potere”, che consiste nella capacità di incidere e avere influenza sulle decisioni che la riguardano;
- la “motivazione”, che si traduce in una partecipazione attiva dei soggetti per affrontare i problemi collettivi (Caldarini, 2008: 15).

In una comunità “competente”, i saperi “collettivi” sono allora cruciali per costruire prospettive di cambiamento sociale e per svolgere fondamentali funzioni sociali, come la mediazione dei conflitti, l’animazione, la negoziazione e la costruzione critica del consenso. Tali saperi si promuovono attraverso iniziative di educazione intese in senso ampio: occasioni di studio, di relazione sociale e di azione. In altri termini, secondo una prospettiva di cambiamento sociale consapevole (Caldarini, 2008: 24). L’educazione e la socialità diventano, in questa prospettiva, beni fondamentali per una comunità, perché consentono di coniugare lo sviluppo economico dei territori con la qualità della vita del soggetto e di determinare una condizione nella quale la comunità territoriale non è solo destinataria di processi di cambiamento eterodiretti, ma anche “protagonista” delle trasformazioni in atto (Caldarini, 2008: 250).

In questo senso, l'approccio educativo territoriale diventa strumento indispensabile dello "sviluppo locale", vale a dire di quel processo di incremento qualitativo della capacità di un territorio di agire, gestire situazioni problematiche, apprendere, in un'ottica che concerne non soltanto dinamiche economiche o produttive, ma anche e soprattutto dimensioni sociali e politiche. Va osservato che alcune caratteristiche essenziali di tale prospettiva vanno rintracciate nel fatto che lo sviluppo va definito in termini differenziati per i diversi contesti territoriali e secondo un processo discontinuo (e non lineare e continuo), in base a una strategia dal basso, che identifichi come suoi attori principali gli individui, i gruppi e le parti sociali (e non soltanto le istituzioni), sulla base di una negoziazione tra le parti (e non mediante l'applicazione di programmi decisi dall'alto), facendo leva sulle risorse umane, relazionali e fisiche del territorio (Caldarini, 2008: 61).

La comunità può essere considerata, pertanto, come un'esperienza che educa i soggetti a se stessa (ai propri valori, ad una specifica visione del mondo, a comportamenti): un'educazione che si svolge in relazione a diversi gradi di consapevolezza e intenzionalità, in luoghi ben definiti o, più diffusamente, nell'esperienza informale quotidiana (Tramma, 2010: 97).

In questa prospettiva, si parla di educazione di comunità come un approccio pedagogico strettamente legato alla dimensione territoriale e comunitaria. Tale orientamento consiste, in particolare, in un orientamento che si rivolge a soggetti coinvolti in processi e relazioni sociali con problemi e finalità comuni, in un determinato contesto locale, per identificare bisogni e criticità, e promuovere lo sviluppo di azioni per il miglioramento delle condizioni di vita (Minzey, LeTarte, 1972: 13-17). In questo senso, l'educazione di comunità va intesa come una strategia a beneficio dell'intera comunità, indirizzata a fornire risposte ai bisogni formativi e culturali di tutti i componenti della collettività (Minzey, LeTarte, 1972: 19).

Si tratta, quindi, di una strategia di "*community care*", nozione che identifica la capacità da parte della comunità di prendersi cura di sé, in generale, e dei propri componenti, nello specifico (Tramma, 1999: 69).

In quest'ottica, l'educazione di comunità è un'attività continua, che enfatizza la partecipazione attiva del soggetto nell'apprendimento e nell'assunzione di decisioni, focalizza i problemi e i bisogni dei soggetti, è basata su comunità identificabili, promuove processi di cambiamento e richiede di adottare metodi informali e non formali (Mc Connell, 2002: 178). Esiti rilevanti sono anche l'incremento della consapevolezza dei partecipanti rispetto a temi sociali, ambientali, di classe e politici, l'incoraggiamento dei cittadini alla partecipazione come modalità per acquisire un maggiore controllo delle risorse e dei processi decisionali, l'aumento della capacità delle persone di gestire i processi di cambiamento nel modo che desiderano e di promuovere le condizioni per migliorare l'efficacia dei servizi, infine il rafforzamento nelle persone della capacità di definire, perseguire e conseguire obiettivi comuni (Mc Connell, 2002: 179).

L'educazione di comunità incoraggia l'apprendimento, in particolare, attraverso il dialogo, che rappresenta la forma tipica di tale approccio: in qualsiasi intento educativo nei confronti della comunità è necessario, infatti, partire dalle preoccupazioni e dai problemi espressi dai soggetti nei loro contesti di vita, in modo che l'apprendimento sia di

immediato significato per coloro che sono coinvolti, perché è solo in un impegno reciproco nell'analisi dei problemi giornalieri che può essere costruito un apprendimento rilevante per la comunità (Batsleer, 2008: 5-6).

Un aspetto particolarmente rilevante dell'educazione di comunità concerne il fatto, poi, che i saperi acquisiti sulla base di tale approccio sono strategici per dare avvio a processi di cambiamento territoriale e di contrasto della marginalità (Tett, 2006: 52). In conclusione, proprio l'apprendimento può rappresentare per il soggetto una risorsa per identificare disuguaglianze, esplorare le origini di esse e analizzarle criticamente, attraverso informazioni, conoscenze e saperi acquisiti (Tett, 2006: 56). In quest'attività, l'educatore informale si pone in un atteggiamento aperto, in un ruolo di "facilitatore" dei processi educativi, per comprendere ed effettivamente, a sua volta, imparare dagli individui della comunità (Jeffer, Smith, 2005: 32).

Riferimenti bibliografici

- Batsleer J. R. (2008), *Informal Learning in Youth Work*, Sage, London-Thousand Oaks-New Delhi-Singapore.
- Caldarini C. (2008), *La comunità competente. Lo sviluppo locale come processo di apprendimento collettivo. Teorie ed esperienze*, Ediesse, Roma.
- Chomsky (2003), *La diseducazione. Americanismo e politiche globali*, Armando, Roma.
- Colucci M., Gallo S. (a cura di) (2014), *L'arte di spostarsi. Rapporto 2014 sulle migrazioni interne in Italia*, Donzelli, Roma.
- De Sanctis F.M., (1975), *L'educazione degli adulti in Italia. 1848-1976*, Editori Riuniti, Roma.
- Gallino L. (2006), *Dizionario di sociologia*, UTET, Torino (1ª ed. 1978).
- Husain M. (2003), *Popular Education: Non-Formal Education for Social Change*, in Husain M., a cura di, *Encyclopedia of Non-Formal Education*, vol.1, Anmol Publications, New Delhi.
- Jeffer T., Smith M. (2005), *Informal Education. Conversation, democracy and learning*, Education Now Publishing, Derby.
- Mc Connell C. (2002), *Definitions, Methods, Paradigms in Community Education and Community Development*, in Mc Connell C., a cura di, *Community Learning and Development. The making of an Empowering Profession*, Community Learning Scotland, Edinburgh (1ª ed. 1996).
- Minzey J.D., LeTarte C. (1972), *Community education: from program to process*, Pendell, Midland.
- Sayad A. (2002), *La doppia assenza. Dalle illusioni dell'emigrato alle sofferenze dell'immigrato*, Milano, Raffaello Cortina.
- Susi F. (1998), *L'educazione interculturale fra teoria e prassi*, Università degli Studi Roma Tre, Roma.
- Tett L. (2006), *Community Education, Lifelong learning and Social Inclusion*, Dunedin Academic Press, Edinburgh (1ª ed. 2002).
- Tramma S. (1999), *Pedagogia sociale*, Guerini, Milano.
- Tramma S. (2010), *Pedagogia della comunità. Criticità e prospettive educative*, Franco Angeli, Milano

CAPITOLO 4

ACCOGLIENZA E CONTESTI TERRITORIALI: UN BINOMIO CHE CREA VALORE

A cura di Marco Accorinti, Ricercatore, Responsabile dell'Area di ricerca "Valutazione, Formazione, Politiche Sociali" del CNR-Irpps; Docente di "Metodologia del servizio sociale – Produzione e applicazione critica della conoscenza agli interventi sociali" presso la Libera Università di Bolzano.

4.1 ALLA RICERCA DI INDICATORI PER LA RILEVAZIONE DELLA RICADUTA SOCIALE DELL'ACCOGLIENZA

Perché un progetto di accoglienza dei protetti internazionali e dei richiedenti asilo deve essere collegato dal contesto territoriale in cui opera? Cosa comprende una accoglienza di qualità? È riscontrabile un preciso valore di benessere nei contesti in cui sono operativi progetti di accoglienza? È possibile valutare gli effetti o gli impatti di un progetto locale di accoglienza? Monitorare l'accoglienza significa anche verificare cosa succeda nella società? Che cosa rende l'accoglienza un valore per il territorio?

A queste e altre domande si cercherà di dare risposta nel presente Capitolo, anche se i riscontri più concreti sono presentati nelle altre parti del volume, in cui sono trattate le esperienze di accoglienza rilevate a livello nazionale nei progetti del Sistema nazionale di protezione per rifugiati e richiedenti asilo – SPRAR e nel circuito dell'accoglienza straordinaria.

Recentemente infatti, soprattutto chi si occupa di politiche pubbliche, è spesso interessato da analisi valutative volte a quantificare gli effetti delle misure messe in atto dal *policy maker* in termini delle opportunità di operare cambiamenti sui territori, di sviluppare nuove comunità cittadine, di potenziare servizi, in una espressione sintetica “di creare valore sociale” e che tale valore sia in qualche modo misurabile, rilevabile, sintetizzabile in un dato numerico.

Tale operazione, in linea teorica potrebbe “limitarsi” a un indice semplice che si origina attraverso un elenco di indicatori, corredati, al meglio, di una definizione esplicativa che ne renda più immediatamente percepibile il significato e che consenta al decisore, *in primis*, e successivamente a chiunque interessato (lo *stakeholder*) di condividere il senso delle misure sintetiche proposte¹⁰. La scelta che si andrà a sostenere nel Capitolo è leggermente diversa. Ciò che si intende fare è presentare contestualmente una parte di possibili azioni che producono valore sociale (come prodotto dell'intervento), accanto a una narrazione di come si possa identificare il valore assunto dall'accoglienza a livello territoriale (quale sia cioè il processo che genera). Come verrà meglio spiegato nel paragrafo 2, non si può infatti slegare l'indicatore del livello di valore sociale prodotto da un progetto di accoglienza, dal suo contesto né dal modo in cui è stato identificato e scelto per analizzare lo sviluppo in termini sociali di un territorio.

L'obiettivo che ci si propone non è infatti semplice. I contributi teorici nonché le esperienze di ricerca sul valore sociale in particolare dei sistemi di accoglienza sono ancora pochi (non solo in Italia). Tuttavia è possibile prendere alcuni riferimenti da lavori innovativi¹¹ e individuare i tratti caratteristici del valore dell'accoglienza seguendo un percorso di definizione di indicatori, che parta dall'isolamento delle varie dimensioni concettuali più generali che connotano in maniera distintiva il fenomeno. In pratica, però, la definizione di ciò che meglio indica il valore sociale dell'accoglienza può avvenire solo attraverso la partecipazione di tutti gli *stakeholder* direttamente interessati: gli

¹⁰ Una misura analoga è l'indicatore BES – Benessere equo e sostenibile, nato da una iniziativa CNEL-Istat che si inquadra nel dibattito internazionale che vorrebbe superare la misura del Prodotto Nazionale Lordo; il BES si fonda sulla convinzione che i parametri sui quali valutare il progresso di una società non siano solo di carattere economico ma anche sociale, ambientale, politico e culturale, e deve anche considerare dimensioni (oggettive e soggettive) del benessere e della felicità dei residenti.

¹¹ Ad esempio quello svolto da Volterrani, Tola e Binotti nel 2009 impegnati nella costruzione di un sistema di valutazione del “gusto del volontariato”.

indicatori valutativi necessitano infatti del contributo cognitivo degli attori coinvolti, perché è per essi che il lavoro di approfondimento deve avere un senso e sono loro che possono mostrare “ciò che vale” nella loro attività.

Le informazioni relative all'accoglienza, opportunamente trattate, possono quindi costituire una base dati dalla quale chi è sul terreno e si occupa di accoglienza può trarre indicatori significativi da utilizzare prevalentemente per il controllo della ricaduta sociale dei progetti (cioè quanto aumenti/diminuisca il livello di integrazione dei beneficiari accolti) e potrà anche esprimere un giudizio sulla qualità sociale del progetto (cioè quanto generi una *ricchezza sociale* per il contesto locale e di che tipo). Ma è necessario sottolineare su quanto verrà descritto in seguito, il seguente elemento: attraverso misure sintetiche e il monitoraggio della loro evoluzione nel tempo, non si hanno analisi sulla relazione tra effetti e obiettivi dell'accoglienza (non si può certo dire che un aspetto o un altro dell'accoglienza hanno dato un maggiore contributo alla crescita delle relazioni tra le persone presenti su un territorio), e non si può arrivare a dire cosa abbia funzionato meglio e cosa abbia creato *valore*. Si può però ragionevolmente affermare, soprattutto alla luce di esperienze empiriche, che alcuni aspetti dell'accoglienza possono rappresentare degli elementi la cui presenza eserciti una influenza diretta (e adeguata) rispetto alla crescita della coesione territoriale, del benessere collettivo, del capitale sociale lì dove si è attivata¹². Nella parte che segue pertanto si elencano 66 possibili indicatori per “misurare” il valore sociale prodotto da un progetto di accoglienza in un determinato territorio, a una certa data. Si è scelto di presentare un elenco di indicatori sulla base di due considerazioni che si avrà modo di esplicitare dettagliatamente nei paragrafi che seguono. Anzitutto nessuna batteria di indicatori può essere considerata definitiva in senso assoluto (e, quindi per esempio replicabile all'infinito in progetti simili, sempre che sia possibile trovare elementi di similitudine per contesti territoriali differenti). Un secondo elemento da considerare è che nessun elenco di indicatori in un contesto di valutazione delle misure e degli interventi, può essere trasferito univocamente da un ricercatore/valutatore al decisore (*policy maker e/o stakeholder*): non è corretto, né da un punto di vista epistemologico, né da un punto di vista professionale che chi valuta un progetto di accoglienza imponga la propria visione del mondo, e quindi del valore del progetto, fornendo un elenco asettico di elementi da mutuare, utilizzare, monitorare come validi sempre e comunque.

Pertanto, si procederà anzitutto presentando alcuni **indicatori di produzione del valore sociale** dei progetti locali di accoglienza, quindi illustrando il **processo logico** che ha condotto alla elaborazione degli stessi. Così facendo, si pensa di perseguire parallelamente due risultati:

1. offrire un elemento qualitativo utile per analizzare l'accoglienza sia nel presente sia nel futuro di una programmazione che è destinata a mutare con i processi di applicazione del D.lgs. 142/2015, ma soprattutto con il *Piano Nazionale d'Integrazione dei titolari di protezione internazionale* del Ministero dell'Interno del 2017, il quale richiama da una parte lo sviluppo di interventi diretti a facilitare l'inclusione nella società e l'adesione ai suoi valori,

¹² Si considera nella presente analisi solo ciò che aumenta il valore e non quindi ciò che ostacola o impedisce lo sviluppo sociale di un territorio (esempi sono la discriminazione o le espressioni di razzismo).

dall'altra la sensibilizzazione e l'informazione della popolazione che accoglie e che deve avere come base il territorio, la realtà locale e il welfare esistente¹³;

2. offrire un contributo di inquadramento teorico (di tipo valutativo) che vorrebbe essere utile non solo in termini di chiave di lettura delle analisi presenti in tutto il volume ma anche che dia indicazioni di processo, andando a fornire elementi per l'*evaluation capacity building* delle amministrazioni locali.

Tutta la riflessione proposta tiene fortemente in considerazione le caratteristiche peculiari del sistema di accoglienza così come si è andato strutturando in Italia. La spiccata caratterizzazione volta all'autonomia e all'integrazione dei protetti, l'attivo protagonismo nel percorso da parte delle persone accolte, la componente professionale presente nei progetti, lo specifico intervento nel secondo livello di accoglienza, la continuità temporale ultradecennale e il progressivo aumento del numero dei progetti, la strutturazione di un ufficio centrale come riferimento e sostegno costante, la diffusività di strutture medio-piccole nella logica dell'appartamento condiviso e della coabitazione, l'acquisizione del sistema locale di welfare come base della rete di intervento sociale *etc.*: rappresentano sfide per individuare misure sintetiche di analisi e comprensione di fenomeni complessi quali sono gli interventi nel settore della promozione sociale, dello sviluppo della cittadinanza e - più in generale - del benessere sociale.

Il **valore sociale prodotto dall'accoglienza** potrebbe essere infatti considerato - a livello generale - come l'elemento capace di **costruire relazioni sociali** tra le persone, che attiva rapporti di reciprocità i quali sanciscono il primato della relazione rispetto all'assistenzialismo. Può essere anche suddiviso in una **componente culturale**, intendendo l'apporto specifico in termini di diffusione di principi come quelli di equità, tolleranza, solidarietà, mutualità, coerenti con la *mission* dell'accoglienza, e in una componente prettamente sociale di **produzione di beni relazionali** (dimensione relazionale interna) e di **creazione di capitale sociale** (dimensione relazionale esterna)¹⁴.

Il contributo è così articolato: dapprima viene presentata una proposta specifica di ambiti di incremento del valore sociale dell'accoglienza (e 66 indicatori), di seguito viene chiarito il senso di alcuni termini che specificano l'aspetto metodologico sotteso (definizione degli indicatori, loro caratteristiche e legami con i concetti, il monitoraggio e rapporti con le attività di verifica). Una conclusione, specificatamente nell'ottica della analisi del valore sociale prodotto, costituisce la parte finale del secondo paragrafo che sottolinea l'importanza della valutazione nell'implementazione di politiche e servizi promossi dalle Istituzioni pubbliche.

¹³ Ministero dell'Interno, Dipartimento per le Libertà Civili e l'Immigrazione, *Piano Nazionale d'Integrazione dei titolari di Protezione internazionale*, pag. 9. A integrazione di quanto detto, si potrebbe aggiungere che tale finalità corrisponderebbe alle "pubbliche" esigenze di rendicontazione esterna (altrimenti detta *public accountability*) sui risultati dell'accoglienza, ma anche di valutazione costruttiva (o *formative evaluation*) come strumento per apprendere dalle esperienze pregresse e per correggere eventuali errori, supportando in tal modo le decisioni future sulla efficacia dei progetti di accoglienza.

¹⁴ Ampia sta diventando la letteratura economica e sociologica sul "capitale sociale"; qui si fa riferimento al costruito teorico-concettuale utile per mostrare come tutti i rapporti di interazione tra gli individui producono un mutamento e soprattutto una socializzazione rilevante: può crescere il capitale sociale territoriale se si favoriscono le relazioni degli individui-attori (utenti beneficiari e operatori) e di tutta la comunità locale, e se cresce il capitale sociale, cresce (direttamente o indirettamente) il patrimonio di risorse di tutta la comunità di persone che vive quel territorio (cfr. Accorinti, 2008).

4.2 VERIFICARE L'ACCOGLIENZA IN TERMINI DI VALORE SOCIALE PRODOTTO

Nel paragrafo precedente si è già detto che la misura del valore creato in un territorio da un progetto di seconda accoglienza inserito nella rete SPRAR non può non considerare alcuni aspetti identitari del sistema e soprattutto non può essere un'azione replicabile attraverso strumentazione standardizzata ma richiede la partecipazione degli attori nella lettura dei risultati analitici. In questa parte si cercherà di definire gli ambiti sui quali impostare un'azione di analisi del valore dei progetti di accoglienza, e si arriverà a individuare un insieme di possibili indicatori che (come si mostrerà nel paragrafo successivo) potranno essere la base per strutturare l'attività di valutazione.

Per identificare ciò che produce valore sociale si è partiti con la scomposizione del concetto di accoglienza nei suoi elementi costitutivi. Seguendo una scala di generalità prevista dal metodo induttivo¹⁵, le dimensioni di riferimento per la definizione di indicatori di (seconda) accoglienza con valore sociale possono essere almeno sei:

- disponibilità all'ascolto e capacità di intervento¹⁶,
- comunicazione pubblica e definizione di un sistema di rete,
- professionalità degli operatori e (in)formazione della cittadinanza¹⁷,
- gestione della struttura e organizzazione di interventi locali¹⁸,
- inserimento sociale dei beneficiari e integrazione cittadina¹⁹,
- riproduzione di socialità diffusa e costruzione di capitale sociale.

Su queste sei aree è possibile identificare alcuni elementi, sia di carattere numerico (e quindi analizzabili nella loro evoluzione temporale) sia in termini di presenza/assenza (e quindi come aspetti che se presenti - o assenti - se ne avverte la differenza), che possono essere considerati come riferimento nella logica della implementazione di interventi che hanno un valore di tipo sociale, pubblico.

Iniziando con l'area della **disponibilità all'ascolto e capacità di intervento** essa potrebbe essere definita come la capacità dell'ente titolare di un progetto di accoglienza di costruire un rapporto di ascolto con i beneficiari e con i cittadini, che tenga conto da una parte delle diversità e dei bisogni degli utenti e dei residenti di quel territorio e dall'altra parte del forte carattere di relazionalità richiesto dall'accoglienza. Con altre parole, attraverso l'ascolto si colgono e interpretano i segnali di cambiamento di una società locale ed è possibile l'intervento essendo stati

¹⁵ Ci si è riferiti all'approccio di costruzione degli indicatori per via analitica, detto anche "sociologico", in virtù di una nota modellizzazione operata da Lazarsfeld (1967).

¹⁶ Espressione più ampia per indicare quanto meglio descritto nel paragrafo "Convivere con..." (cfr. CAPITOLO 1).

¹⁷ Espressione più ampia per indicare quanto meglio descritto nel paragrafo "Educare alla costruzione di comunità" (cfr. CAPITOLO 1).

¹⁸ Espressione più ampia per indicare quanto meglio descritto nel paragrafo "Condividere e prendersi cura" (cfr. CAPITOLO 1).

¹⁹ Espressione più ampia per indicare quanto meglio descritto nel paragrafo "Incontrarsi e fare insieme" (cfr. CAPITOLO 1).

formalizzati i bisogni emersi (la cosiddetta "domanda sociale"). Gli indicatori possibili che vengono proposti per sviluppare il valore sociale di un progetto di accoglienza sono:

- presenza di relazioni tra i beneficiari e i cittadini,
- presenza di una sede/punto di ascolto con giorni e orari esplicitati aperto a tutti,
- presenza di sistemi di rilevamento della soddisfazione dei beneficiari,
- presenza di sistemi di raccolta delle indicazioni/suggerimenti dei cittadini,
- adozione di un codice di comportamento per misure di cortesia, di rispetto e di attenzione ai beneficiari e ai cittadini da parte degli operatori,
- numero medio di contatti (formalizzati) al giorno con i beneficiari per interventi o servizi,
- numero medio di relazioni (non formali) dei cittadini con i beneficiari.

Secondo la logica che si vuole proporre, più contatti formalizzati o più relazioni non formalizzate - ad esempio - fanno aumentare il numero dei rapporti tra gli individui, più aumentano le relazioni e più si abbassano le distanze, più si abbassano le distanze e ci si conosce, più si scopre l'importanza dell'altro nella propria vita e quindi si creano legami a cui corrisponde un valore per ogni individuo; se poi si ha a disposizione un servizio di ascolto definito, ci si mette nelle condizioni per poter sentire le esigenze del territorio, si possono mettere in atto azioni e interventi rispondenti ai bisogni; se infine, sempre a titolo di esempio, si adotta un comportamento attento alle relazioni (e non all'efficientismo) si può dare valore alla relazione e quindi alla capacità di strutturare legami deboli che possono avere un valore forte in alcuni momenti della vita delle persone.

Le argomentazioni circa l'identificazione di uno o di un altro indicatore in questo ambito possono essere differenti. Quello che si è inteso qui offrire è un possibile repertorio di concetti sottesi all'ambito "ascolto e intervento" che se opportunamente considerati possono dare ai soggetti gestori dell'accoglienza una chiave di analisi dell'evoluzione di come siano implementati nel tempo i principi ispiratori del sistema SPRAR a livello locale.

In maniera analoga, con l'ambito della **comunicazione pubblica e definizione di un sistema di rete** si intende misurare la capacità del progetto SPRAR di diffondere una cultura dell'accoglienza e del riconoscimento dell'altro nei vari ambienti di formazione dell'opinione pubblica, in modo che si definisca e poi aumenti una rete di sostegno non solo per i beneficiari ma per tutti i cittadini nella logica dell'appartenenza e della condivisione. Attraverso il coinvolgimento di istituzioni, gruppi, organizzazioni e cittadini si può ampliare la rete inter-organizzativa al di fuori del contesto dell'accoglienza e agire sulla crescita del capitale sociale anche e soprattutto attraverso modalità partecipative, inclusive e coinvolgenti. Gli indicatori possibili sono tredici, quali:

- impiego dei beneficiari in iniziative dei mass media (ad esempio strutturazione di una web-radio),

- conduzioni di incontri pubblici e anche di dibattiti aperti con la cittadinanza (ad esempio in occasione di particolari accadimenti di cronaca),
- organizzazione di iniziative per far conoscere la problematica migratoria (ad esempio con una cartellonistica o con produzione di *leaflet* da distribuire nei servizi),
- trasferimento di contenuti, metodi, pratiche e strumenti innovativi utilizzati per comunicare l'accoglienza e l'integrazione di tutti i residenti (ad esempio attraverso l'uso dei *social*),
- diffusione di contenuti formativi relativi all'accoglienza dei protetti nei servizi territoriali (ad esempio elaborazione di *dossier* didattici o informativi),
- co-costruzione di saperi attraverso comuni iniziative di studio (ad esempio incontri formativi su una problematica di interesse generale)²⁰,
- ampliamento della rete di collaborazione e di sostegno all'accoglienza attraverso la fornitura e la produzione di beni e/o servizi (ad esempio condivisione del cibo con i cittadini anziani in cambio degli alimenti per la preparazione dello stesso),
- incidenza della attività di accoglienza nelle attività di governo sociale del territorio (ad esempio partecipazione all'elaborazione del Piano sociale di zona),
- presenza di strutture idonee e accoglienti (ad esempio ambienti esteticamente curati),
- numero dei volontari attivi nelle iniziative promosse dal progetto di accoglienza,
- numero dei cittadini che conoscono il progetto di accoglienza,
- numero dei cittadini che conoscono i beneficiari,
- numero di risorse ricevute (in termini di beni e strumenti donati).

Gli indicatori del valore sociale prodotto dall'accoglienza nell'ambito della comunicazione sottendono in realtà la funzione educante dei mezzi di comunicazione di massa a cui è stata qui associata anche la attività di diffusione e conoscenza presso i servizi del territorio come luoghi di crescita sociale²¹.

Per l'ambito della **professionalità degli operatori e (in)formazione della cittadinanza** si intende l'insieme delle relazioni che l'ente titolare di un progetto di accoglienza riesce a coltivare attraverso gli spazi di appartenenza dei propri operatori e l'impatto che queste relazioni hanno sullo sviluppo e il radicamento dell'accoglienza stessa (sempre nella logica dell'utilizzo del capitale sociale nel definire relazioni con i cittadini). L'attenzione ai processi organizzativi da una parte e la motivazione all'impegno di coloro che operano attivamente, non solo possono diventare un antidoto al *burn-out* ma anche una garanzia di "accoglienza" di tutti. Gli indicatori sono:

²⁰ Sull'approccio educativo meglio viene detto nel contributo di Catarci-Fiorucci.

²¹ L'argomento viene meglio spiegato dal contributo di Catarci-Fiorucci nel testo.

- disponibilità dei Centri a offrire spazi per la formazione di studenti in alternanza scuola/lavoro, tirocinanti, apprendisti, specializzandi, ricercatori,
- fornitura di interventi di formazione/conoscenza nelle scuole (ad esempio l'insegnamento delle lingue, il racconto degli avvenimenti della storia recente da parte dei diretti protagonisti),
- fornitura di interventi di in/formazione in gruppi (ad esempio nei gruppi *scout* o parrocchiali),
- fornitura di interventi formativi e di scambio con gli operatori dei servizi territoriali (ad esempio la supervisione degli operatori territoriali),
- sviluppo delle competenze degli operatori pubblici in materia di approcci multiculturali all'assistenza e di attenzione alle differenze (ad esempio con le tecniche del *role playing*),
- coinvolgimento di professionisti che svolgano servizi anche per la collettività (ad esempio di calcolo dei contributi previdenziali per rapporti di lavoro dipendente),
- coinvolgimento di volontari in iniziative di supporto lieve e di integrazione delle attività (ad esempio nella preparazione di iniziative),
- numero di professionisti coinvolti,
- numero di ore del progetto di accoglienza dedicate al servizio del territorio.

Con l'ambito della **gestione della struttura e organizzazione di interventi locali** si intende porre l'attenzione sulle modalità in cui viene erogato il servizio di accoglienza e quale sia il contributo allo sviluppo della capacità di azione dei diversi soggetti interessati alla stessa, nella logica del miglioramento dell'efficacia dei servizi. Si fa riferimento allo scambio che l'accoglienza riesce a dare in forma di reciprocità tra l'ente titolare del progetto e l'attivazione di una pluralità di risorse per la sostenibilità degli interventi di inserimento. Secondo tale visione i progetti legati allo SPRAR potrebbero consentire anche un rinnovamento del sistema locale di welfare non soltanto nell'ampliamento dell'offerta dei servizi sociali ma soprattutto rispetto alla affermazione dell'approccio multiculturale nella logica universalistica. A tale riguardo sono identificabili diciassette indicatori:

- utilizzazione di servizi o strutture in cui convivono le diversità (ad esempio i condomini solidali o le forme di *co-housing* tra beneficiari giovani e cittadini anziani),
- forme di servizio svolto dai beneficiari per collettività ampie (ad esempio l'attività di portierato),
- modalità di svolgimento dei servizi nella logica dello scambio (ad esempio la banca del tempo),
- cura dei rapporti di vicinato (ad esempio iniziative che puntano alla conoscenza tra condomini di uno stesso palazzo),
- restauro o impiego di strutture demaniali (ad esempio la gestione di spazi o il ripristino di immobili pubblici),
- utilizzo di beni in condivisione (ad esempio le biciclette),
- attività di avviamento alla cultura agricola e/o al recupero delle tradizioni (ad esempio lo scambio intergenerazionale nella coltivazione di prodotti),

- produzione condivisa di beni agricoli (ad esempio la manutenzione di un orto),
- attività di avviamento alla cultura sartoriale e al recupero delle tradizioni domestico-artigianali (ad esempio il tombolo o il ricamo),
- produzione condivisa di vestiti (ad esempio le piccole riparazioni sartoriali),
- inserimento dei beneficiari in servizi territoriali con funzioni di mediazione,
- iscrizione dei beneficiari a società sportive,
- continuità garantita dei servizi di accoglienza come presenza stabile e duratura sul territorio (anche se con differenti beneficiari),
- sviluppo del protagonismo dei beneficiari e dei cittadini nella gestione dell'accoglienza (ad esempio con azioni di raccolta di idee e progetti),
- adozione di servizi inediti per il territorio (ad esempio la progettualità dei cantieri di socialità),
- ampliamento dell'offerta di servizi secondo l'approccio trans-culturale (ad esempio con un'attenzione alla valorizzazione di differenze e diversità),
- numero di interventi erogati dal progetto di accoglienza.

Per il complesso ambito dell'**inserimento sociale dei beneficiari e integrazione cittadina** si è inteso l'arricchimento "culturale" che si realizza attraverso occasioni di interazione tra beneficiari e cittadini. Tale ambito comprende la dimensione della partecipazione a incontri e occasioni di scambio volte alla realizzazione di comunità di pratiche (fosse anche "solo" sportive) e la partecipazione a progetti che mettono insieme le persone (beneficiari e cittadini) che lavorano per se stesse. Si tratta altresì dell'attivazione di un ruolo complementare e non sostitutivo del progetto di accoglienza rispetto ai servizi territoriali, con i quali è chiamato a condividere obiettivi e metodi. Alcuni indicatori possibili sono:

- azioni continuative di intervento volontario, libero e gratuito (ad esempio l'impegno civico dei beneficiari insieme ai cittadini),
- organizzazione di attività sportive aperte alla cittadinanza (ad esempio definizione di tornei e gare sportive),
- organizzazione di iniziative artistiche aperte alla cittadinanza e multi-culturali (ad esempio le mostre di fotografia o d'arte),
- organizzazione di attività di conoscenza della preparazione dei cibi e dei piatti tradizionali e di condivisione dei pasti (ad esempio le serate culinarie internazionali),
- elaborazione di strumenti o iniziative per diffondere la conoscenza dell'impegno del denaro pubblico (ad esempio la diffusione di comunicati stampa sui fondi del progetto di accoglienza),
- svolgimento di una attività di *audit* partecipato in modo da responsabilizzare rispetto all'uso dei finanziamenti pubblici (ad esempio il bilancio partecipato),

- predisposizione di spazi (all'aperto o in strutture) destinati all'incontro e allo scambio (ad esempio identificazione di centri per la socialità),
- inserimento dei beneficiari in progetti di Servizio Civile Universale del territorio,
- inserimento dei beneficiari in interventi di assistenza leggera e di accompagnamento,
- numero di progetti/interventi gestiti in compartecipazione con altri soggetti del territorio,
- numero di organismi multilaterali ai quali il progetto di accoglienza partecipa attivamente (ad esempio i tavoli o le consulte locali).

Per la **riproduzione di socialità diffusa e costruzione di capitale sociale**, si può fare riferimento alla inclusione di una pluralità di attori del territorio (beneficiari dell'accoglienza e cittadini) nel governo e nella gestione di iniziative, attraverso anzitutto il coinvolgimento e poi con la realizzazione di attività puntuali. Si tratta, in generale, di un ambito che concepisce i beneficiari, ma anche i cittadini, non come "persone da assistere" ma come "titolari di identità". Gli indicatori possibili sono otto, di seguito elencati:

- organizzazioni di eventi pubblici a carattere conviviale (ad esempio le cene o le serate musicali aperte a tutti),
- organizzazione di attività laboratoriali (ad esempio iniziative di tipo teatrale),
- organizzazione di attività con i bambini a carattere trans-culturale (ad esempio i giochi o il racconto di fiabe),
- definizioni di progetti per la valorizzazione dei beni comuni (ad esempio la gestione di un parco pubblico),
- costruzione di laboratori narrativi (ad esempio tramite la raccolta di memorie e tradizioni),
- costruzione di mappe (cognitive ed emozionali) attraverso il contributo dei cittadini (ad esempio i percorsi di conoscenza del territorio per i beneficiari)²²,
- numero di beneficiari che rimangono in contatto con il progetto anche dopo essere usciti dall'accoglienza,
- numero di iniziative a carattere sociale realizzate.

I sei ambiti sopra definiti che descrivono i contesti su cui costruire il valore sociale dell'accoglienza, ma soprattutto i 66 indicatori ipotizzati, sono uno dei tasselli all'interno di un più ampio disegno di approfondimento sull'impatto che un progetto di accoglienza può avere in un contesto territoriale. Per avere elementi di valutazione che aiutino a scegliere un indicatore piuttosto che un altro, risulta necessario però contestualizzare esplicitamente il perimetro di questo tassello: occorre definire in maniera partecipata il rapporto tra l'indicatore e il suo concetto di riferimento e il modo in cui esso viene analizzato. Ma come effettuare tale scelta, cioè quali indicatori dell'accoglienza leggono meglio una situazione locale? Anche questa risposta non è semplice e richiede alcune considerazioni di metodo che vengono descritte nel paragrafo successivo. Anticipando tuttavia alcune conclusioni, si può dire che è possibile - e anche necessario - stimare il cambiamento sociale prodotto dall'attivazione di progetti locali di accoglienza in quanto rappresentano una occasione di rinnovamento del senso di comunità e per la coesione sociale.

²² Su questo, meglio viene espresso nel contributo di Catarci-Fiorucci presente nel volume.

4.3 VALUTARE L'ACCOGLIENZA: ELEMENTI METODOLOGICI

Nella attività di valutazione gli indicatori sono strumenti importantissimi, che consentono una lettura condivisa e intellegibile delle realtà complesse a cui si riferiscono: essi favoriscono la comprensione del funzionamento degli interventi e l'individuazione di aspetti critici e/o positivi, giocando quindi un ruolo dirimente nella costruzione del sapere necessario alla elaborazione dei giudizi. Come afferma chiaramente la Commissione Europea, *«un indicatore fornisce un'informazione numerica su un elemento considerato pertinente per il monitoraggio o la valutazione di un programma [...] dà un'informazione semplice, facilmente comunicabile e comprensibile nello stesso modo da chi fornisce e chi utilizza l'informazione stessa»* (Commissione Europea, 2013). Gli indicatori sono, però, alcuni degli strumenti possibili: pur nella loro straordinaria capacità di semplificare la realtà non potrebbero mai - da soli - condurre a conclusioni circa i nessi causali che esistono tra *risorse* e *risultati* di un intervento, piuttosto che alla determinazione - ad esempio- di una scala di priorità da utilizzare per definire azioni più urgenti da intraprendere in un determinato contesto. Il monito è reso esplicito nella c.d. "Collezione MEANS" in cui si legge - rispetto agli indicatori - che *«l'informazione che forniscono debba essere interpretata con cautela alla luce di altri elementi fattuali per poter giungere a conclusioni valutative»* (*ibidem*)²³. E, ancora, Palumbo aggiunge: *«non tutto ciò che è contabile conta e non tutto ciò che conta è contabile, occorre prestare molta attenzione al fatto che gli indicatori per loro natura tendono a una deriva quantitativa, soprattutto se si parte dai dati disponibili per vedere cosa se ne può ricavare»*²⁴.

Come è noto, a partire da un concetto generale, l'indicatore è un secondo concetto - più specifico - che si pone rispetto al primo in funzione vicaria e, a differenza del primo, risulta direttamente trasformabile in variabile, senza altre operazioni. L'indicatore è un "rappresentante", un indizio, che si rende disponibile a livello dell'osservazione e che viene preso come segnale della presenza di altro più generale. In valutazione e nelle scienze sociali, la costruzione di indicatori consente di svolgere indagini su temi complessi e astratti come la democrazia, lo sviluppo umano, il benessere, tutti fenomeni che non hanno un referente empirico univoco e chiaramente misurabile, in quanto eccessivamente astratti. Seguendo una catena logica deduttiva che va dal generale al particolare, i ricercatori cercano dunque di scomporre il concetto generale in diverse componenti di cui è possibile trovare nella realtà empirica una traccia rilevabile.

Nel paragrafo precedente sono riportati alcuni indicatori con forma differente: di tipo qualitativo (cioè forniscono una informazione, una presenza/assenza, una condizione) o numerico (cioè forniscono un dato, una quantità). In entrambi i casi essi sono stati identificati, come approssimazione, per descrivere differenti proprietà dell'accoglienza. Tale esercizio però non confonda: non esistono in senso stretto indicatori "qualitativi" del valore sociale dell'accoglienza e non si fa ricerca valutativa sul valore sociale utilizzando necessariamente "indicatori". Ci si deve spiegare meglio.

²³ Si tratta degli orientamenti pubblicati dalla Commissione europea nel 1999 definiti "collezione MEANS", acronimo per "Means for Evaluating Actions of a Structural Nature", ovvero metodi di valutazione delle azioni di natura strutturale, mirante a migliorare i metodi di valutazione delle politiche strutturali, nonché degli specifici orientamenti per i sistemi di monitoraggio e di valutazione degli interventi del FSE nel periodo 2000-2006 ("Guidelines for systems of monitoring and evaluation of ESF assistance in the period 2000-2006") emessi dalla stessa Commissione sempre nel 1999.

²⁴ Palumbo M., 2010, pag. 21.

Come è stato già in parte anticipato nella parte introduttiva, il compito del presente Capitolo è quello di definire gli ambiti del valore prodotto dai progetti di accoglienza e indicarne gli elementi pratici. Ma il concetto di “valore” da una parte è difficile da definire e dall’altra è un concetto polisemico: si parla di valore sia per indicare qualcosa che non appartiene al mondo delle cose reali, sia per indicare qualcosa di reale di cui si teme la perdita. Se poi al termine si associa l’aggettivo “sociale”, il nuovo concetto di “valore sociale” appare come l’orientamento dal quale discendono i fini delle azioni umane. Per lo scienziato sociale però i valori esistono come “fatti sociali” che possono essere analizzati nel tempo e studiati nel loro andamento evolutivo. Un contesto locale naturalmente cambia perché nel tempo variano gli elementi che lo caratterizzano: gli individui e i gruppi che vivono in un territorio, mediante processi di scelta, più o meno consapevoli, fanno propri determinati valori sociali (in qualche misura trascendenti rispetto all’esistente) che però determinano la contemporaneità del loro vivere civile, i loro comportamenti, i loro atteggiamenti, le loro idee, i loro orientamenti culturali. Analizzare gli indicatori del valore sociale di un territorio nel tempo con strumenti di ricerca adeguati, consente di avere elementi per descrivere l’eventuale impatto che è derivato dal progetto di accoglienza o per sapere cosa abbia influenzato il mutamento nell’ambito locale.

Ma c’è anche un altro modo per sottolineare le differenze e proporre eventuali azioni-causa, eventi cioè che possono aver facilitato o stimolato la trasformazione del contesto territoriale. Ci si riferisce in particolare all’analisi delle pratiche (spesso definite come “rassegna delle buone pratiche”), quali strumenti strategici di innovazione, disseminazione, valorizzazione e *mainstreaming* dei risultati conseguiti. Secondo questa prospettiva (che è quella che ha motivato il presente testo), risulta essenziale muovere i primi passi da una rilevazione delle esperienze “di qualità”, cui far seguire un’adeguata diffusione fra i diversi attori del sistema: nel momento in cui sono chiaramente presentate, le pratiche divengono, infatti, uno strumento di apprendimento, in quanto capaci di fornire insegnamenti che travalicano i contenuti specifici che le caratterizzano. Se da una parte quindi catalogare le pratiche può realmente contribuire a un’innovazione degli assetti istituzionali e delle politiche basata sull’approfondimento, sullo scambio e sul contributo di tutti i principali soggetti, rappresentando un supporto in termini di un aggiornamento continuo in modo non indotto ma spontaneo, dall’altra nell’operatività quotidiana di chi programma e gestisce il sistema di accoglienza, attraverso il confronto con gli altri progetti ha a disposizione un punto di partenza per la costruzione di reti e di comunità che contribuiscano a innovare, riformare, migliorare le proprie politiche e i propri processi attuativi, interrompendo la tendenza all’autoreferenzialità che spesso caratterizza il settore degli interventi sociali.

Considerare quindi anche il valore sociale che il progetto di accoglienza ha “creato” nei differenti contesti istituzionali e territoriali sulla base delle pratiche osservate, anche se rende più complessa l’attuazione dell’accoglienza, rappresenta un panorama di estremo interesse dal quale trarre spunti e occasioni di apprendimento per introdurre innovazioni nelle politiche e nei sistemi di implementazione soprattutto per il *policy maker*.

In qualunque modo venga stimato il cambiamento sociale prodotto dall’apertura di progetti locali, non è retorico far presente tre aspetti: anzitutto che l’analisi valutativa è più difficile nel caso in cui si abbia a che fare con progetti e interventi del settore sociale, dotati, come è noto (Bezzi, 2003), di una componente immateriale molto spiccata (quella relazionale) che rischia di sfuggire a quanto un approfondimento riesca a cogliere; inoltre il sistema SPRAR prevede il

coinvolgimento di soggetti sia pubblici sia privati (e del terzo settore), secondo la logica del partenariato che sottende accordi non semplici, in cui le parti assumono molteplici obbligazioni nella progettazione, esecuzione del servizio, finanziamento, gestione economica dell'accoglienza; infine anche riferendosi a quanto riportato in precedenza, gli interventi di accoglienza non hanno un significato solo per i beneficiari di protezione e richiedenti, ma indirettamente riguardano molti altri destinatari (operatori, amministrativi, amministratori, professionisti, fornitori, docenti, formatori, impiegati *etc.*). Tenendo quindi conto di tutto ciò, il lavoro che questo testo descrive risulta assolutamente pertinente nell'offrire una riflessione intorno alla possibile - e necessaria - valorizzazione territoriale del sistema pubblico di accoglienza dei protetti internazionali presentando metodi per la stima di diversi aspetti del cambiamento sociale prodotto dall'apertura di progetti locali. La riflessione può infatti rappresentare un elemento di aiuto per chi è chiamato a programmare e gestire a livello locale un progetto SPRAR.

In conclusione quindi, sembra importante sottolineare come sia da una parte dirimente l'analisi delle politiche pubbliche di accoglienza alla luce di ciò che effettivamente producono a livello locale e dall'altra come essa non possa essere slegata da una strutturata attività di monitoraggio e valutazione anche in caso di sfide complesse come quelle legate alla qualità (ambito espressamente individuato nel *Piano Nazionale d'Integrazione dei titolari di protezione internazionale* come contesto per un'analisi delle condizioni dell'integrazione dei titolari di protezione).

Del resto se si considera la qualità sociale come «*un attributo sostantivo di un intervento sociale che ne specifica il grado in cui esso risponde ai bisogni del cittadino-utente [si potrebbe dire le persone accolte, i beneficiari] e migliora le condizioni di benessere della comunità, utilizzando al meglio le risorse e gli strumenti tecnico-professionali disponibili*»²⁵, si può comprendere come il monitoraggio possa rappresentare una fonte importante di informazioni in merito all'utilizzo efficiente delle risorse e la valutazione dell'impatto invece l'ambito di impegno per elaborare, in maniera condivisa e partecipata, uno specifico e puntuale giudizio sui risultati dell'intervento. Ai fini della analisi del valore sociale prodotto sarà quindi necessario implementare da una parte un adeguato sistema di rilevazione e dall'altra una strutturata attività valutativa che rappresenta, con le parole di Alberto Martini, «*ogni studio e ricerca finalizzata a stabilire il valore o il merito di un programma pubblico o di politica pubblica per il raggiungimento, date certe condizioni, di un obiettivo prestabilito*»²⁶.

Se l'obiettivo è accogliere i protetti internazionali e i richiedenti asilo in maniera adeguata e facendo crescere il capitale sociale di una collettività, la valutazione diventa un impegno necessario per garantire la rispondenza delle azioni intraprese così come detto espressamente (anche se non in maniera chiara) al comma 3 dell'articolo 7 della Legge n. 106 del 6 giugno 2016 entrata in vigore il 3 luglio 2016 come "Delega al Governo per la riforma del Terzo settore, dell'impresa sociale e per la disciplina del Servizio Civile Universale (16G00118)", la quale definisce che «*per valutazione dell'impatto sociale si intende la valutazione qualitativa e quantitativa, sul breve, medio e lungo periodo, degli effetti delle attività svolte sulla comunità di riferimento rispetto all'obiettivo individuato*».

²⁵ Tomei, 2005, pag. 115.

²⁶ Martini A., 2009, pag. 135.

Monitorare il valore dal punto di vista progettuale (nel senso di come sia articolato), nelle sue logiche fondative (cioè come capacità di corrispondere ai bisogni sociali del territorio e non solo dei beneficiari), in termini di risorse investite (ossia come capacità di produrre qualcosa in più rispetto a quanto previsto dagli accordi formali sottoscritti), in termini di apprendimento e di in-formazione, il monitoraggio dovrà essere collegato all'analisi valutativa per sapere come si stanno sviluppando le relazioni e quei meccanismi sociali che consentano una integrazione non solo dei beneficiari ma di tutta la collettività e quindi il miglioramento pubblico, collettivo.

In questo senso il sistema di accoglienza non si dovrebbe porre come "alternativo" agli altri sistemi pubblici di intervento, ma come "integrativo" delle risorse istituzionali di un territorio e dovrebbe trovare nel finanziamento/contributo specifico, la possibilità di rafforzare meccanismi di partecipazione democratica e di sostegno di tutti i cittadini. Solo così rappresenta effettivamente un valore pubblico, un valore di tutti e per tutti, un valore sociale!

Riferimenti bibliografici

Accorinti M., *Terzo settore e capitale sociale*, Roma, Biblink, 2008.

Bezzi C., *Il disegno della ricerca valutativa*, Milano, Franco Angeli, 2003.

Commissione Europea, *The Programming Period 2014-2020. Monitoring And Evaluation Of European Cohesion Policy. Guidance document on ex-ante evaluation*, pubblicato in versione italiana da Formez – Nuval, Roma, 2013.

Lazarsfeld Paul F., *Metodologia e ricerca sociologica*, Bologna, Il Mulino, 1967.

Martini A., *Valutare il successo delle politiche pubbliche*, Bologna, Il Mulino, 2009.

Palumbo M., *Definizioni, approcci e usi degli indicatori nella ricerca e nella valutazione*, in Bezzi C., Cannavò L., Palumbo M., a cura di, *Costruire e usare indicatori nella ricerca sociale e nella valutazione*, Milano, Franco Angeli, 2010.

Tomei G., *Valutazione partecipata della qualità. Il cittadino utente nel giudizio sugli interventi di politica e servizio sociale*, Milano, Franco Angeli, 2005.

Volterrani A., Tola B., Bilotti A., *Il gusto del volontariato. Tra etica, valutazione partecipata e innovazione sociale*, Roma Exòrma, 2009.



ISBN 978-88-6306-055-3



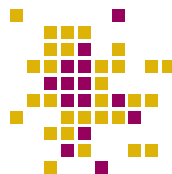
SPRAR

Sistema di Protezione
per Richiedenti Asilo e Rifugiati



 **MINISTERO
DELL'INTERNO**

CITTALIA
fondazione **anci**



**centro
astalli**

JRS SERVIZIO DEI GESUITI
PER I RIFUGIATI IN ITALIA